

# BOLLETTINO

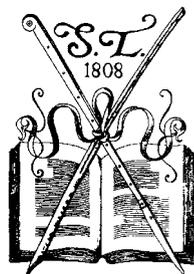
della

# SOCIETÀ LETTERARIA



20  
07

**BOLLETTINO**  
della  
**SOCIETÀ LETTERARIA**



**BOLLETTINO**  
della  
**SOCIETÀ LETTERARIA**

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione  
Piazzetta Scalette Rubiani 1  
37121 Verona  
telefono e fax 045 595949  
indirizzo Internet - <http://www.societaletteraria.it>  
e-mail: [societaletteraria@societaletteraria.it](mailto:societaletteraria@societaletteraria.it)

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953  
Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona  
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m<sup>2</sup>  
copertina Old Mill 250 gr/m<sup>2</sup>

**Direttore responsabile**

Alberto Battaglia

**Coordinamento editoriale**

Paola Azzolini

**Cura editoriale e impaginazione**

Carlo Saletti

**Comitato di redazione**

Antonio Balestrieri, Agostino Contò, Albertina Dalla Chiara, Arnaldo Ederle,  
Maria Geneth, Ernesto Guidorizzi, Enzo Morando, Silvio Pozzani, Mirella Spiritini

*Immagini di copertina:*

Hannah Arendt ritratta verso la metà degli anni Venti,  
negli anni Cinquanta, negli anni Sessanta.

Questo numero del Bollettino  
viene stampato da Cierre Grafica Scarl  
nel mese di novembre 2008

# Indice

Introduzione, <i>Alberto Battaglia</i>	5
Elogio di un maestro. In ricordo di Bepi Magnano, <i>Tarcisio Chignola</i>	7

## Il Novecento di Hannah Arendt

Nota della curatrice, <i>Maria Geneth</i>	13
Menzogna, <i>Olivia Guaraldo</i>	15
Banalità del male, <i>Philippe Mesnard</i>	31
Tempi oscuri, <i>Enzo Traverso</i>	41
Campo, <i>Frediano Sessi</i>	51

## *Nulla salus bello*

Nota della curatrice, <i>Paola Azzolini</i>	71
L'ultimo atto poetico di Virgilio, <i>Sebastiano Saglimbeni</i>	72
“Quello fu il primo giorno letale...” (dal Libro quarto dell' <i>Eneide</i> ), <i>traduzione di Sebastiano Saglimbeni</i>	74
“Infelice Didone...” (dal Libro sesto dell' <i>Eneide</i> ), <i>traduzione di Sebastiano Saglimbeni</i>	76
“Uccidevano alla pari e alla pari soccombevano...”, (dal Libro decimo dell' <i>Eneide</i> ), <i>traduzione di Sebastiano Saglimbeni</i>	78
“Nessuna salvezza in guerra”, (dal Libro undicesimo dell' <i>Eneide</i> ), <i>traduzione di Sebastiano Saglimbeni</i>	80
Bombing, <i>foto di Carlo Saletti</i>	83

## *Si son mischiate nubi e onde*

Nota del curatore, <i>Arnaldo Ederle</i>	103
Da Anna Achmatova, <i>traduzione di Carlo Riccio</i>	105
Da Osip Mandel'stam, <i>traduzione di Maurizia Calusio</i>	110
Da Josif Brodskij, <i>traduzione di Giovanni Buttafava</i>	115
Da Varlam Salamov, <i>traduzione di Sergio Pescatori</i>	120

## Biblioteca

Dalla gestione dell'emergenza alla fruizione del patrimonio bibliografico, <i>Daniela Brunelli</i>	127
---	-----

## Notiziario sociale

Elenco delle cariche sociali	137
Bilancio della Società Letteraria	138
Notizie sugli autori dei testi	143

## Introduzione

Il “Bollettino della Società Letteraria” indica, anno dopo anno, il cammino seguito dal nostro istituto, raccogliendo, in forma di “atti” o di singole relazioni, il frutto dei nostri convegni e delle nostre conferenze. Ad essi si aggiungono interventi curati da ricercatori ed intellettuali incontrati durante lo svolgimento del nostro lavoro culturale. Il “Bollettino” svolge anche un’importante funzione istituzionale, rappresentando l’attività della Società Letteraria presso il mondo accademico, gli enti locali, lo stato, i soggetti pubblici e privati che sostengono le nostre iniziative. Anche il “Bollettino del 2007”, perciò, mantenendo l’ormai tradizionale impostazione, raccoglie i materiali selezionati in tre grandi sezioni. Nella prima, a carattere filosofico, pubblichiamo i testi di alcune conferenze svoltesi nell’ambito di un fortunato ciclo dedicato al pensiero di Hannah Arendt, promosso in collaborazione con il Dipartimento di Filosofia dell’Università degli Studi di Verona e curato da Carlo Saletti e Maria Geneth. La seconda sezione, dal titolo emblematico “Nulla salus bello” propone la traduzione di una serie di versi tratti dall’*Eneide* e splendidamente resi in italiano da Sebastiano Saglimbeni, da anni apprezzato studioso di Virgilio e già traduttore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*. Anche l’ultima sezione, “Si sono mischiate nubi e onde”, di natura poetica, fa riferimento ad un’altra drammatica vicenda storica del ’900, quella del “Gulag”, alla quale la Società Letteraria ha dedicato un’importante mostra e una serie di conferenze e proiezioni cinematografiche nella primavera scorsa. Si è trattato della prima iniziativa di rilevante spessore storiografico-culturale dedicata, a Verona, a questo tema. Arnaldo Ederle ha scelto alcuni testi di quattro poeti russi che subirono fino in fondo le offese terribili di quegli anni. Infine, pubblichiamo la Relazione tenuta in occasione dell’Assemblea generale dei Soci del 24 novembre 2007 da Daniela Brunelli, già nostra autorevolissima bibliotecaria. La relazione costituisce un resoconto dell’intero triennio 2004-07.

Vorrei ora rivolgere anch’io un breve e affettuoso saluto a Bepi Magliano. A lui abbiamo dedicato il primo scritto di questo Bollettino: un ricordo struggente di Tarcisio Chignola, che ebbe la fortuna di essere suo amico fraterno. Giuseppe è stato uno dei soci “rifondatori” della Società Letteraria degli anni Sessanta e Settanta, portandovi, come Bi-

bliotecario (dal 1953 al 1962) e poi come Vicepresidente (dal 1971 al 1981), un patrimonio straordinario di entusiasmo, competenza, umanità. Anni difficili e generosi, quelli; anni intensi, contraddittori, animati da esigenze fortissime di rinnovamento sociale e culturale. Giuseppe Magnano visse da protagonista quella stagione, nella professione come nell'impegno in Società Letteraria, comunicando, a chi collaborava con lui, una tensione ad un tempo etica ed intellettuale, nel segno delle più nobili tradizioni del pensiero laico e democratico. Anche negli ultimi anni, non aveva voluto fare mancare il suo contributo alla "sua" Società Letteraria, accettando di fare parte, dal 1986, del nostro collegio dei probiviri. È difficile pensare che lui non sia più. Grazie, Giuseppe, per tutto quello che sei stato.

***Verona, luglio 2008***

Il presidente  
Alberto Battaglia

# Elogio di un maestro.

## In ricordo di Bepi Magnano

di Tarcisio Chignola

E così, carissimo Bepi, te ne sei andato. In silenzio. Cosciente, ma sereno. Me l'hai detto in una lunga e indimenticabile telefonata che ti ho fatto un giorno a Marzana, dove eri ricoverato. Mi chiedesti, fra l'altro, a nome di un tuo nipote appassionato come te di Bach, quale era l'ultima sua opera. "L'arte della fuga", risposi, "quella che si interrompe nel quattordicesimo e ultimo contrappunto, per la morte del suo autore, con le note corrispondenti alle lettere del suo nome. Raramente eseguita al pianoforte per la complessità della partitura; l'abbiamo sentita suonare di recente alla Sala Maffeiana, da un giovane pianista iraniano, Ramin Bahrami". "Beati voi, mi dicesti. Ma vedi, si dà il caso che anche la partitura della mia vita si stia interrompendo. So che cosa mi aspetta, ma sono sereno! Sono sereno!".

L'insistenza con cui hai voluto svelarmi il tuo stato d'animo mi commosse profondamente. Era l'ultima lezione di un maestro di vita ... "Ma tu, gli chiedi dopo un po', a chi o che cosa devi questa serenità che ha contraddistinto anche tutta la tua vita?" Con un filo di voce mi rispondesti: "Kant, la sua coscienza morale, la sua legge del dovere". Ripensai a quelle parole e, finita la telefonata, consultai la mia enciclopedia filosofica alla voce Kant. Riscopersi che la legge morale è un imperativo categorico, presente anche nel malvagio. Che solo questa legge conferisce dignità alla vita umana. Che l'uomo deve essere pensato come fine, mai come mezzo. Queste erano in effetti le tue radici ideali. Questo il nucleo del tuo insegnamento.

E così ci hai lasciati soli e smarriti. Dove troveremo una guida che ci aiuti a sbrogliare il groviglio delle nostre incertezze, a risolvere i nostri dubbi esistenziali? Perché tu avevi, come nessun altro, le idee chiare e indicavi in ogni circostanza la strada da seguire. Avevi in tutte le questioni quella che Blanchot chiama la "parola ultima", quella dettata da un'antica saggezza, dal tuo acquisito senso di equilibrio. Era questo il metodo che ha connotato la tua dirigenza nella scuola di San Pietro in Cariano, per la quale hai profuso dedizione e passione più uniche che rare. È questo metodo che ti ha permesso di comporre divergenze e controversie provenienti dall'esterno, perseguendo sempre onorevoli

compromessi. Perché avevi fatto della scuola di San Pietro una scuola d'avanguardia: per le sue ardite innovazioni didattiche; per l'introduzione di una nota psicologa a disposizione degli alunni, dei genitori e degli insegnanti; per la sperimentazione di un doposcuola di ricerca storica popolare sul lavoro, le guerre, la Resistenza, il folclore attraverso le canzoni, che fruttò alla fine, stampato al ciclostile, un libretto andato a ruba. Tutto questo ti ricordavo un giorno a Marzana, e alla fine ci tenesti a dirmi che quel libretto lo possedevi ancora anche tu.

Ma tornando ai compromessi da te sempre perseguiti, c'è da dire che ad essi tu non hai mai ceduto, quando si trattava di difendere l'autonomia e la laicità della scuola. E quando qualche inevitabile contrasto insorgeva fra noi insegnanti per la difficoltà di mantenere l'ordine, tua avevi pronta la tua massima: "Solo dal disordine può venire l'ordine. Purchè si sappia interpretarlo e controllarlo". E qui torna il tuo Kant, il quale sostiene che ogni percorso, umano e civile, non parte dal bene, ma dal peggio verso il meglio.

Ti chiesi, un giorno che venni a trovarti a casa, se non pensavi che quella tua massima avesse qualcosa a che fare con l'evangelico "oportet ut scandala eveniant". "È così", rispondesti. "L'abolizione degli 'scandala', come si sa, ha sempre provocato disastri: anatemi, scomuniche, crociate contro gli infedeli, tribunali inquisitori, carcerazioni, torture, roghi contro i dissidenti". La dissidenza, dicevi, non deve essere condannata, ma incorporata per imparare a demolire le nostre certezze, per scoprire la categoria del dubbio. Brecht ha dedicato proprio al dubbio una delle sue più belle poesie: la "Lode al dubbio". Ne ricordavo alcuni versi, tradotti da Fortini, e te li citai: "Sono coloro che non riflettono a non dubitare mai; splendida è la loro digestione ... Non credono ai fatti, credono solo a se stessi. Se occorre tanto peggio per i fatti. La pazienza che han con se stessi è sconfinata". "Grande poeta Brecht!", commentasti, "Io non ho certezze né verità da vendere. Ho anch'io molti dubbi, ma ancorati tutti a dei problemi che ho sempre cercato di risolvere, perché, come dice lo stesso poeta, la riflessione non deve impedire l'azione". "E di problemi, incalzai, traboccava, allora come ora, la scuola. Con una differenza: che allora erano tempi in cui noi si leggeva la 'Lettera a una professoressa' della Scuola di Barbiana, ora sono tempi in cui semplicemente non si legge. "Ma quando, dicevi, una scuola, una classe non funziona, quando un insegnante ricorre alle minacce, ai castighi, alle famose 'note', allora è tempo che egli faccia un esame di coscienza. Che consideri gli alunni

non come oggetti estranei, da tenere il più possibile lontani, ma come soggetti da inserire nel proprio paradigma pedagogico per trasformarli in 'persone'. Non c'è cattiveria, rifiuto, ribellione, disimpegno che non offrano un qualche appiglio per il loro riscatto, grazie a quella legge morale insita in ciascuno di noi". "Una legge morale, gli replicai, che è anche 'ratio cognoscendi', secondo Kant".

E qui è d'obbligo accennare al tuo lascito culturale. Quando entravo nella tua casa c'era qualcosa che incombeva: la tua ricca biblioteca; scaffalature di libri in ogni angolo. Facevi parte di una sempre più striminzita schiera di lettori in una società sommersa dalle immagini. I tuoi libri erano un pungolo per le nostre neghittosità intellettuali.

Accadeva che ci si vedesse periodicamente per un incontro conviviale. Era allora che ti lasciavi andare, dando libero sfogo alla tua esuberanza siciliana, alla tua ilarità canora, alla tua arguzia, alle tue battute spiritose, talora felicemente spregiudicate e trasgressive. Amavi quella trasgressione che evocava "L'obbedienza non è più una virtù" di Don Milani.

Nell'ultimo incontro conviviale dello scorso novembre mi hai regalato, sapendomi musicofilo, un preziosissimo libretto pergameneo appartenuto a tuo padre intitolato "La grammatica della musica". Mi ha fatto capire l'importanza della grammatica per ogni attività umana. Così ci dovrebbe essere, oltre alla grammatica della lingua, anche la grammatica delle varie manualità, la grammatica dell'insegnamento, del bello, della poesia, ecc.

Ma tu ci hai insegnato un'altra grammatica: quella fondamentale del vivere.

Riposa in pace, dice la liturgia. Ma tu per noi sei ancora una presenza persistente, che ci addita da lontano il traguardo di una pace da conquistare giorno dopo giorno, per un addestramento ad una vita di speranza.

Circostanza vorrebbe che a questo punto io ti dicessi 'addio'. Ma l'addio, per dirla con Claudio Magris, "è un coltello che fa male e divide il mondo a metà come una mela, quel mondo che non sarà più intero". Tale è stato per noi il tuo addio.

Sarà per questo che ora, senza di te, ci sentiamo come dimezzati? Lasciati allora dire più semplicemente, sottovoce, come in uno dei tanti nostri incontri, e quando più ci attanaglia la nostalgia, un illacrimato "ciao Bepi!".



# Il Novecento di Hannah Arendt

a cura di  
Maria Geneth

testi di  
Olivia Guaraldo, Philippe Mesnard,  
Enzo Traverso, Frediano Sessi

Gli scritti qui pubblicati riprendono quattro delle conferenze tenute nell'ambito della manifestazione culturale *Il Novecento di Hannah Arendt*, organizzata in occasione del centenario della nascita della pensatrice ebrea tedesca dalla Società Letteraria assieme al Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Verona e patrocinata dal Comune di Verona-Assessorato alle Pari opportunità. Gli interventi di Olivia Guaraldo, Philippe Mesnard, Enzo Traverso e Frediano Sessi si sono tenuti, rispettivamente, il 24 novembre e il 15 dicembre 2006, 12 gennaio e 23 febbraio 2007. Un ringraziamento a Sara che ha curato la trascrizione della registrazione audio dell'intervento di Enzo Traverso.

# Nota della curatrice

di Maria Geneth

Hannah Arendt, la grande pensatrice politica tedesca, nasceva il 14 ottobre 1906 da un'agiata famiglia di origine ebraica, assimilata e laica. Studiò filosofia a Heidelberg sotto la guida di Karl Jaspers e l'influenza di Martin Heidegger. Abbandonata la Germania nel 1933, dopo un soggiorno relativamente lungo in Francia, arrivò negli Stati Uniti nel 1941, paese nel quale sarebbe rimasta sino alla morte, avvenuta il 4 dicembre 1975.

In occasione del centenario della nascita, la Società Letteraria ha voluto ricordare la raffinata teorica e la sagace pubblicista ritenuta una delle più originali pensatrici politiche del secolo appena trascorso. Partner ideale, e necessario, nell'impresa non poteva che essere il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Verona, in particolare l'insegnamento di filosofia della politica, importante centro di riflessione sul pensiero di Hannah Arendt. Assieme a Olivia Guaraldo, giovane quanto brillante studiosa e autrice di testi sulla pensatrice, si è potuto concepire il programma, che ha dato origine all'iniziativa culturale intitolata *Il Novecento di Hannah Arendt*, a voler indicare il taglio che si era deciso di dare: avremmo centrato l'attenzione sul secolo in cui Arendt aveva vissuto, così carico di novità e di sciagure, e sulla sua riflessione in gran parte incentrata su quanto quel suo tempo aveva prodotto.

L'iniziativa, alla fine, si è concretizzata nella mostra documentaria *Hannah Arendt 1906-1973: una biografia per immagini*, curata da Judith Kasper (e inaugurata con la proiezione di un'intervista televisiva rilasciata da Arendt alla televisione tedesca negli anni sessanta, pressoché inedita in Italia e tradotta per l'occasione) e nel ciclo di conferenze *Otto volte Hannah: un lessico politico*, che ha proposto, secondo una formula cara al nostro sodalizio, un andamento in forma di lessico: infatti, gli otto interventi recavano per titolo, ciascuno, quello di un lemma appartenente alle categorie della riflessione della pensatrice. Così, a partire dal 24 novembre 2006 e sino al 23 febbraio 2007, il pubblico che ha seguito il ciclo – assai numeroso e assai partecipe, è il caso di ricordare – ha potuto ascoltare i relatori intervenire sulle voci *menzo-*

*gna, banalità del male, tempi oscuri, totalitarismo, paria, umanità, orrore, campo di concentramento.* Otto voci hanno richiesto otto relatori, che vanno assolutamente ringraziati per aver accettato il nostro invito: nell'ordine, sono stati, Olivia Guaraldo, Philippe Mesnard, Enzo Traverso, Simona Forti, Ilaria Possenti, Laura Boella, Adriana Cavarero, Frediano Sessi. A loro era affidato il non facile compito di divulgare la ricchezza e la complessità di una delle più feconde pensatrici del Ventesimo secolo, mantenendo al contempo la giusta distanza necessaria per far capire quanto di quella riflessione ci è contemporaneo e quanto è divenuto inattuale, perché troppo impastata nel periodo che l'ha prodotta. Ricordare, in occasione di un anniversario, non significa necessariamente fare il monumento di chi è celebrato: in questo senso, non sono mancati interventi particolarmente critici nei confronti di alcuni passaggi del pensiero arendtiano, quali quelli di Philippe Mesnard, che ha fatto rivivere il processo al criminale nazista Adolf Eichmann, e di Frediano Sessi, che ha ripreso con grande maestria l'analisi di Arendt del campo di concentramento, dimostrandone i limiti.

Proprio la qualità degli interventi ci ha consigliato di prolungare, per così dire, il nostro interesse per Arendt portandolo, ora e almeno in parte, sulla carta. Pubblichiamo, dunque, quattro delle relazioni: quella di Olivia Guaraldo, di Philippe Mesnard, di Enzo Traverso e di Frediano Sessi. Peraltro, è imminente la pubblicazione dell'integralità del ciclo per i tipi dell'editore Ombre corte che dell'iniziativa manterrà il titolo originale del ciclo, *Il Novecento di Hannah Arendt. Un lessico politico.*

# Menzogna

di Olivia Guaraldo

**1.** Era il 1971 quando Hannah Arendt accettò l'invito della sua cara amica Mary McCarthy, a trascorrere un mese presso la sua casa estiva a Castine, nel Maine, dove avrebbe trovato la pace e la tranquillità necessarie a mettere insieme le idee per una conferenza che avrebbe dovuto tenere pochi mesi dopo al *Council for Religion and International Affairs* di Washington. Arendt soggiornò "in un piccolo appartamento sopra la garage, isolato dall'andirivieni della casa" dove scrisse *Lying in Politics. Reflections on the Pentagon papers*. La conferenza divenne poi un articolo, pubblicato nel 1972 nella *New York Review of Books*, e il linguaggio "di sfida", il tono "di chi non si lascia intimidire dal pensiero di piacere o dispiacere a qualcuno" procurarono al testo e alla stessa Arendt grande popolarità. Molti dei giovani intellettuali della *New Left*, che pure si erano scontrati con Arendt al tempo della pubblicazione di *On Violence*, accolsero il saggio con entusiasmo, giudicandolo "un'isola di salute mentale nel buio dell'America del tempo".

In questo brillante quanto trascurato saggio, Hannah Arendt riprende alcune delle tematiche già affrontate in *Truth and Politics*, scritto in risposta alle polemiche seguite alla pubblicazione di *Eichmann in Jerusalem*. Mentre però in quel saggio l'autrice non faceva esplicito riferimento alla polemica sul suo reportage – se non in una nota all'inizio del saggio – ma si limitava a considerazioni generali sul rapporto fra verità e politica, il saggio *Lying in Politics. Reflections on the Pentagon papers* interviene su una questione di scottante attualità. In quel periodo l'opinione pubblica americana era stata scossa da uno scandalo di vaste proporzioni – troppo presto oscurato dalla vicenda dell'infrazione al *Watergate Building* – che riguardava la pubblicazione, da parte del *New York Times*, di documenti segreti relativi all'impegno americano nel Sudest asiatico dalla fine della II guerra mondiale in poi. Quei documenti segreti, conosciuti come i *Pentagon papers*, erano il resoconto completo delle teorie, delle strategie, delle valutazioni interne, dei processi decisionali dei cosiddetti esperti del Pentagono, una sorta di memorandum ad uso interno lungo 47 volumi, voluto dall'allora segretario di Stato Robert S. McNamara, per fare il punto sulla

catastrofica piega che la guerra in Vietnam aveva preso. I documenti furono resi pubblici da un ex-esperto del Pentagono, Daniel Ellsberg, un brillante *Harvard graduate*, arruolato in uno dei più influenti *think tanks* statunitensi, la *Rand Corporation*, che aveva in passato preso parte all'elaborazione delle teorie che stavano alla base del coinvolgimento militare americano in Vietnam.

Arendt interviene sulla questione dell'uso politico della menzogna, sostenendo che ciò che emerge dalle carte segrete dei *Pentagon papers* non è semplicemente la segretezza richiesta ad ogni potere politico per certe operazioni delicate (secondo l'antica tradizione degli *arcana imperii*). Ciò che l'autrice sottolinea, invece, è la deliberata – e ribadita, questo il carattere scandaloso, a suo avviso, del documento – volontà, da parte degli esperti a capo degli uffici strategici di Washington, di trascurare, se non addirittura disprezzare i fatti. Quei documenti segreti infatti non rivelarono alcuna informazione che non fosse già nota al grande pubblico – ovvero che la guerra in Vietnam era fondamentalemente sbagliata, che i suoi scopi non avevano nulla a che fare con la situazione reale del Sudest asiatico, né con gli interessi americani in quel luogo. In altre parole, ciò che i *Pentagon papers* resero disponibile all'opinione pubblica non fu altro che la candida ammissione dell'inutilità della guerra e degli sforzi volti invece a dimostrare a quella stessa opinione pubblica – attraverso una costante manipolazione dei dati, delle informazioni provenienti dall'*intelligence* impegnata in loco – il contrario.

Arendt sottolinea come una delle 'colpe' politiche che il documento rivela sia quella di aver tentato di ingannare l'opinione pubblica non per salvaguardare interessi americani – strategici, economici, politici – che non potevano essere svelati, ma semplicemente per salvare l'*immagine* dell'America come superpotenza. Nessun presidente, in altre parole, avrebbe posto fine all'inutile massacro vietnamita e all'altrettanto inutile sacrificio 'patriottico' di tanti giovani americani, per il semplice fatto che nessun *Commander in chief* avrebbe mai accettato di essere "il primo Presidente americano che perde una guerra" (infra). Ciò che è in gioco, insomma, è una (apparentemente) futile questione di immagine, e gli esperti del Pentagono sembrano non riconoscere altro criterio strategico alla base di decisioni politiche e militari decisive: i metodi delle *public relations*, la filosofia da 'Madison Avenue', come la chiama Arendt nel testo, hanno la meglio sulla *Realpolitik* da cui, si pensa, i falchi del Pentagono siano sempre guidati. La vecchia e nobile

tradizione della *raison d'état* lascia il posto alle tecniche pubblicitarie e ciò che le menzogne celano è innanzitutto il fallimento di un *logo*: la bandiera americana come merce di consumo per l'opinione pubblica americana, all'inizio degli anni '70, non rende granché.

L'analisi arendtiana si sofferma proprio sul fatto che dietro le menzogne che i *Pentagon papers* rivelano non c'è una realtà segreta da difendere, un complotto imperialista che dev'essere tenuto nascosto, ma semplicemente un grottesco 'salvare la faccia' che gli esperti del Pentagono considerano più importante della difesa degli interessi americani. Dal testo emergono, tuttavia, considerazioni più profonde e più radicali circa il rapporto fra politica e menzogna. Si tenterà qui di seguito di offrire una lettura di tale rapporto partendo da alcuni assunti di base della filosofia politica arendtiana.

**2.** La politica è, secondo la lezione aristotelica che Arendt fa propria in maniera originale, la sfera del contingente, delle cose che possono essere altrimenti. È quindi politico il tentativo di negare l'esistente per far sì che esso possa essere modificato. "Siamo *liberi* di cambiare il mondo e di dare inizio in esso a qualcosa di nuovo. Senza la libertà mentale di negare o affermare l'esistenza, di dire 'sì' o 'no' – non solo ad affermazioni o proposizioni nei confronti delle quali possiamo dichiararci in accordo o in disaccordo, ma alle cose che sono date, al di là di ogni accordo o disaccordo, ai nostri organi percettivi e cognitivi – nessuna azione sarebbe possibile, e l'azione è per l'appunto la materia di cui è fatta la politica" (*infra*).

La politica, insomma, con buona pace dei platonici e degli hobbesiani di ogni età, non ha nulla a che vedere con i criteri stabili, rigidi e immutabili, con cui governare la realtà, ma è il costante tentativo collettivo di elaborare visioni della realtà che siano diverse da quelle esistenti. Politica è, machiavellianamente, l'ambito del cambiamento. L'immaginazione è lo strumento attraverso cui chi agisce 'nega l'esistente', ossia è la facoltà mentale che ci rende in grado di 'far posto' nella mente a qualcosa che prima non c'era. "In altre parole, la deliberata negazione della verità fattuale – la capacità di mentire – e la possibilità di cambiare i fatti – la capacità di agire – sono tra loro connesse; devono la loro esistenza ad un' unica risorsa: l'immaginazione" (*infra*). Agire politicamente è prendersi carico di questo 'non ancora' e realizzarlo in un contesto plurale e condiviso.

Per contro, però, la politica ha anche a che fare con la fattualità, con

l'accadere concreto e materiale. I dati di fatto, una volta accaduti, non possono essere facilmente eliminati, negati, cancellati. Arendt, in un passo di *Verità e politica*, riporta una affermazione del Primo Ministro francese Clemenceau, che, interrogato sulle responsabilità per l'esplosione della prima guerra mondiale e su che cosa gli storici in futuro avrebbero raccontato dell'inesco di quel conflitto, rispose: "Non lo so, ma so per certo che non diranno che il Belgio ha invaso la Germania". Dunque vi è una dimensione del cambiamento che è tutta rivolta al futuro, e una dimensione ineluttabile, immodificabile, dei dati di fatto accaduti nel passato che non può, sostiene Arendt, essere cancellata. La politica si muove fra una fragile contingenza e una ostinata fattualità. Ciò che sta in mezzo a questi due poli è la possibilità, la potenzialità, la facoltà di cambiare le cose insita nell'umana facoltà di agire.

Arendt, come è noto, individua nell'agire umano come interazione, nella collettiva facoltà di iniziare qualcosa di nuovo, la vera fonte del potere: il potere come *Macht* – sostantivo che ha origine non nello scontato *machen*, ma nel potenziale *mögen* – è un fenomeno che deve la sua esistenza alla condizione umana della pluralità, ovvero a quella irriducibile differenza singolare che caratterizza ciascuno e che nella sfera pubblica diviene accordo plurale di coloro che agiscono assieme. Il potere, secondo Arendt, cessa nel momento in cui la scena pubblica di un agire collettivo scompare, troppo spesso lasciando il posto alla forza. La politica è quindi un "agire di concerto" che modifica l'esistente non attraverso la forza, la coercizione, ma grazie ad un combinarsi plurale di singolarità umane. La politica, in altri termini, è l'ambito pubblico di realizzazione dell'umana capacità di dare inizio a qualcosa di nuovo. È bene ribadire che, per Arendt, questo *initium* di cui ciascun essere umano è dotato dalla nascita, non si realizza se non in comune, assieme ad altri, in uno spazio pubblico che è la sfera della discussione e dell'impulso a mostrarsi, secondo un modello ispirato chiaramente alla Grecia classica. All'Atene periclea Arendt fa infatti spesso riferimento per dare forma alla sua idea di politica.

La natura plurale dell'agire politico fa sì che il concreto realizzarsi di una azione politica debba tenere conto di una realtà preesistente, di una fattualità che è, sì, contingente ma anche data: agire politicamente significa realizzare qualcosa che sia imprevisto ma che tenga conto di ciò che è e di ciò che è stato. L'imprevedibilità dell'azione, in Arendt, ha a che fare con un inizio, con un cominciamento che è radicale, inaspettato nella misura in cui nega l'esistente ed è mosso da un impeto

trasformativo radicato nella natalità. Tuttavia, sebbene agire significhi negare l'esistente, ciò non ha nulla a che fare con la fabbricazione di una realtà fittizia volta a sostituire quella 'vera'. C'è, in altri termini, una netta distinzione tra il cominciamento rivoluzionario – la radicale negazione dell'esistente al fine di costruire un *novus ordo saeculorum* – e la contraffazione totale della realtà fattuale operata per la prima volta nella storia umana dai regimi totalitari del XX secolo.

Il rapporto fra menzogna e politica, quindi, può essere utile e 'fisiologico' nella misura in cui la menzogna è saltuaria, volta a coprire un aspetto, una porzione di quella realtà politica la cui contingenza è, per sua natura, innocultabile quanto incontrollabile. Tale rapporto diventa invece patologico quando la menzogna mira a sostituire sistematicamente la realtà, e la contingenza viene rimpiazzata da una implausibile coerenza.

**3.** Lungi dal ritenere che la politica debba di necessità essere 'onesta', 'vera' e 'buona', Arendt afferma che essa è innanzitutto l'intreccio complesso – irriducibile ad un criterio ordinativo comprensivo – di una pluralità di agenti, liberi ciascuno di cominciare qualcosa di nuovo. Ancora una volta Arendt ci appare più machiavelliana di quanto lei stessa avrebbe mai ammesso: se di bontà o di verità si deve parlare, in ambito politico, queste qualità hanno a che fare non con criteri di natura morale o logica (su questo più avanti) bensì con un tessuto plurale di volontà, di intenzioni, di desideri che dipende, costitutivamente, da accordi temporanei, da quell'"agire di concerto" che Arendt ritiene essere l'unica via efficace alla realizzazione di sé. "Non l'uomo, ma gli uomini abitano la terra" afferma la Nostra, intendendo con ciò criticare la *fictio* filosofica dell'Uno, e quella politica dell'individuo. La *verità della politica* è dunque la sua pluralità, e riguarda il fatto che essa non può essere sottoposta a quella *reductio ad unum* di cui spesso la filosofia (politicamente) si serve per semplificare le differenze. Ne consegue che la virtù propria della sfera politica concerne l'essenziale rispetto per tale pluralità e contingenza.

La condanna di Arendt nei confronti degli esperti del Pentagono non si basa su una supposta rettitudine o onestà dei politici da un punto di vista morale – che, invece, è forse l'unico criterio 'etico' tramandato a Washington dal puritanesimo 'non conformista' dei *Pilgrim Fathers* – bensì sui precetti tutti politici di una inviolabilità della politica in quanto datità plurale e radicale contingenza. Semplifican-

done i termini, Arendt sembra offrirci in questo saggio una versione riveduta e corretta della sua critica all'ideologia totalitaria. Ma procediamo con ordine.

Se in *Verità e politica* Arendt si serve della distinzione liebniziana tra verità di ragione e verità di fatto, attenendosi a quest'ultima nell'analizzare il ruolo che la verità ha in politica (la già citata "ostinata fattualità del reale"), qui la pensatrice di Hannover si attarda a considerare gli effetti perversi di un uso deliberato della verità di ragione a fini politici. Non diversamente dalle aberranti conseguenze di una implementazione della 'logica' inerente alle ideologie totalitarie – la coerenza di un ragionamento fatto discendere in maniera stringente da premesse inindagate e date per 'vere' – la verità logica su cui si basavano le teorie dei *problem solvers* del Pentagono procede per inferenze inattaccabili, incontrovertibili. Il problema, in questo caso, non sta tanto in un contenuto ideologico forte che sostanzia una premessa da cui il ragionamento parte (come nel caso dell'ideologia totalitaria, che partiva da premesse del tipo: "Gli Ebrei sono parassiti", "I proprietari sono nemici di classe"). Esso consiste piuttosto nella deliberata volontà di trattare le verità di fatto – le numerose e dettagliate informazioni che provenivano dal lavoro di *intelligence* sul campo – come se fossero opinioni, e come tali trascurabili, o modificabili a proprio piacimento, al fine di accreditare una teoria che con quei dati di fatto cozzava prepotentemente. (Gli esempi sono molteplici, e vanno dall'inesistenza di un blocco Sino-Sovietico, e quindi di un complotto comunista internazionale, all'origine 'locale' del movimento *vietcong* nel sud del Vietnam, con la remota probabilità di una diffusione del comunismo nell'area del Sudest asiatico, il tanto temuto "effetto domino"). Per contro, gli strateghi americani, gli 'intellettuali' del Pentagono, trattavano le loro teorie come se fossero 'realtà', ovvero sostituivano arbitrariamente le verità di fatto con le ipotesi.

L'antitesi politicamente pericolosa non è quindi quella che oppone il vero al falso (distinzione logica) ma quella che sostituisce il reale con il fittizio. Ovvero, alla menzogna non va opposta una generica e onnicomprensiva 'verità' – come se il mondo degli affari umani fosse un'entità monolitica riducibile a un modulo, a una formula matematica – ma la 'realtà' – un intrico complesso e mai riducibile a un monolite, a uno stereotipo. La realtà dei fatti è stata sostituita con la coerenza logica delle teorie dei cosiddetti *problem solvers*, i quali erano scienziati politici, ovvero ad un tempo uomini d'azione e amanti della teoria, e,

come tali, sempre “tentati di adattare la loro realtà – che, dopo tutto, è stata creata dagli uomini e avrebbe potuto essere altrimenti – alla loro teoria, liberandosi mentalmente della sua sconcertante *contingenza*” (infra). Più che ad una menzogna, ad una bugia deliberata, siamo di fronte alla creazione di una realtà fittizia, la cui consistenza non è ‘plausibile’ come una storia ben raccontata, ma ha a che fare con costruzioni matematiche che si basano sul calcolo delle probabilità e sulla totale negligenza dei dati di fatto.

La menzogna in genere ha lo scopo di nascondere la verità, di camuffarla, ma presuppone essa stessa una chiara nozione di cosa è vero e cosa è falso. I *problem solvers*, invece, avevano finito per credere ciecamente nelle loro teorie e ipotesi, tanto da perdere completamente la percezione di quella distinzione. La prima vittima della menzogna deliberata e continuativa, afferma Arendt, è il bugiardo stesso, che finisce per esser inghiottito dal meccanismo che pretende di controllare. Ma ben oltre l’autoinganno, che pure ebbe un ruolo rilevante nella formazione della mentalità degli esperti del Pentagono, ciò che emerge dalle ‘verità’ rivelate dai *Pentagon papers* è il costante gioco di luci ed ombre messo in scena dagli stessi esperti al fine di rendere impossibile una chiara e netta distinzione fra reale e fittizio, fra dati di fatto riscontrabili e teorie che spregiudicatamente li trascuravano. L’antitesi politicamente rilevante, quindi, per Arendt, è quella che oppone realtà e finzione, nella misura in cui il reale è caotico, irriducibile a schemi probabilistici, a cornici ideologiche onnicomprensive, mentre la finzione prende le fattezze di una costruzione logicamente coerente in ogni suo aspetto e nulla è lasciato al caso. I *problem solvers* che decisero le politiche – fallimentari – in Vietnam erano imbevuti di una ideologia priva di contenuti significativi, ma religiosamente basata sulla fiducia nei calcoli, nelle ipotesi probabilistiche. La loro ‘verità’ non era altro che la coerenza logica di processi mentali azzardati, ma legittimati dai calcoli, dalla certezza matematica. Essi non erano, per così dire, anebbiati dall’ideologia, ma erano illusoriamente fiduciosi nella teoria, nella costruzione mentale che, come tale, si pretende scevra da pregiudizi, concentrata esclusivamente sul calcolo delle probabilità. “Leggendo i rapporti, le opzioni, gli scenari, il modo in cui le percentuali vengono attribuite ai potenziali rischi e vantaggi – ‘troppi rischi a fronte di vantaggi troppo esigui’ – delle azioni contemplate, si ha talvolta l’impressione che il Sud-Est Asiatico sia stato affidato ad un computer, piuttosto che a dei decisori politici. I *problem-solvers* non *giudicava-*

no; calcolavano. La loro sicurezza era tanta e tale, che non necessitava dell'autoinganno per sopravvivere a errori di giudizio così frequenti, in quanto si affidava alle prove fornite da una verità di tipo matematico e puramente razionale" (infra).

Non vi è nulla di più lontano dalla contingenza, dalla fattualità, ma soprattutto dalla pluralità della politica, della verità logica. Non tanto – o non solo – per i contenuti che essa può proporre, ma per i modi attraverso cui si esplica. La verità logica è dell'ordine della costrizione, come nota bene Arendt quando in *The Life of the Mind*, riporta la celebre frase pronunciata da Grozio, secondo cui "nemmeno Dio può far sì che due più due non faccia quattro". Nella sfera pubblica dell'azione politica, invece, è la pluralità dei punti di vista che rende la condizione umana 'vera' nella misura in cui tale condizione umana è caratterizzata da una irriducibile (e irrappresentabile) pluralità. La verità della politica è quindi radicalmente diversa dalla verità della logica: la prima si costruisce nella pluralità di prospettive, la seconda sulla rigorosa unitarietà del procedere argomentativo. Nella misura in cui tale modo di procedere nel ragionamento è riservato alla scienza o alla matematica esso non costituisce problema. I problemi cominciano quando questo 'amore per la teoria' si diffonde tra gli uomini d'azione, i quali, a differenza degli scienziati, si muovono in una sfera contingente e modificabile. Grande è la tentazione di applicare la teoria, che, nella sua purezza, fa tornare i conti, ad una realtà dove i conti non tornano mai. Grande è la tentazione di governare non secondo prudenza ma secondo scienza. Non è forse questa la grande invenzione hobbesiana della modernità politica come qualcosa di plasmabile *more geometrico*?

Arendt, in *The Origins of Totalitarianism*, ci ricorda spesso come l'abominio totalitario consistesse nel rendere reali, attraverso il terrore, le costruzioni ideologiche la cui capacità persuasiva si basava interamente su un rozzo ragionamento logico fondato sulla mera consequenzialità di causa ed effetto. La realtà fittizia fabbricata dai regimi totalitari seguendo ciecamente i dettami dell'ideologia – i cui contenuti erano sempre mutevoli, non però le modalità rigide di inferenza logica – nulla ha a che fare con la frivola preoccupazione da *Madison Avenue* degli esperti del Pentagono, ossia l'*immagine* dell'America, la sua *reputazione*. Non è un caso che le falsità, l'uso deliberato di strategie di persuasione che brutalmente trascuravano la realtà dei fatti in Vietnam, non fossero dirette al nemico, per ingannarlo, per sviarlo, ma fossero invece pensate e rivolte all'opinione pubblica in-

terna, e, scandalo fra gli scandali, al Congresso. Gli stessi obbiettivi della guerra, in virtù del perseguimento di fini 'interni', di immagine, cambiavano continuamente, sprezzanti verso ogni concreta attuabilità sia tattica che strategica: dapprima fu proclamato che gli Usa intervenivano per aiutare il popolo sudvietnamita ad autodeterminarsi, in un secondo tempo l'aiuto al Vietnam del Sud era essenzialmente in funzione anticomunista, poi arrivò il contenimento della Cina, la volontà di evitare il tanto temuto "effetto domino", e infine "la necessità di salvaguardare la reputazione dell'America 'in quanto garante nella lotta contro la sovversione'" (infra).

Sebbene le differenze fra un regime totalitario e una democrazia di massa siano enormi, e sebbene mai ci fu negli esperti di Washington la volontà sistematica di annientamento di intere porzioni di umanità, ci pare che in questo saggio Arendt si sforzi di celare un timore, quello del pericolo di una deriva totalitaria anche in una democrazia avanzata. Ci pare, insomma, che in esso aleggino, in maniera velata ma percepibile, quelli che Simona Forti, in un brillante saggio, ha chiamato "spettri della totalità", indicando con questa efficace espressione quei 'residui' del dominio totale, della menzogna assoluta, della normalità del male, che hanno caratterizzato i regimi totalitari ma che non sono scomparsi dalla scena politica con la sconfitta storica di quegli stessi regimi. Tali spettri, afferma Forti con impeccabile spirito arendtiano, nonostante le entusiastiche profezie sulla 'fine dell'ideologia' o la 'fine della storia', rappresentano, infatti, ben più di semplici deviazioni irrazionalistiche o patologiche del corso vittorioso degli eventi della storia occidentale.

Non temano coloro che denunciano da tempo l'obsolescenza della categoria di totalitarismo; non si vuole certo sottolineare una affinità fra la Germania o la Russia totalitarie e l'America del dopoguerra. È deleterio, afferma qui e altrove la Nostra, interpretare le realtà degli affari umani secondo concetti, strumenti, o immagini del passato, perché si tende a perdere di vista il mutamento e la novità, che sono la sostanza di cui è fatta la politica. Ora, se c'è un elemento che pare essere però comune agli sforzi ideologici del totalitarismo (nazista e stalinista) e alle invenzioni teoriche degli esperti del Pentagono che decisero sul Vietnam, questo è l'atteggiamento di disprezzo per i fatti, quell'atteggiamento ideologico per il quale "non avevano bisogno dei fatti né di alcuna informazione; avevano una "teoria" e tutti i dati che non vi si adattavano venivano ignorati o negati" (infra).

Naturalmente tale atteggiamento di disprezzo per la realtà, o di rifiuto per il buon senso che è frutto dell'esperienza, della nostra capacità di adattarci al mondo comune attraverso una costante interrelazione con gli altri, non rimane senza conseguenze. L' 'esperimento mentale' ha la pretesa di venire poi realizzato, ed esso – almeno nel caso americano – non è mosso da desideri di annientamento motivati da odio, da ingiustizia, da disprezzo per il nemico. L'Indocina non è altro che un 'caso test', una 'cavia', che torna utile alla superpotenza per diversi specifici contesti: contenere la Cina, contrastare l'effetto domino del comunismo, dimostrare la potenza americana. È sintomatico che il nemico non giochi alcun ruolo su quello scacchiere ideale che i *problem solvers* immaginavano e realizzavano in Vietnam. La superfluità di un nemico che funge solo da pedina per la realizzazione di obiettivi tanto vaghi quanto mutevoli ci rimanda alla curiosa mentalità totalitaria, che, sempre secondo la celebre analisi arendtiana de *The Origins of Totalitarianism*, scatena la furia del terrore per colpire i 'nemici oggettivi' nel momento in cui i nemici del regime sono divenuti superflui. Se vi è un retroterra totalitario comune esso ha a che fare, secondo Arendt, con l'atteggiamento mentale, con "l'arroganza della mente" che rende superflua la realtà, e con essa le singolarità che la popolano, in nome di un'idea, acriticamente posta e rozzamente esplicitata in una visione del mondo. Tuttavia, tale atteggiamento di disprezzo per la realtà, il considerarla superflua, non è moralmente innocente, anzi. Esso è la premessa che consente di intervenire in maniera violenta sulla realtà, è ciò che apre la strada all'implementazione violenta dell'ipotesi: alla verità di fatto non si può che violentemente sostituire la verità di ragione.

4. La politica, dicevamo, si muove tra una radicale contingenza e una datità caratterizzata da "una inflessibile, vistosa, non persuasiva ostinatezza", fra un *non ancora* (l'ambito dell'azione, del cambiamento) e un *non più* (l'ambito dell'accaduto, di ciò che è dato e non può più essere cambiato). L'ingenuità di Arendt – percepibile in certe ostinate affermazioni sull'innegabilità del dato – ci pare eccessiva quando nega la possibilità di una totale manipolazione del reale, di una cancellazione definitiva della fattualità. Forse è vero che è impossibile cancellare completamente Trotzki dalla Rivoluzione russa – Stalin ci provò, facendolo ammazzare ed eliminandone il nome dai libri di storia – perché ciò comporterebbe un controllo capillare e totale di tutte le persone

che l'hanno conosciuto, di tutti i libri che di Trotzki hanno parlato, parlano e parleranno. Tuttavia ciò non toglie che l'efficacia manipolativa della realtà possa essere forte, se non totale, in contesti essenzialmente politici, e, come tali, contingenti. Nella Russia sovietica probabilmente la menzogna funzionò, così come funzionò bene nella Germania totalitaria la menzogna sulle congiure ebraiche o sulla purezza della razza. C'è un ambito politico di efficacia della menzogna che può benissimo prescindere dalla validità epistemologica della stessa. Se c'è, come Arendt afferma che ci sia, un nesso stretto fra politica e menzogna, fra la possibilità di negare l'esistente e il suo cambiamento, allora è politicamente ininfluenza la questione della validità limitata della menzogna. Ciò che ci deve importare, politicamente, a proposito della menzogna, non sono le falle a cui essa va necessariamente incontro (l'impossibilità di coprire la realtà nel suo insieme) bensì il suo 'potere trasformativo'. La menzogna deliberata (quella degli esperti del Pentagono), in altre parole, rappresenta un male nella misura in cui essa agisce, trasforma, modifica, fa *come se* la realtà fosse potenzialmente negabile nella sua totalità. Se politicamente la verità – scientificamente e filosoficamente intesa – non gioca alcun ruolo, o meglio ne gioca solo uno marginale, ciò che interessa, politicamente, non è la verità che si cela dietro una menzogna, bensì la realtà che è stata violata dall'implementazione menzognera del fittizio. Non siamo qui di fronte ad una occasionale bugia che, se pure moralmente esecrabile, è politicamente ammessa. Siamo invece di fronte ad una violazione *ontologica* della realtà, nella sua totale contingenza e fattualità. Il modello teorico (l'ideologia totalitaria, le ipotesi calcolate dei *problem solvers*) nelle mani degli uomini d'azione, produce nefasti effetti: la negazione *ideale* della contingenza della realtà implica la sua violazione *materiale*.

Ciò che quindi accomuna i differenti tentativi di manipolazione della realtà (come 'fatto', nel caso totalitario, come 'immagine' nel caso vietnamita) sono gli *effetti politici* delle finzioni.

Come detto prima, l'uso politico della menzogna deliberata non è nocivo nella misura in cui esso è saltuario, ma diviene nefasto quando si fa sistematico, e alla singola menzogna contrappone un reticolo di menzogne che mira a sostituire la realtà. Se è pur vero che questa sostituzione non riesce mai completamente da un punto di vista epistemologico, non è detto che essa non riesca politicamente. Il deliberato disprezzo per la realtà fattuale, in Vietnam, ha portato ad agire come se fosse possibile sostituire alla realtà la finzione delle ipotesi, con le

conseguenze che conosciamo. Sono gli effetti, e non le intenzioni, delle menzogne che, politicamente, siamo chiamati a giudicare.

Le ipotesi trasformate in fatti, i fatti ridotti ad opinioni: questi due movimenti sovvertono quel tessuto ad un tempo contingente e fattuale che costituisce la realtà politica. In tale pericoloso sovvertimento, più che nell'uso consapevole della menzogna, Arendt individua il vero scandalo rivelato dai *Pentagon papers*. Essi infatti non rivelarono grandiosi piani segreti ma "il deliberato disprezzo per tutti i fatti", anche i più banali. Che relazione sussiste, dunque, fra la contingenza del reale (della politica) e il disprezzo deliberato per la realtà dei fatti, per quella stessa contingenza al cui interno gli uomini si muovono? Che rapporto c'è, in altri termini, fra mutamento e immaginazione, fra azione e negazione della realtà? Qual è lo spartiacque fra un buon uso dell'immaginazione e la perversione totale della realtà?

La risposta è duplice. C'è, per così dire, una risposta immediatamente politica alla questione della menzogna, ed essa risponde nei termini di una condanna non moralistica nei confronti di chi nega le realtà di fatto e pretende di sostituirvi le finzioni: tale risposta si limita a giudicare politicamente quali sono gli effetti politici di quelle finzioni. Una simile risposta è stata la forza del movimento pacifista contro la guerra in Vietnam, a cui le rivelazioni dei *Pentagon papers* hanno fornito ulteriori argomenti. Ad essa Arendt aderisce, mettendo in luce le contraddizioni, le insensatezze, le ingiustizie di quel conflitto.

C'è poi una seconda risposta che radica le sue ragioni profonde nell'ontologia arendtiana, ovvero in quella descrizione normativa e allo stesso tempo fattuale della condizione umana che la pensatrice elabora ed affina nel corso della sua vita. Tale risposta ontologica ha dunque a che fare con la natura plurale e contingente dell'agire umano, così come Arendt l'ha originalmente formulata. Ad essa l'autrice consegna l'ottimistica convinzione che nemmeno i più tremendi fra i metodi totalitari – il terrore, lo sterminio – riescano a cancellare completamente il tessuto ontologico plurale che costituisce la realtà. In altri termini, la condizione umana della pluralità non permette, di principio, una perversione totale della realtà dal momento che chi agisce non lo fa mai in solitudine – l'azione, per definizione, è qualcosa che avviene sempre in un contesto pubblico, visibile – e si deve, per così dire, 'accordare' con gli altri in vista di una attuabilità delle proprie 'intenzioni'. Se agire è sempre agire di concerto, ciò significa appunto che al centro di ogni movimento genuinamente politico c'è una irriducibile pluralità di pro-

spettive che si possono – o non possono – accordare al fine di realizzare qualcosa di nuovo. È a questa pluralità di prospettive che Arendt affida il compito politico del mutamento – anche rivoluzionario, come già si è detto – e la positiva facoltà di ‘negare l’esistente’. Se tale realtà plurale viene negata, violata, ridotta al silenzio, ecco che può pericolosamente emergere la visione fittizia e coerentemente unitaria dell’ideologia. Ciò che viene violato nella costruzione ideologica di una realtà fittizia da parte della propaganda e del terrore totalitario non è tanto il precetto morale, ma il tessuto ontologico della realtà. La condanna di Arendt nei confronti dei modelli di simulazione ideati dagli esperti del Pentagono, e poi scambiati per reali e concrete possibilità, è netta perché in quell’atteggiamento mentale – tanto più pericoloso quanto più slegato dalla realtà – ella percepisce l’ombra inquietante di una mentalità totalitaria. Non tanto perché essi fossero annebbiati da una visione del mondo ideologicamente connotata, ma perché dagli ideologi anti-comunisti della guerra fredda (essi stessi ex comunisti, come Arendt sottolinea anche altrove) impararono la disinvoltura nel disprezzo per la realtà. L’arroganza della mente priva di contenuti ideologici precisi si trasforma nei *problem solvers* in *hybris* calcolatrice, in fiducia cieca nelle analisi di sistema e nei modelli di simulazione. Mutano, per così dire, i contenuti dei procedimenti de-fattualizzanti, ma le forme restano invariate. I *problem solvers* sembrano rappresentare una versione governativa e burocratizzata degli ideologi anti-comunisti della guerra fredda. Essi ne sono la variante aggiornata, imbevuti dell’ideologia neo-positivista delle *social sciences*.

La risposta politica, dicevamo, si occupa insomma di individuare gli effetti e di giudicare le conseguenze politiche di un uso deliberato della menzogna – che portano a condannare la guerra in Vietnam, a denunciarne l’assurdità. La risposta ontologica si cura invece di denunciare la violazione di principio che un potente uso della finzione deliberata comporta per la pluralità della condizione umana.

Ciò che è in gioco, nella vicenda dei *Pentagon papers*, non è del resto la moralistica condanna del disprezzo della verità – come se in politica ci fosse posto per una sola verità – ma la denuncia di una irresponsabile negazione della realtà. La realtà dei fatti non produce una visione onnicomprensiva che spiega, che rispecchia la complessità del reale. I politici di professione dovrebbero essere in grado di dare interpretazioni di quella realtà al fine di modificarla, ma dovrebbero altresì essere in grado di ‘giudicare’ la realtà fattuale e tentare di modificarla

*iuxta propria principia*. Nel caso in questione, invece, sembra emergere la volontà di adeguare la contingenza della realtà alla coerenza della teoria.

C'è una ulteriore differenza fra i *problem solvers* del Pentagono e gli ideologi totalitari, ed essa consiste proprio nella disparità dei mezzi a disposizione: se nemmeno gli ideologi totalitari riuscirono ad adeguare completamente la realtà alla loro 'teoria', pur servendosi di mezzi di implementazione a dir poco potenti (la deportazione, il terrore, lo sterminio), come possono riuscirci i *problem solvers* dei *think tanks* statunitensi? Come possono essere più 'efficaci' dei metodi di 'persuasione' e di 'implementazione dell'ideologia' nazisti, stalinisti, maoisti? La distanza è, per questo rispetto, abissale, e testimonia, per così dire, il fallimento annunciato dell'impresa vietnamita. La scientifica fiducia nella possibilità di realizzare in concreto delle ipotesi, e nel fatto che questa realizzazione corrisponda esattamente al calcolo del risultato di tali ipotesi, si scontra con elementari nozioni di politica internazionale e di strategia militare.

Gli strateghi politici americani, animati da uno smodato 'amore per la teoria', cessarono di interpretare la realtà a partire dalla sua consistenza contingente e fattuale e subito assunsero l'abito fittizio – il *come se* proprio delle ipotesi, lo spettacolo teorico offerto dall'esperimento mentale – come unica guida delle loro azioni e decisioni (Arendt afferma che i *problem solvers* non furono solo dei 'consulenti', bensì essi stessi dei decisori politici, determinanti per le scelte che spesso venivano prese al posto degli organi rappresentativi – il Congresso e lo stesso Presidente furono spesso tenuti all'oscuro).

Secondo una delle numerose costruzioni probabilistiche dei *problem solvers*, si poteva dare una svolta alla guerra bombardando il Vietnam del Nord (la guerra stessa inizia con il bombardamento del Nord): non per vincere la guerra, ma per risollevare il morale dei sudvietnamiti. L'ipotesi che bombardare i 'complessi industriali' del Vietnam del Nord, avrebbe dissuaso Ho Chi Minh dall'aiutare i *vietcong* era null'altro che una possibilità, ma essa venne trattata come un 'fatto', l'unica soluzione possibile. Il caso è paradigmatico. La fiducia nell'esperimento mentale – l'ipotesi – non rimane nell'uomo d'azione pura speculazione – come nello scienziato – ma pretende di realizzarsi. Modificare la realtà secondo le proprie ipotesi diviene un pericoloso crinale su cui l'uomo d'azione facilmente – e irreversibilmente – può scivolare. Che cosa, del resto, permette all'uomo d'azione di realizzare,

*rendere reali* le proprie finzioni teoriche? È difficile pensare che solo attraverso la persuasione, la manipolazione dell'opinione pubblica, sia possibile adattare la realtà alla propria immagine. È solo attraverso la violenza, la forza dispiegata ed efficace dell'apparato coercitivo, che l'uomo politico è in grado di realizzare concretamente le sue ipotesi. Il connubio fra politica e violenza non è una prerogativa totalitaria. La manipolazione totalitaria della realtà ci ha tuttavia insegnato che ogni ipotesi teorica (ideologica) che chiede di essere realizzata ha bisogno della violenza. Comune a entrambi gli usi della finzione teorica è, in fondo, la violenza che quelle teorie implementa.

Nel caso specifico rivelato dai *Pentagon papers*, la violenza diventa mezzo neutrale di realizzazione di precisi scopi considerati 'vantaggiosi' ma del tutto improbabili, se non futili. Il meccanismo della violenza – bombardare non per sconfiggere il nemico, ma per 'per risollevarlo il morale' degli alleati – risponde meccanicamente; il suo funzionamento non dipende, come per ogni meccanismo, dagli 'scopi' che esso deve conseguire – la violenza ha a che fare esclusivamente con i mezzi, è dei mezzi che si occupa essendo essa stessa un mezzo. Il problema, afferma Arendt nel saggio *On Violence*, è quello per cui la categoria mezzi-fini, quando viene applicata alla sfera degli affari umani, tende a far prevalere il mezzo sul fine, ad autonomizzarsi da qualsiasi ragionevolezza e prevedibilità.

Se vi è quindi un rapporto privilegiato fra violenza e teoria (o consequenzialità logica), dovuto al fatto che la teoria sostituisce la realtà e vuole essa stessa rendersi reale attraverso mezzi violenti, tale rapporto sfugge di mano per il fatto, altrettanto evidente, che la violenza difficilmente resta dentro l'alveo di prevedibilità che la teoria prospetta. Il fallimento dei modelli teorici dei *problem solvers* riguarda anche la loro eccessiva fiducia nel potere della teoria di tenere a bada la violenza. Ciò che tuttavia qui importa è l'effetto che l'azione scatenante di tale rapporto ha con la realtà: esso diviene operativo, efficace, proprio quando la realtà è resa *superflua* (si veda l'esempio più volte riportato da Arendt, del terrore totalitario che diventa sistematico quando non c'è più un'opposizione da eliminare – la violenza del terrore non ha legami con i "bisogni del reale", ma con la costruzione ideologica che crea la finzione del "nemico oggettivo", e del "delitto possibile").

Cosa resta quando la realtà è resa superflua? Resta, ovviamente, la teoria, quale efficace e totalizzante sostituto di un mondo caotico, plurale, incoerente. Una teoria resa ostaggio della produzione di violenza.

Dal momento in cui la realtà è resa superflua all'interno del meccanismo astratto dell'esperimento mentale, essa è concretamente violabile, con ogni mezzo, nella sua stessa datità. La superfluità dei dati reali, delle condizioni concrete, è ciò che rende la guerra e la violenza politica, non solo fattibili, ma anche ammissibili, per il semplice fatto che nessuna considerazione etica regge l'impatto della verità logica.

## Banalità del male\*

di Philippe Mesnard

La volgarizzazione a cui oggi soggiace il termine “banale”, sovente inteso come sinonimo di ordinario, induce in confusione. Come l’ordinario, il banale è molteplice e complesso. Sarebbe erroneo confondere le motivazioni che hanno spinto i riservisti del 101° battaglione della Polizia ordinaria tedesca a rendersi responsabili in un anno e mezzo di 38.000 fucilazioni e 45.000 deportazioni verso Treblinka con quelle che hanno ispirato le azioni degli alti ufficiali e funzionari che, alla vista delle fucilazioni, provavano un moto di ripulsa, ma che certo non desistettero dai proprio compiti amministrativi e logistici inerenti allo sterminio degli ebrei, degli zingari o, prima ancora, dei disabili e dei malati mentali. Il comportamento di Eichmann, dunque, mal si presta a essere generalizzato o assunto a modello unico dei regimi di obbedienza criminale.

Ma già parlare di burocrazia come un tutt’uno è semplificatorio: nello stato nazista, vi fu un’apparato burocratico che si occupò dei trasporti ferroviari, uno legato a compiti di polizia o di gendarmeria, uno industriale e commerciale implicato nel genocidio... insomma la burocrazia fu necessaria nell’impresa dello sterminio tanto quanto le forze addette ad attuare materialmente i massacri. Al più alto grado di astrazione contabile e organizzativa si è unito il più alto grado di crudeltà, e questi elementi non sono assolutamente equiparabili tra loro. Ma è stata proprio la cristallizzazione di ciascuno di questi elementi, in una particolare condizione storica e sociologica, che ha portato a ciò che Hannah Arendt ha chiamato “l’evento totalitario”.

Per venire ad Eichmann, ne ricorderò brevemente la biografia. Nato nel 1906 a Solingen, città renana, trasferitosi presto in Austria con la famiglia, a ventidue anni si iscrisse all’associazione austro-germanica degli ex combattenti (*Jungfrontkämpferverband*); nel 1932, in seguito all’invito del futuro comandante del RSHA, l’organismo che presiedeva alla sicurezza del *Reich*, Ernst Kaltenbrunner, aveva aderito al partito nazionalsocialista e alle SS. Responsabile inizialmente dell’ufficio inca-

---

\* Il testo è stato tradotto da Carlo Saletti a partire dalla trascrizione dell’intervento.

ricato di occuparsi della framassoneria, venne poi spostato al *Referat* addetto alla questione ebraica (e sarà in questo periodo che Eichmann legge *Lo Stato ebraico* di Theodor Herzl e impara a riconoscere i caratteri dell'alfabeto ebraico per poter decifrare i giornali di lingua yiddish). Appena dopo l'annessione dell'Austria, nella primavera del 1938 venne inviato a Vienna, dove diresse l'agenzia centralizzata (*Zentralstelle für jüdische Auswanderung*) che si sarebbe occupata di provvedere all'allontanamento dal paese degli ebrei e alla confisca dei loro beni, sperimentando un modello burocratico successivamente applicato con le stesse finalità a Praga e a Berlino. Promosso al grado di tenente colonnello delle SS e posto a capo dell'ufficio IVB4, incaricato della questione ebraica, dal 1938 al 1941 fu uno dei principali responsabili dell'organizzazione delle deportazioni degli ebrei dai territori del *Reich* e, sino al 1944, degli ebrei d'Europa.

Arendt, nel testo che dedica al processo Eichmann<sup>1</sup>, pur attribuendogli la qualità di fine negoziatore – per lei si trattava di qualcuno con una ben precisa idea dell'organizzazione e della negoziazione – non gli riconosce doti di intelligenza, e questo è uno dei punti centrali della sua argomentazione. “Non era uno stupido”, scrive Arendt, “era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza d'idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo.”<sup>2</sup> Ancora, Arendt lo descrive come “il figlio declassato di una solida famiglia borghese.”<sup>3</sup> All'opposto di Arendt, Raul Hilberg, uno dei massimi storici del genocidio degli ebrei d'Europa, ha visto Eichmann in tutt'altra luce. Il suo *Sondereinsatzkommando* (Gruppo speciale d'intervento), secondo lo storico americano, “era l'elemento più formidabile della macchina di distruzione in Ungheria. Sotto il comando di Eichmann in persona, la crema degli specialisti della deportazione dell'RSHA si trovava concentrata in una sola unità di una brutalità devastatrice.”<sup>4</sup> E Hilberg continua, scrivendo che:

Questi uomini erano appena arrivati, il regime tedesco in Ungheria da poco formato, quando il processo di distruzione iniziò con una rapidità e un'efficacia che metteva in evidenza l'esperienza accumulata nel corso di numerosi anni di deportazione operati su larga scala in tutta Europa.<sup>5</sup>

Hilberg pone l'accento sull'abilità di Eichmann, il 31 marzo del 1944, nel raggirare lo *Judenrat*, il consiglio ebraico, di Budapest<sup>6</sup>, mentre Arendt considera che la missione in Ungheria dal punto di vista

della sua carriera sia stato un “regresso”.<sup>7</sup> In questo senso, l’attitudine intellettuale di Arendt rispetto ad Eichmann evidenzia forse l’impossibilità da parte di questa erede della tradizione filosofica tedesca di accettare che, sul versante del male radicale, si possa trovare intelligenza. E, dunque, a partire di qui si pongono alcune questioni: perché mai dalle qualità che il potere richiede ai suoi servitori dovrebbe rimanere esclusa l’intelligenza? Perché mai si dovrebbe postulare che i burocrati manchino del tutto di intelligenza? Come se l’intelligenza, di per se stessa, possedesse una sorta di connaturata eticità, che impedirebbe di scivolare verso comportamenti criminali. Come se il pensiero non fosse, in effetti, la posta più ambita della dominazione da parte dello Stato, quella che chiama in causa l’essenza degli individui, e come se l’intelligenza non fosse il punto culminante da conquistare. È in ciò, mi pare, risiede la rivelazione più inquietante, il fatto cioè che sia possibile conciliare l’estrema sottomissione con l’intelligenza della ragione. Precisamente in ciò consisterebbe il patto con il diavolo, o come si dice, non bisogna mai commettere l’errore di sottostimare l’intelligenza dei nemici. Ripeto, perché mai il potere vorrebbe che i propri agenti siano del tutto spogliati della propria intelligenza? Tutti questi specialisti, quali erano appunto i nazisti alla Eichmann, vanno considerati certo coscienti e zelanti, ma anche capaci di far fronte agli imprevisti, di anticipare le decisioni, in qualche maniera di sapersi sostituire ai propri superiori, anche quando non erano stati espressamente delegati a farlo, saper reagire al loro posto, al posto del potere supremo. Insomma, dovevano essere l’intelligenza della macchina statale. Tutto ciò faceva parte delle prerogative del burocrate e oltretutto Eichmann non era uno qualunque. Apparteneva alla *élite* del sistema, alle SS. Ian Kershaw, lo storico britannico, lo definisce, concordando con Hilberg, un organizzatore ambizioso e competente. Eichmann, insomma, fornisce l’esempio più riuscito di come i valori del nazionalsocialismo siano transitati nelle coscienze tedesche o meglio ai principali funzionari nazisti. In estrema sintesi, prendendo a prestito i termini dal dibattito storiografico di una ventina di anni fa, Eichmann ha saputo fondere intenzionalità, vale a dire il saper prendere iniziative secondo un piano ben definito, e funzionalità, saper essere cioè al momento giusto una ruota dell’ingranaggio della distruzione. Per completare questo quadro, desidero aggiungere tre osservazioni, collegate peraltro tra loro: la prima sul pensiero critico, la seconda sulla derealizzazione, la terza sullo scivolamento della coscienza.

Il pensiero critico. Vi sarebbe, effettivamente, un elemento di primaria importanza, di natura etica, a cui Eichmann (e con lui gli ufficiali e i funzionari di pari o di grado più o meno elevato) sarebbe sfuggito, o meglio non avrebbe potuto pensare. Potrebbe consistere in ciò, quell'assenza di pensiero su cui Arendt ha insistito? Ora, se di questo si tratta, per assenza di pensiero si intende di pensiero critico. Ma questa eventuale mancanza di pensiero critico verso le condizioni ambientali e sociali nelle quali si viveva, è di per sé sufficiente per sostenere la totale mancanza di intelligenza di Eichmann?

D'altra parte, questa mancanza di pensiero critico ci dà delle indicazioni su un altro tratto, proprio della topica burocratica, che chiamerei la facoltà di derealizzazione quasi completa del mondo che si realizza nel momento in cui il burocrate si identifica con quello Stato la cui volontà non è solamente sovrana sul proprio territorio, ma deve avere una carattere globale e universale. In questa maniera, facendo propria la logica di potenza dello Stato, questo burocrate arriva ad adottare un punto di vista che gli dona l'impressione di poter giudicare il mondo dal ruolo che occupa come se si dovesse sostituire allo Stato identificandosi totalmente in esso. Il genocidio ebraico ha prodotto una crepa insanabile nella Storia rompendo l'imperativo categorico kantiano. A partire da Eichmann si apre un nuovo interrogativo. Nel corso degli interrogatori che precedettero il processo, Eichmann disse "improvvisamente dichiarò con gran foga di aver sempre vissuto secondo i principî dell'etica kantiana, e in particolare conformemente a una definizione kantiana del dovere."<sup>8</sup> Dichiarando apertamente di aver letto attentamente *La critica della ragion pratica*, Eichmann dimostrava, anche se approssimativamente, di aver ben chiara quella che era la posta in gioco. Arendt si interroga, a tal proposito, su cosa resti dopo una tale distorsione del principio filosofico nell'individuo, e la sua risposta è che ciò che restava dello spirito kantiano "era che l'uomo deve fare qualcosa di più che obbedire alla legge, deve andare al di là della semplice obbedienza e identificare la propria volontà con il principio che sta dietro alla legge – la fonte da cui la legge è scaturita."<sup>9</sup> Per Kant, prosegue Arendt, "questa fonte era la ragion pratica; per Eichmann, era la volontà del Führer."<sup>10</sup> A tal riguardo vorrei chiedere se si trattasse veramente della sola volontà dell'amato *Führer*, o non ci fosse anche un'adesione totale alla volontà di potenza dell'apparato di stato e dello Stato stesso. In un contesto così rigido quale quello di un paese governato da un regime criminale, che esercitava un potere

assoluto di vita e di morte su ciascuno degli individui che si trovavano entro i suoi confini, il funzionario, tanto più se SS, si identificava totalmente nella volontà del governo, come se si trattasse di un principio universale. La derealizzazione, che già è presente in una burocrazia ordinaria, ha trovato qui il suo culmine. Questo potere, il cui grado di tolleranza era zero e si limitava alla scelta tra il tutto e il niente, per realizzare compiutamente dovette fondare la propria politica proprio su un'economia della derealizzazione.

Affronterò ora brevemente il terzo punto, lo scivolamento della coscienza. È forse possibile avvicinarsi alla psicologia di questo tipo di criminale ragionando proprio a partire dal concetto di scivolamento della coscienza? Lo stesso Eichmann ci può fornire delle indicazioni a tal proposito in uno scambio di battute, che avvenne in tedesco, con il giudice Halevi<sup>11</sup> nel corso del processo. Sedici anni dopo i fatti, Halevi interroga Eichmann:

Giudice Halevi – Mi voglio permettere anch'io una deroga all'abituale procedura, rinunciando per un attimo all'ebraico e interrogando l'imputato nella sua lingua. Le è mai capitato di avere un conflitto... un conflitto interiore? Tra il suo dovere e la sua coscienza?

Eichmann – Lo chiamerei piuttosto uno sdoppiamento... uno sdoppiamento d'identità... vissuto coscientemente, che ti fa passare indifferentemente da una parte all'altra.

Giudice Halevi – Bisogna dunque rinunciare alla propria coscienza?

Eichmann – Sì, in un certo qual modo. Perché non la si può regolare e determinare da soli.

Giudice Halevi – A meno di assumersene tutte le conseguenze.

Eichmann – Si potrebbe dire «Non sto più al gioco». Ma non so proprio cosa sarebbe successo.<sup>12</sup>

E questo ci porta a Gerusalemme, nel 1961. Nella *Beth Ha'am* (la Casa del Popolo), che servì da aula del tribunale, secondo l'orchestrazione voluta da Ben Gurion, l'imputato Eichmann viene in tutto e per tutto decontestualizzato. Fedele a se stesso, Eichmann ha continuato a mettere in scena il suo ruolo, anche se privato dell'apparato e della gerarchia in cui aveva trovato il suo ruolo. Ciò che mi interessa sottolineare è quella sorta di fattore mimetico che prese il sopravvento nel corso del processo e di cui Arendt parve non accorgersi. Per chiarire la critica che muovo ad Arendt su questo punto,

Eichmann le interessava per i contenuti, quando invece era un'*estetica* mimetica quella che veniva messa in scena. Se un primo pericolo, come è stato fatto notare, risiedeva nel fatto che l'esemplarità di Eichmann era, al tempo stesso, tanto reale quanto ingannevole, si può precisare un secondo pericolo, che derivava proprio dalla sua apparenza. Pensare, cioè, che le sue vanterie potessero portare a una verità sull'uomo, quando non erano che un modo di apparire nel mondo, dietro al quale trovava protezione. Arendt si focalizzò sulla millanteria di Eichmann, prendendola come una delle sue qualità (o mancanza di qualità), senza invece chiedersi se essa non rinviasse a una precisa logica delle apparenze dietro a cui egli si proteggeva. Così, una volta decontestualizzato, ad Eichmann non resta che mimare, a vuoto si potrebbe dire, il ruolo del grigio funzionario d'apparato. Ma nell'epoca in cui vestiva l'uniforme delle SS e la sua azione era carica di "contenuto", Eichmann aveva preso iniziative e aveva saputo combinare, come già ricordato, intenzionalità e funzionalità – tutt'altro che un passacarte e un burocrate. Ma è proprio questa dimensione del criminale Eichmann, che Arendt non accetta. E che proprio per questo, la porta a escludere doti di intelligenza in Eichmann. In realtà, il rifiuto di questo aspetto le serve per fabbricare il suo Eichmann, che si integra perfettamente con le argomentazioni che sostengono la sua tesi del totalitarismo, ma anche con le sue prese di posizione polemiche rispetto allo Stato sionista. Nella "gabbia di vetro" nella quale assiste alle udienze, vi è un Eichmann a cui non restano che limitati margini di manovra, proprio per la rigidità del quadro ideologico e l'ampiezza della posta in gioco del processo. Di Eichmann non c'è che il suo personaggio, un personaggio che rassomiglia straordinariamente a un burocrate, modello al quale si conforma. Questa rassomiglianza permette di trovare il personaggio, e non certo Eichmann, mentre Arendt pretende di avere a che fare con l'uomo che era stato nelle SS. Per Arendt ciò che definisce il personaggio, permetterebbe comunque di qualificare l'uomo. Di fatto, l'unica possibilità per Eichmann di partecipare interamente al proprio processo è stata quella di porsi decisamente al centro dell'accusa di essere uno degli esecutori dei crimini di cui era imputato, anche se non un funzionario qualunque, ma rifiutando al contempo l'accusa di essere una delle teste pensati dello sterminio. Il solo ruolo, in senso teatrale, che poteva interpretare era quello di chi parla il linguaggio burocratico e di assumere l'atteggiamento di un passacarte. Ma ciò,

come ho cercato di dire, non significa assolutamente che Eichmann abbia ricoperto solo questa funzione nella sua carriera criminale. E dunque il fatto che, come fa notare Arendt, “il gergo burocratico [fosse] la sua lingua perchè egli era veramente incapace di pronunciare frasi che non fossero *clichés*”<sup>13</sup> non significa necessariamente che Eichmann fosse solo questo, ma indica piuttosto che questo ruolo fosse l’unico che potesse interpretare. Da questo punto di vista, i giudici di Gerusalemme non avevano così torto, nonostante quanto ritenesse Arendt, nel pensare che “quella vacuità fosse finta e che egli cercasse di nascondere altre cose, odiose, sì, ma non vuote.”<sup>14</sup>

Ma se il comportamento tenuto da Eichmann nella gabbia di vetro è spia di quelle che erano le strategie difensive di cui poteva disporre, dà qualche informazione anche sulle aspettative di coloro che l’avevano rapito in Argentina, che lo giudicavano e di coloro che seguivano il processo. In questo senso Eichmann, pone una questione, come ho anticipato, di ordine *estetico*. Precisamente tale questione deriva dallo iato tra la maniera nella quale è apparso e quello che ci si aspettava dovesse essere, cioè qualcuno *all’altezza* del crimine per cui era giudicato. La semplicità che esprimeva e questa sua impossibilità di apparire diversamente fecero concludere allo psichiatra che lo aveva esaminato che si trattasse di un uomo assolutamente normale, addirittura più normale di quanto egli fosse dopo la visita. Arendt sosteneva che anche con la migliore buona volontà del mondo non si sarebbe arrivati a scoprire in lui alcuna traccia di un tratto demoniaco.

La questione porta allora a considerare la relazione tra normalità e ampiezza del crimine. Al riguardo vorrei riferirmi a Bruno Bettelheim. Nella lunga recensione che dedicò al libro di Arendt<sup>15</sup>, giudicandolo positivamente, lo psicologo scrisse che.

È evidente che i nostri criteri di normalità non possono applicarsi al comportamento dell’uomo in una società totalitaria.

Quello della Arendt è un libro sull’assurdità dell’assassinio di milioni di uomini, e sull’assurdità di accusare di tutto questo un singolo uomo. È così evidente che nessun uomo da solo può sterminare milioni di esseri umani. L’assurdità sta nel rapporto tra tutte le atrocità denunciate e l’uomo nella gabbia degli imputati, un uomo che in sostanza si era limitato a parlare con la gente, a scrivere comunicazioni di servizio, a ricevere e trasmettere ordini, il tutto da dietro una scrivania. L’assurdità sta essenzialmente nel rapporto tra la nostra concezione della vita e l’apparato burocratico dello

Stato totalizzante. La nostra immaginazione, il nostro schema di riferimento, i nostri sentimenti, persino, sono inadeguati a coglierlo.”<sup>16</sup>

Forse, piuttosto che di una relazione – quella tra normalità e ampiezza del crimine – è di uno scarto che bisogna parlare e sul quale occorrerà interrogarsi, più che l'imputato Eichmann, il tribunale, le sue procedure e le sue intenzioni ideologiche, perché è nell'abisso che misura questo scarto che vi è la possibilità pratica dello sterminio. E questa *possibilità pratica* sfida la comprensione per più ragioni, che sono comuni tanto al punto di vista di colui che tenta di pensarle, che alle procedure per mezzo delle quali il crimine si attua.

Il punto di vista individuale resta interdetto, nel senso di senza parole, davanti ad Eichmann quando si sa che quest'uomo è stato uno dei massimi responsabile di milioni di assassinî. Per così dire, il pensiero stenta a rendere conto di quello che è il compimento moderno del paradosso tra individuale e collettivo: se il collettivo si demoltiplica in differenti livelli, di cui il margine estremo è il crimine di massa, quello a scala continentale, dall'altra parte l'individuale arriva a dominare il collettivo. In una certa maniera, si può dire che la bomba atomica si veda, la si è vista (abbiamo visto il suo fungo), ma che non si arriverà mai a vedere con la stessa chiarezza la rete che ha imprigionato l'Europa intera – quella somma di atti anche burocratici che si sono succeduti – che ha portato al compiersi dello sterminio. Probabilmente, l'ampiezza del crimine è stata resa possibile dall'invisibilità di questo dispositivo, dalla mancanza di immagini che l'avrebbero svelato alle coscienze e l'avrebbero reso immaginabile.

D'altro canto, se l'*immaginare*, per certi versi, comporta anche il *prevedere* – prevedere le conseguenze di quello che si stava avviando e i risultati di ciò che si stava producendo – va osservato che il genocidio non era interamente immaginabile e, dunque, prevedibile anche da parte di chi lo aveva pensato e messo in atto. Allora, attraverso “Eichmann”, attraverso il personaggio Eichmann, si pone la questione se la condizione nella quale un crimine di massa di tale ampiezza si attua non sia, *a priori*, immaginabile da parte di chi il crimine lo decide, che non sia immaginabile se non mano a mano che esso si attua e se non attraverso rappresentazioni estremamente astratte (piani ferroviari, liste di nomi, corrispondenze e ordini impartiti in pura *Amtsprache*, in “burocratese” ...). Insomma, quel genocidio ha richiesto, a chi lo aveva avviato, di rispondere e dare soluzioni a problemi sino ad allora

neppure immaginabili e che pure, ora, si presentavano. Così fu, ad esempio, relativamente all'individuazione di una tecnica di uccisione di massa più umana, si intende per gli esecutori, che dopo mesi di selvagge fucilazioni di massa davano segni di cedimento, oppure nel momento in cui si dovette affrontare, in uno dei centri di sterminio della Polonia, la questione di cosa fare delle centinaia di migliaia di corpi di ebrei che, sino ad allora, erano stati ammassati in fosse comuni, dal momento che la terra, letteralmente, traboccava... Diversi aspetti dello sterminio furono *aggiustati* strada facendo.

Ma, per tornare al processo, presa nel gioco mimetico di Eichmann e dalla sua apparenza – e in effetti, nella sua modesta giacchetta Eichmann si prestava perfettamente a incarnare lo stereotipo del burocrate (così come sarebbe stato altrettanto rappresentativo nella sua uniforme da SS<sup>17</sup>) –, Arendt ha trovato modo di confermare la propria tesi sul totalitarismo, ma anche di rilanciare le sue critiche al sionismo e allo Stato di Israele, dal momento che le argomentazioni avanzate da Hausner, che rappresentava l'accusa al processo, facevano di Eichmann l'incarnazione diabolica del male. In definitiva, si vede bene come attorno al processo si sia stabilito un sistema di valori: da una parte, il procuratore generale Hausner e, attraverso la sua voce, il governo israeliano, che ne fanno il mostro assoluto, dall'altra l'imputato che, alla fin fine, è più simile a un modesto burocrate che a un "eroe" del male. La lettura arendtiana va a iscriversi in questo sistema di valori, tanto per la sua tesi della banalità del male, quanto per la sua critica all'intenzione ideologica espressa dal governo e rappresentata dall'accusa. Più in generale, per concludere, quello che Arendt evinse dal processo Eichmann, avendo trovato in lui la conferma "sul campo" della validità del suo assunto sul totalitarismo, evidenzia l'incapacità di questo paradigma di poter comprendere la complessità dei meccanismi che si producono in questo sistema.

## Note

1. Inviata a Gerusalemme in qualità di reporter dal “New Yorker”, Arendt seguì la prima parte del processo che vedeva imputato Adolf Eichmann per “crimini contro il popolo ebraico”, dopo essere stato rapito in Argentina ad opera di uomini del servizio segreto del governo di Israele. Gli articoli vennero presto raccolti in un volume, che apparve nel 1963 sotto il titolo *Eichmann in Jerusalem. A Report on the banalità of Evil* e fu tradotto l'anno successivo in Italia da Feltrinelli, che preferì porre l'accento sul sottotitolo dell'originale. *La banalità del male* divenne ben presto un classico della riflessione sull'orrore del XX° secolo e, in particolare, quella nozione di banalità del male parve la più adatta a comprendere l'universo nazista, i cui esecutori erano votati alla distruzione di altri essere umani non per convinzione, ma nella loro qualità e nel loro ruolo di piccoli ingranaggi di una macchina burocratica ben più grande (n.d.t.).
2. Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 290-291.
3. Ivi, pp. 39-40.
4. Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, vol. I, a cura di Frediano Sessi, Einaudi, Torino 1999, p. 840.
5. Ivi, pp. 840-841.
6. Scrive Hilberg: “Il 31 marzo [Eichmann] invitò i membri del Consiglio ebraico a una conferenza all'Hotel Majestic. Durante la riunione, Eichmann recitò una delle più belle rappresentazioni della sua carriera. Per usare le parole dello storico Eugen Levai, «ipnotizzò tutto il consiglio ebraico e, con questo, tutto il Giudaismo ungherese» (ivi, p. 842).
7. Cfr. Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., p. 145 e ssg.
8. Ivi, pp. 142-143.
9. Ivi, pp. 143-144.
10. Ivi, p. 144.
11. Benjamin Halevi fu uno dei due giudici *a latere* del processo (l'altro era Isaac Raveh) presieduto da Mosche Landau. L'accusa era sostenuta dal procuratore generale Gideon Hausner, coadiuvato dal procuratore Bar.Or, mentre la difesa era affidata all'avvocato tedesco Robert Servatius (n.d.t.).
12. Rony Brauman, Eyal Sivan, *Elogio della disobbedienza. A proposito di uno «specialista»: Adolf Eichmann*, introduzione di David Bidussa, Einaudi, Torino, 2003, p. 135.
13. Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, op. cit., p. 56.
14. Ivi, p. 57.
15. Il lungo saggio apparve sulla rivista “New Republic” del 15 giugno 1963. In italiano è ripresa, in versione abbreviata e leggermente modificata, con il titolo “Eichmann: il sistema, le vittime” in *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 182-196.
16. Ivi, p. 183.
17. Va detto che vi era stato chi aveva chiesto, prima del processo, che l'ex ufficiale delle SS venisse condotto in aula nella sua uniforme di un tempo.

# Tempi oscuri

di Enzo Traverso

Ricevendo il premio Lessing della città di Amburgo, nel 1959, Hannah Arendt pronunciava una conferenza dai forti accenti autobiografici dedicata all'“umanità nei tempi oscuri” (*Von der Menschlichkeit in finsternen Zeiten*). Una decina d'anni dopo, raccoglieva sotto questo titolo una serie di saggi sull'intelligenza del XX secolo (*Men in Dark Times*), di cui la conferenza di Amburgo diventava il prologo. Di questa umanità gettata nel maelstrom delle guerre e dei totalitarismi del Novecento, rischiando di esserne inghiottita, Arendt si sentiva parte, e questo titolo coglie perfettamente il nocciolo del suo itinerario esistenziale e intellettuale. I tempi oscuri del Novecento sono infatti la vera matrice del suo pensiero. Arendt proveniva dalla tradizione filosofica tedesca, come riconosceva onestamente in una lettera famosa a Gershom Scholem del 1963 sulla quale ritorneremo. Martin Heidegger e Karl Jaspers erano stati i suoi maestri e la sua giovinezza si era nutrita di letture filosofiche, dai classici greci ad Agostino, fino a Kant e Hegel. Questo era dunque il suo retroterra culturale, oggi fonte di controversie interpretative tanto erudite quanto, in molti casi, miopi e unilaterali. I tentativi di ridurre Arendt all'ontologia heideggeriana, ora come semplice allieva ora come critica inflessibile, riducendone l'opera a un confronto tormentato con l'autore di *Essere e tempo*, sono sterili e fuorvianti. Arendt è una pensatrice politica originale e in catalogabile. La filosofia tedesca è certo il retroterra culturale della sua opera, ma questa trascende ogni filiazione, scavalcando le eredità, rompendo le tradizioni, riformulando vecchi interrogativi e creando nuovi concetti. Sul piano intellettuale, Arendt è innanzi tutto figlia dei “tempi oscuri” del secolo scorso, di un'età degli estremi di cui la Germania è stata l'epicentro. Le tappe della sua formazione intellettuale sono quelle che segnano lo sprofondamento dell'Europa nell'abisso: il nazismo, l'esilio, la persecuzione e il genocidio degli ebrei.

L'anno di svolta è il 1933. L'avvento del nazismo è un trauma per la società e la cultura tedesche. Per Arendt, questa data segna la scoperta della politica, il passaggio dalla filosofia alla politica. Negli anni seguenti, la pura speculazione filosofica – come quella dispiegata nella

sua tesi di dottorato sul concetto agostiniano di amore – non sono più possibili. Soltanto durante gli ultimi anni della sua vita, in America, ritroverà la serenità necessaria per questo tipo di riflessione. A partire dagli anni Trenta, Arendt guarda il mondo attraverso il prisma della politica. Certo, questa metamorfosi scaturisce dal trauma del 1933, ma segue vie del tutto originali. Arendt non proviene dal marxismo né dalla sinistra tedesca, come scriveva a Scholem, aggiungendo che ciò non costituiva affatto ai suoi occhi un motivo di orgoglio. La scoperta della politica – o meglio l'impossibilità di pensare al di fuori della politica – non la orientano in questa direzione. Il suo itinerario non coincide con quello di gran parte degli intellettuali della sua generazione. E questa scelta di campo, chiaramente antinazista ma irriducibile agli schieramenti politici del tempo, non rimarrà senza conseguenze. La sua scoperta della politica non nasce da una riflessione sulla natura del fascismo o sulla sconfitta storica del movimento operaio tedesco, il più potente e organizzato d'Europa occidentale. Nasce da una riflessione sulla *questione ebraica*.

Come molti ebrei tedeschi della sua generazione, Arendt non ha ricevuto un'educazione religiosa. Non conosce l'ebraico, non frequenta la sinagoga e non ha nessuna familiarità con le controversie teologiche che interessano il giovane Erich Fromm, tormentano Siegfried Kra-cauer e Max Horkheimer, ispirano Martin Buber e Franz Rosenzweig. Da coerente illuminista, Arendt non rimpiangerà mai di essere nata in una famiglia profondamente laica. L'ebraismo come religione appare ai suoi occhi come un'eredità del passato, obsoleta e in fondo priva di interesse. Il suo carteggio con Scholem – sia le lettere del 1947 sulla fondazione di Israele sia quelle del 1963 sul processo Eichmann – rivela due linguaggi distanti e incompatibili che spesso sfociano nell'incomprensione e nell'equivoco, in cui la linea di demarcazione decisiva risiede appunto nell'adesione e nel rifiuto di una concezione religiosa dell'ebraismo. L'antisemitismo nazista non sarà dunque il detonatore di un'anamnesi teologica, né la scoperta dell'ebraismo nelle sue dimensioni nazionali. Benché nata a Königsberg, all'estremo limite orientale della Prussia, Arendt era del tutto impermeabile al fascino della Yiddishkeit, verso la quale faceva prova di un'indifferenza e di un pregiudizio culturale squisitamente tedeschi, ma non aderiva neppure al sionismo politico, col quale avrà un rapporto, durante gli anni Trenta e Quaranta, di collaborazione critica. Affrontare la questione ebraica significa, in quegli anni drammatici, toccare l'epicentro

della crisi europea: la fine della “simbiosi ebraico-tedesca”, le aporie dell’assimilazione, il naufragio del processo di Emancipazione preparato dall’*Aufklärung* e dispiegato lungo tutto l’Ottocento, dalle guerre napoleoniche alla fondazione dell’impero guglielmino. Affrontare la questione ebraica significa, in altre parole, mettere in luce la “tradizione nascosta” dell’ebraismo paria. I suoi primissimi saggi, nel 1932, attestano un grande interesse per l’intelligenza ebraica della fine del XVIII secolo, alla vigilia dell’Emancipazione. Arendt è affascinata in particolare dalla figura di Rahel Levin Varnhagen, l’animatrice del più celebre salotto berlinese dell’epoca, alla quale dedicherà una biografia negli anni Trenta. Intellettuale, donna ed ebrea, Hannah sentiva probabilmente una forte affinità con Rahel. Entrambe vivevano un’epoca di transizione, Rahel Varnhagen agli albori e Hannah Arendt al crepuscolo della lunga stagione dell’Emancipazione. Nel 1933, la condizione ebraica tornava ad essere, come ai tempi di Rahel Varnhagen, quella di un “popolo paria”. Modello di socievolezza della sfera privata, al di fuori delle istituzioni ma al centro della vita intellettuale tedesca, il salotto berlinese di Rahel era stato uno dei luoghi in cui, ancora esclusi dai diritti politici, gli ebrei potevano incontrare i gentili e discutere con loro su basi egualitarie, in nome di una comune appartenenza culturale. La Berlino della Arendt era un mondo in cui gli ebrei avevano acquisito una posizione di primo piano nella scena culturale ma dove, colpiti dall’antisemitismo che li privava ancora una volta del diritto di cittadinanza, ritornavano ad essere dei paria.

Max Weber aveva già adottato questo concetto (*Paria-Volk*) per definire i “privilegi negativi” degli ebrei, ossia le varie forme di discriminazione ch’essi hanno conosciuto nel corso dei secoli in seno all’Europa cristiana, come una sorta di “casta” in un mondo sociale che non conosce il sistema delle caste. Ma è soprattutto attraverso gli scritti di Bernard Lazare, il difensore del capitano Dreyfus e l’autore di *Le fumier de Job*, che Arendt esplora, durante gli anni dell’esilio francese, la figura dell’ebreo come paria. Per Bernard Lazare, il paria non è soltanto l’escluso, il reietto, ma il proscritto che diventa ribelle, che non accetta di subire passivamente la sua condizione di oppresso e ne fa il punto di partenza di una rivolta politica. Insomma, un “paria cosciente”. Agli antipodi del paria, come suo risvolto dialettico, appare la figura del *parvenu*, l’ebreo che tenta di sfuggire alla sua condizione aggirandola, esorcizzandola, fingendo di ignorarla, senza combattere i suoi oppressori ma identificandosi ad essi, attraverso mille forme

di mimetismo. Bernard Lazare aveva scorto i tratti di questa figura patetica in Theodor Herzl, il fondatore del sionismo politico che pensava una futura nazione ebraica in Palestina sul modello dell'impero prussiano e sognava di essere ammesso in seno all'élite aristocratica europea. Arendt ne vedeva l'archetipo in una certa notabilità ebraica conservatrice, fautrice di un nazionalismo tedesco esasperato col quale compensare il proprio infausto lignaggio.

Hannah Arendt ha descritto il paria ebreo attraverso una galleria di ritratti, da Rahel Varnhagen a Heinrich Heine, da Rosa Luxemburg a Charlie Chaplin, da Franz Kafka a Walter Benjamin. Le pagine che dedica all'umanità del paria sono fra le più belle della letteratura del Novecento. Privo di un patrimonio personale, il paria attribuisce grande importanza all'amicizia. Escluso dalla sfera pubblica e privato dei diritti, egli trova un raggio di luce nel calore umano dei suoi vicini. Escluso da ogni forma di cittadinanza, riscopre l'umanità come categoria universale, trascendente le leggi e le divisioni politiche. L'amore, la sensibilità, la generosità, il senso della fraternità e della solidarietà, l'assenza di pregiudizi, sottolinea Arendt, sono qualità umane che, nei tempi oscuri, trovano rifugio tra i paria, i proscritti e i senza diritti. Per questo i paria sono, da sempre, nemici del potere, anticonformisti, ribelli e creatori, incarnazione dello spirito critico. Questo surplus di umanità, tuttavia, si accompagna inevitabilmente a una serie di "privilegi negativi" che discendono dalla privazione dei diritti. Nel suo saggio su Kafka, Arendt cita un passaggio de *Il Castello* che descrive perfettamente la condizione del paria ebreo: "Lei non è del Castello, non è del villaggio, Lei non è niente." Insomma, l'altra faccia dell'umanità paria è la mancanza dei diritti, l'invisibilità pubblica, l'esclusione dalla vita politica e ciò, secondo Arendt, costituisce sempre "una forma di barbarie". La persecuzione può avvicinare fra loro gli oppressi e dar vita a "un calore nei rapporti umani che può colpire coloro che hanno fatto l'esperienza di questi gruppi, come un fenomeno quasi fisico". Ma la condizione di questa umanità paria rimane la privazione del mondo, "la terrificante atrofia di tutti gli organi per mezzo dei quali entriamo in comunicazione con esso". Il paria, in altri termini, vive una condizione di completa "acosmia" (*Weltlosigkeit, Worldlessness*).

Nel solco di una lunga tradizione letteraria, si è spesso voluto ridurre il paria a una categoria etica – un oggetto di compassione – o a una figura estetica: l'artista e il bohèmien. Per Hannah Arendt, al contrario, il paria definisce una figura squisitamente *politica* identificata a coloro

che sono esclusi dalla cittadinanza, che “non hanno diritto ad avere dei diritti”. Nel Novecento, i paria per eccellenza sono i senzapatRIA, i senza-Stato, i profughi, gli esuli. Durante gli anni Trenta e Quaranta, gli ebrei, il gruppo al quale Arendt appartiene e dal quale prende le mosse la sua riflessione, sono indubbiamente una sorta di “tipo ideale” weberiano del paria. Ma questa categoria è ben più ampia. Essa designa una figura nata dalla crisi europea del primo dopoguerra, dove il crollo dei vecchi imperi multinazionali ha dato vita a un mosaico di improbabili Stati-nazione, eterogenei e instabili. I trattati di pace seguiti alla conferenza di Versailles hanno ratificato massacri ed epurazioni etniche, pianificato trasferimenti coatti di popolazione, tracciato frontiere artificiali. Le rivoluzioni, le controrivoluzioni, le guerre civili e infine l'avvento dei fascismi hanno esasperato gli odi e la violenza, creando una massa crescente di profughi, non-cittadini, apolidi e individui senza Stato (*stateless people*) di fronte alla quale la Società delle Nazioni si rivela totalmente impotente. Questi paria, spiega Arendt, sono trattati come fuorilegge non perché abbiano trasgredito la legge ma soltanto perché la legge non li riconosce, condannandoli all'invisibilità politica e all'acosmia, come individui “superflui”.

A differenza dei teologi e dei nazionalisti, Hannah Arendt non pensava l'ebraismo come una categoria ontologica ma come una condizione storica che esigeva una soluzione politica. Come la filosofia, l'ebraismo era ai suoi occhi un retroterra culturale e una condizione esistenziale storicamente determinata, non una filiazione fondatrice di obblighi religiosi, vincoli comunitari o fedeltà di stirpe. Per questo il suo rapporto con il sionismo fu sempre teso: prima il dialogo e la collaborazione accompagnati da una certa indipendenza di giudizio, poi la rottura e una presa di distanza sempre più critica. Il filo conduttore di questo atteggiamento prima diffidente e poi apertamente ostile rimane un'idea universale di umanità che respinge ogni forma di nazionalismo. Ignara della storia dell'ebraismo orientale di lingua yiddish, portatore di una cultura nazionale e di una ricca tradizione socialista, Arendt vedeva nel sionismo il primo tentativo di fare degli ebrei un soggetto politico capace di rivendicare i propri diritti e di combattere l'antisemitismo. Per questo lo appoggiava, prima lavorando a Parigi per un'associazione che organizzava l'emigrazione in Palestina dei bambini ebrei, poi lanciando una campagna, durante la guerra, per la creazione di un esercito ebreo – più realisticamente, di unità ebraiche in seno alle forze alleate – capace di battersi contro il nazismo. Questa

convergenza dettata da considerazioni contingenti non cancella tuttavia la sua opposizione di principio al progetto di fondare uno Stato nazionale ebraico all'epoca della crisi storica degli Stati-nazione. Favorevole nell'immediato dopoguerra all'idea, difesa da alcuni circoli del sionismo culturale, di uno Stato binazionale arabo-ebraico, essa non nasconde la sua ostilità di principio alla fondazione di Israele. La forza polemica delle sue prese di posizione ricorda per certi versi l'assalto demolitore di Bernard Lazare contro Theodor Herzl. Rileggendo oggi un articolo come "Zionism Reconsidered", scritto nel 1945 all'indomani della convenzione sionista di San Francisco, difficilmente se ne potrebbe contestare il carattere premonitore. Uno Stato ebraico, scriveva Arendt, potrà insediarsi in Palestina soltanto a due condizioni, entrambe catastrofiche: attraverso una vasta epurazione etnica che espellerà dalle loro terre centinaia di migliaia di palestinesi, oppure facendo della popolazione araba in seno allo Stato ebraico una massa di cittadini di seconda classe, con diritti limitati, culturalmente stranieri e sudditi di una comunità politica che non potranno mai considerare come loro. Qualche anno dopo, in un passaggio della sua famosa opera sul totalitarismo (1951), la Arendt indicava la fondazione di Israele come atto di nascita di una nuova categoria di paria palestinesi. Ancora una volta, lo statuto di paria non è un attributo ontologico ma una condizione storica mutevole.

La condizione del paria, Hannah Arendt l'ha sperimentata personalmente durante gli anni di esilio. Molti suoi scritti ne portano le tracce. Un tormentato articolo del 1943, "We Refugees", sembra fare eco a *Minima moralia*, la raccolta di frammenti in cui Adorno definiva l'esilio una "vita mutilata". Entrambi descrivono l'esilio come un universo di privazione al contempo materiale e spirituale, fatto di precarietà, povertà, perdita di tutti i punti d'appoggio sui quali si era costruita un'esistenza, abbandono di una professione sicura, separazione dal proprio paese, dai propri lettori, impossibilità di abitare la propria lingua. Per Adorno, l'esilio era innanzi tutto la perdita di una *Heimat* come tetto spirituale. Arendt andava oltre nella sua riflessione, cogliendo il nocciolo dell'esilio nell'impotenza politica legata alla condizione di senzapatria. La *Weltlosigkeit* dell'esule è tuttavia compensata, sul piano intellettuale, da un privilegio epistemologico di cui gli scritti degli anni Quaranta di Adorno e della Arendt sono la prova più solida. Strappato al tessuto sociale e politico del suo mondo d'origine, sospeso nel vuoto dell'extraterritorialità, "liberamente fluttuante"

(*freischwebend*) come lo aveva definito Mannheim, l'intellettuale in esilio sfugge all'habitus mentale dominante, agli stereotipi nazionali, dimostra, scriveva Arendt, una straordinaria mancanza di pregiudizi e apertura di spirito. Forse è proprio la sensibilità del paria a fare di Hannah Arendt durante la guerra, di fronte ad un mondo cieco e indifferente, una lucidissima analista dello sterminio degli ebrei. Essa vedeva il mondo con gli occhi dell'esule ebrea strappata a un continente in fiamme, trasformato in una trappola mortale, e così sfuggita al destino che il nazismo le aveva riservato, assieme ad altri milioni di paria. Non vedeva il mondo con gli occhi degli americani, per i quali il nemico principale era il Giappone, né con quelli delle nazioni europee, che assistevano indifferenti al tragico epilogo della lunga storia dell'antisemitismo. E neppure attraverso le lenti dell'ebraismo, nelle sue diverse componenti. Per l'ebraismo ortodosso, il nazismo era l'ennesima persecuzione, conferma di una secolare vocazione ebraica alla sofferenza e al martirio. Per il sionismo, la cui miopia raggiungeva il suo apice in questo drammatico frangente, la lotta contro l'antisemitismo distoglieva energie preziose dall'opera di colonizzazione della Palestina, il cui ostacolo maggiore era rappresentato allora dalle autorità britanniche che si ostinavano a limitare l'immigrazione ebraica. Gli esuli vedevano invece la guerra come la fine dell'ebraismo europeo. Fin dal 1943, il genocidio degli ebrei appare ad Arendt come una rottura della storia, "qualcosa che non sarebbe mai dovuto accadere". Esule e "senza mondo", Arendt è allora uno dei pochissimi osservatori delle vicende europee a reagire politicamente a quel che sta avvenendo come una vera "cittadina del mondo".

A New York, dove giunge nel 1941 sfuggendo miracolosamente a un'Europa caduta sotto il giogo nazista, Arendt scrive durante la guerra e negli anni immediatamente successivi il suo principale contributo alla teoria politica: *Le origini del totalitarismo*. La riflessione sull'ebraismo paria avviata negli anni Trenta ne costituisce la premessa: se il paria è chi non ha diritto a un'esistenza politica, il suo destino prefigura la condizione dell'umanità dominata dal totalitarismo. Arendt definisce il totalitarismo come il mondo scaturito dalla distruzione della sfera politica. Totalitarismo significa soppressione radicale dello spazio pubblico inteso come luogo aperto all'interazione di soggetti politici distinti, all'espressione del pluralismo, della divisione del corpo sociale. Il totalitarismo è un regime teso alla creazione di una comunità monolitica, senza divisioni, negatrice di ogni forma di alterità. Esclusi

dalle comunità nazionali, i senzapatria sono stati inevitabilmente le sue prime vittime. Ad essi erano riservati i campi di sterminio, fabbriche di morte in cui venivano eliminate le minoranze irriducibili al modellamento della società in una comunità omogenea. In un testo degli anni Cinquanta, Arendt respinge le concezioni ontologiche della politica, definendola come sfera dell'*infra*, espressione non dell'essere ma del rapporto fra gli esseri umani, implicante quindi la loro diversità. Si possono cogliere in questa definizione le tracce della visione heideggeriana dell'essere come "con-essere" (*Mitsein*), ossia come pluralità del mondo, ma a differenza del filosofo di Messkirch, per il quale ciò dimostrava l'inautenticità dell'essere "gettato" nel mondo, per Arendt si trattava al contrario della premessa stessa della politica intesa come costruzione di un mondo comune capace di dare un senso alla condizione umana.

Il carattere originale e in catalogabile di un libro come *Le origini del totalitarismo* – né una teoria marxista del fascismo né una teoria liberale del dispotismo – è probabilmente la fonte di un profondo malinteso che ne ha ostacolato la ricezione per alcuni decenni. Il titolo ha inoltre contribuito all'equivoco, in un'epoca – l'inizio della guerra fredda – in cui il concetto di totalitarismo abbandonava definitivamente la cultura antifascista per diventare monopolio quasi esclusivo del liberalismo conservatore. Era fatalmente inevitabile che, nel momento in cui antitotalitarismo diventava sinonimo di anticomunismo, il libro di Hannah Arendt fosse interpretato come una "bibbia della guerra fredda" e inserito nell'*index librorum prohibitorum* di una sinistra comunista (spesso anche socialista) sempre più suddita dello stalinismo. La tenace volontà arendtiana di pensare la politica al di fuori degli schemi classici, senza fare una scelta fra destra e sinistra, contribuì non poco all'equivoco, come pure la sua ambigua contiguità con il Congresso per la Libertà della Cultura, al quale collaborò pur stigmatizzandolo in privato, considerando molti dei suoi membri come individui corrotti e infrequentabili. È vero che, una volta ottenuta la cittadinanza americana, non esiterà a denunciare il maccartismo e a mettere in guardia l'opinione americana contro gli ex-comunisti diventati *Cold War Warriors*, avendo cura di distinguerli dagli intellettuali non più comunisti (*former Communists*). A Londra, negli stessi anni, Isaac Deutscher distingueva gli eretici e i "rinnegati", attraverso una definizione che non voleva essere un anatema né uno stigma morale ma la precisa descrizione di un atteggiamento psicologico e di un ha-

bitus mentale. Hannah Arendt sfuggiva a questa dicotomia. In un mondo diviso in blocchi, tuttavia, la sua posizione irriducibile al clivaggio destra-sinistra, alle correnti tradizionali del pensiero politico, risultava incomprensibile ed era accolta con diffidenza. Negli anni Cinquanta, quando la ricezione dei suoi scritti rimaneva essenzialmente americana e tedesca, il malinteso fu totale.



# Campo\*

di Frediano Sessi

## 1. Antecedenti

Nel maggio del 1940, Hannah Arendt sperimentò per la seconda volta la prigionia (in precedenza era stata arrestata dalle SS nella primavera del 1933 e dopo otto giorni rilasciata); questa volta per effetto di un decreto del Governatore generale di Parigi (dove la Arendt era esule da ormai sette anni), con il quale “tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni di età, tutte le donne nubili e tutte le donne sposate senza figli, provenienti dalla Germania, dalla Saar e da Danzica” dovevano presentarsi alle autorità per essere “smistati in campi di raccolta o di internamento”. Lasciando sua madre, che aveva più di cinquantacinque anni nell’appartamento di *rue de la Convention*, Hannah Arendt si presentò il 14 maggio al *Vélodrome d’Hiver* (il punto di raccolta) e insieme con Chanan Klenbort, Fritz Fränkel, Franze Neumann si vide assegnare un posto tra le gradinate di pietra del velodromo. La folla delle donne era stata divisa per comparti di quattro persone per prevenire ogni azione di protesta<sup>1</sup>.

Al “Vél d’Hiv” rimase una settimana, senza incidenti: faceva molto caldo, si dormiva in sacchi di paglia ma il cibo era semplice e sufficiente. Ogni volta che dalle vetrate dello stadio si vedeva passare un aereo, le donne temevano potesse trattarsi di un bombardamento tedesco ed erano quindi in uno stato costante di apprensione. Kathe Hirsch che si trovava con altre quattro donne accanto al gruppo in cui era la Arendt scrisse in proposito: “Alla fine della settimana il nervosismo collettivo era aumentato. Dall’esterno non ci giungeva nessuna notizia, ma noi continuavamo a credere che non saremmo state consegnate ai tedeschi. Tutte dicevano: “Dobbiamo sempre ricordarci cosa accadrebbe

---

\* Oltre ai testi e ai saggi segnalati in nota, sono state utilizzate le seguenti opere o raccolte di Hannah Arendt: *Tra passato e futuro* (Garzanti, Milano 1991), *Antisemitismo e identità ebraica. 1941-1945* (Edizioni di Comunità, Torino 2002), *Responsabilità e giudizio* (Einaudi, Torino 2004). Si sono inoltre tenute presente le corrispondenze con Karl Jasper (*Briefwechsel 1926-1969*, Piper GmbH & Co, München 1985) e con Martin Heidegger (*Lettere 1925-1975*, Comunità, Torino 2001).

se al posto di queste guardie francesi stessero gli uomini delle SS". Ma finalmente qualcosa è accaduto, ci hanno fatto partire: siamo state portate via, lontano dalle grinfie dei nostri nemici"<sup>2</sup>.

E il 23 maggio le donne furono caricate su autocarri e trasferite alla *Gare de Lyon* per essere rinchiusi su treni blindati e portate a Gurs, un campo di internamento attivo fin dall'aprile del 1939 in cui erano stati imprigionati profughi spagnoli e uomini e donne delle Brigate internazionali. Molte donne nel corso del viaggio piansero di dolore e paura.

Gurs era situato nel dipartimento, denominato allora, *Basses-Pyrénées*. Il clima della regione era particolarmente umido, la zona argillo-sabbiosa e il sole molto caldo, alternato a periodi piovosi trasformavano l'area in un pantano a malapena praticabile<sup>3</sup>. Il campo era un agglomerato di 428 baracche, 46 delle quali erano destinate agli ufficiali e ai sorveglianti, con una capacità di accoglienza complessiva di 18.000 internati. L'illuminazione era assicurata ovunque salvo che nelle baracche degli internati. Pur non essendo un campo di lavoro e un campo di afflizione, le condizioni di vita a Gurs erano difficili, insalubri e faticose. L'uso dell'acqua era limitato ad alcune ore del giorno ed era assai difficile potersi prendere cura della pulizia degli abiti e delle baracche. Le internate non riuscivano nemmeno a lavarsi in modo adeguato e in tal modo il campo era in luogo in cui pullulavano pulci, pidocchi e ratti. Nel periodo di permanenza della Arendt ci fu una vera e propria invasione di ratti e ne fecero le spese i vestiti delle internate e ogni altro oggetto, compreso gli alimenti. Questi ultimi, erano in ogni caso insufficienti e non adatti a una dieta equilibrata. Le 382 baracche degli internati erano poi divise in 13 sottocampi, separati da filo spinato e divisi tra loro da una lunga strada che percorreva l'intera lunghezza di Gurs per un totale di 1.700 metri.

Proprio nella primavera e nell'estate del 1940 le condizioni di vita a Gurs erano umilianti, sia perché le baracche erano malridotte, sia perché l'intera area del campo era quasi sempre un grande pantano. Hannah Arendt, "insisteva molto perché le sue compagne di baracca curassero il loro aspetto meglio che potevano, e cercava di convincerle che il morale era destinato a crollare se avessero accettato la bruttezza dell'ambiente che le circondava. Il pericolo peggiore, ricorda Kathe Hirsch, era cedere alla tentazione di starsene sedute senza fare nulla compiangendo se stesse"<sup>4</sup>. Secondo Elisabeth Young-Bruehl, in quel periodo la Arendt arrivò fino a pensare di togliersi la vita. Un pensiero sul quale tornerà in una lettera a Kurt Blumenfeld nell'agosto del 1952:

“In generale va tutto bene: se solo la storia del mondo (*Weltgeschichte*) non fosse lo schifo che è, vivere sarebbe una gioia. Ma in ogni caso è così. Ero di questo avviso persino quando stavo a Gurs, dove la questione me l’ero posta seriamente”<sup>5</sup>.

Sopra Gurs, incombeva la scure nazista e la Arendt ne era pienamente consapevole, come dimostra in una lettera inviata nell’estate del 1962 al direttore della rivista “Midstream”, nella quale tra l’altro racconta la sua fortunata partenza dal campo:

Qualche settimana dopo il nostro arrivo [...] la Francia era sconfitta, e tutte le comunicazioni si interruppero. Nel caos che ne seguì riuscimmo egualmente a procurarci i documenti di liberazione che ci permisero di uscire dal campo. [...] Fra noi non c’era nessuno che potesse «descrivere» quale sarebbe stata la sorte delle donne che restavano nel campo. Tutto ciò che potevamo fare era dir loro ciò che pensavamo sarebbe successo, e cioè che il campo sarebbe stato consegnato ai tedeschi vittoriosi.[...] La nostra fu un’occasione unica, ma significò che si doveva partire con nulla più di uno spazzolino da denti, perché non esistevano mezzi di trasporto<sup>6</sup>.

In ottobre, quando fu emessa l’ordinanza che imponeva agli ebrei di presentarsi alle prefetture locali per essere registrati, la Arendt, ormai libera, cominciò a cercare di ottenere il visto per emigrare negli Usa (allora era sposata con Heinrich Blücher).

La breve esperienza della reclusione al campo di Gurs segnerà profondamente la sua futura riflessione sull’internamento e sui campi di concentramento. Come rileva anche Micelle-Irène Brudny: “Quanto Hannah Arendt ha scritto sui campi è, come disse Paul Ricoeur a proposito del saggio sulle *Origini del totalitarismo*, di una “sobrietà angosciante”, ma il modello d’analisi resta pur sempre quello di cui lei stessa fece esperienza diretta, vale a dire il campo di internamento”<sup>7</sup>: un *modello* di analisi troppo limitato per comprendere appieno il fenomeno dei campi nazisti (KL), dei centri di sterminio e dei Gulag staliniani, anche se arricchito da una serie di fonti testimoniali e di studi storici, allora di prima importanza (come, per citarne alcuni, i lavori di Rousset o di Kogon, oltre che i documenti di Norimberga e una buona bibliografia sui campi sovietici); e tuttavia, pur sempre il *resto* (la memoria corporea oltre che razionale?) di un vissuto intenso di abbandono e paura, sul quale Hannah Arendt tornerà spesso con accenti anche drammatici.

## 2. Il campo come luogo “irreale”

Tenuto conto di questo antecedente, che propongo di leggere come *contesto interiore* che spinge l'autrice alla lettura del fenomeno della reclusione e della deportazione nel regime totalitario, per passare ad alcune riflessioni intorno al modello di “campo” preso in analisi concettualmente dalla Arendt, terrò conto soprattutto di due testi, senza trascurare diversi passaggi sul tema sparsi in molta parte della sua opera: il lungo paragrafo “I campi di concentramento” inserito nella terza parte del saggio sulle *Origini del totalitarismo*<sup>8</sup>, insieme a un articolo, pubblicato nel 1950 dal titolo “Le tecniche delle scienze sociali e lo studio dei campi di concentramento”<sup>9</sup>. Preciso inoltre che gli spunti di riflessione già presenti in questi due scritti, data la “sobrietà” già citata dell'autrice e la frequente “congestione” di significati (con evidente riferimento ad altre opere e ad altri ragionamenti e concetti) nel suo periodare, prenderanno in considerazione solo alcuni passaggi che si ritengono emblematici per esprimere in sintesi il pensiero della Arendt sul tema in oggetto.

Partiamo da un primo *nodo* (o grumo di idee) che si ritrova espresso in vari modi e in più parti<sup>10</sup>: i campi sono la “vera istituzione centrale del potere totalitario”, l'ideale che guida il potere totalitario. Il risultato finale di questo processo è costituito da uomini senza più anima che si collocano fuori dal genere umano. Inoltre il vero orrore dei campi di concentramento (lager e gulag) e sterminio sta nel fatto che gli internati sono tagliati fuori dal mondo dei vivi perché il terrore totale impone l'oblio.

Ancora: con i lager fa la comparsa nella storia il male radicale che produce una distruzione altrettanto inesorabile di quella della bomba atomica. In questo senso, gli internati sarebbero simili a “individui mai nati”. Inoltre, i campi di concentramento sono fuori da ogni possibilità di percezione da parte dell'immaginazione umana (non possono essere pienamente descritti e raccontati, quasi raccontano la storia di un altro pianeta) anche perché non sono stati creati in vista di una possibile prestazione produttiva, dato che la loro prestazione economica è finalizzata al puro finanziamento dell'apparato di sorveglianza. In questo senso esistono principalmente per se stessi. *L'incredibilità* degli orrori dei campi è dunque strettamente legata alla loro *inutilità* economica. Così, visti dall'esterno, i campi possono essere descritti con immagini tratte da una ipotetica vita dopo la morte: l'Ades corrisponde ai campi profughi; il Purgatorio ai campi di lavoro staliniani; l'Inferno ai campi

nazisti. Pur nella loro grande differenza, una cosa hanno in comune: le masse umane degli internati sono trattate come se non esistessero.

Ed eccoci al centro di questo *nodo*: un simile sistema si avvicina alla “follia”: e questa follia riguarda non solo il punto di partenza del campo (annullamento dell’uomo, della sua personalità giuridica e del profondo dell’anima), ma la stessa logica che si sviluppa dal loro interno, che non tiene conto della realtà. In altri termini, per la Arendt non è solo il carattere antiutilitaristico del campo ad avvicinarlo alla follia, ma anche il suo essere di ostacolo alle operazioni di guerra: quasi che la gestione *di quelle fabbriche dello sterminio* importasse di più ai nazisti del fatto di vincere la guerra (e la stessa cosa si può ripetere per Stalin e i Gulag dove il dittatore rosso rinchiusse e uccise tra gli altri gran parte degli ufficiali e dei soldati che erano l’ossatura dell’Armata rossa). È in questo contesto che l’appellativo “senza precedenti” applicato al terrore totalitario sembra assumere tutto il suo senso.

Fermiamoci a questo punto: fin qui, pur tenendo conto delle fonti storiche su cui la Arendt poggia le sue considerazioni, si può ipotizzare che le sfugga buona parte della natura e del ruolo dei campi di concentramento nazisti e dei Gulag. Se infatti, Hannah Arendt coglie appieno il significato centrale che essi svolgono nei regimi totalitari, come luoghi di controllo ed eliminazione (per via amministrativa, vale a dire al di fuori del diritto) delle opposizioni, già su questo punto nei suoi scritti sembra di poter intravedere nella logica del campo una sorta di modello ideale di organizzazione del sistema sociale nel suo complesso, da estendere a tutta la società nel suo insieme e non solo agli avversari politici. Ecco un passo che ci autorizza a questa lettura: unito all’indottrinamento ideologico delle formazioni d’élite, il terrore dei lager servirebbe a “compiere l’orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l’uomo in un oggetto, in qualcosa che neppure gli animali sono [...] In circostanze normali ciò non può essere ottenuto perché la spontaneità non può mai essere interamente soffocata, connessa com’è non solo alla libertà umana, ma alla vita stessa in quanto semplice rimaner vivo. Solo nei campi di concentramento un esperimento del genere diventa possibile; e perciò essi sono, oltre che la “*società la plus totalitarie encore réalisée*” (David Rousset), l’ideale sociale che guida il potere totalitario”<sup>11</sup>. Qui non solo la Arendt non tiene conto del processo di sviluppo del sistema concentrazionario nazista e di quello dei Gulag sovietici; ma

non considera quale peso abbia fin da subito il “libero consenso”, seppure orientato ideologicamente, della pubblica opinione, all’interno dello stato totalitario. Senza dovere ricorrere alle recenti tesi di Götz Aly<sup>12</sup> (che la Arendt non poteva certo conoscere) che, tra l’altro, ripercorrendo la nozione di “razza di signori”, riferita al popolo tedesco, dimostra come nel *Führer* fosse esplicito il desiderio di sviluppare una politica di uguaglianza tra i tedeschi ariani. “La Germania sarà più grande che mai” dichiarò Hitler “quando i suoi cittadini più poveri saranno anche quelli più preziosi”. Da qui, l’imposizione di tasse elevate ai ricchi, una politica di tutela della famiglia molto avanzata, una protezione statale delle persone e delle piccole imprese indebitate a svantaggio dei creditori, la costruzione di alloggi popolari, l’istituzione delle ferie e dei congedi retribuiti ecc.; si deve ricordare come fosse ben noto agli osservatori (giornalisti, capi di governo, intellettuali ecc.) come Hitler volesse dare concretezza alla sua idea di “comunità della razza tedesca” (*Volksgemeinschaft*). La crisi finanziaria che ne derivò nel 1937 (e che provocò le dimissioni del ministro delle finanze Schacht), venne risolta nel 1938 con le leggi dell’espropriazione delle proprietà ebraiche e l’inizio della politica espansionistica di Hitler che lo condusse a dichiarare la sua guerra di rapina alla Polonia e ai maggiori stati dell’Europa. Una rapina sostenuta e promossa dall’ideologia antisemita ma anche dall’esperimento “socialista” messo in atto all’interno della Germania. In questo modo, sostiene Aly, Hitler ha letteralmente comprato i tedeschi, consentendo loro di arricchirsi e di stabilizzarsi nel benessere a spese non solo degli ebrei ma di tutte le popolazioni dei paesi occupati. Veniamo di nuovo a noi dopo questo inciso necessario. Di fatto, Aly, storico che appartiene alla sinistra tedesca, riprende qui le tesi del pensatore liberale Friedrich Hayek conosciute fin dal 1943<sup>13</sup>. Sappiamo dallo stesso saggio di Hans Neumann<sup>14</sup>, che la Arendt usò per le sue riflessioni sull’“imperialismo razziale”, quanto fosse importante l’organizzazione del consenso e quanto il regime fosse attento alle reazioni della pubblica opinione, interna e internazionale.

Ma soffermiamoci brevemente sull’evoluzione del sistema concentrazionario nazista così come viene “raccontato” nel corso del processo di Norimberga, per capire *dove* si colloca l’analisi della Arendt. Già nel febbraio del 1933 il regime nazista per colpire e rendere “innocui” tutti i nemici del Reich vara norme eccezionali (per esempio l’arresto protettivo – *Schutzhaft*) con lo scopo di sottoporre a persecuzione chiunque sia considerato sospetto. L’aspetto discrezionale della mi-

sura di polizia consentirà di applicare la norma anche in assenza di condanna o di procedimenti giudiziari. Vengono arrestati dapprima gli avversari politici dichiarati, per poi arrivare quasi subito all'internamento di persone non immediatamente ascrivibili alla categoria degli oppositori, quali gli asociali, i Testimoni di Geova o gli ecclesiastici che si erano esposti con sermoni contro il regime. Proprio perché l'arresto protettivo non corrisponde quasi mai a un reato specifico, si sa quando comincia, ma non quando finisce. Nei primi tempi del regime, si parla anche di "rieducazione" e si assiste a qualche rilascio di persone detenute nei campi di concentramento, che in questa fase assumono un carattere meramente punitivo. Quando alcuni detenuti svolgono un lavoro, esso non ha scopi produttivi ma sempre e solo afflittivi.

La fitta rete di campi di concentramento sorta in Germania in modo più o meno spontaneo, a opera delle SS o delle SA, entro i primi mesi del 1938 viene razionalizzata e unificata in tre principali campi di concentramento, destinati a "servire" l'intera nazione tedesca: Dachau nell'area meridionale; Sachsenhausen nei pressi di Berlino (aperto nel luglio del 1936); Buchenwald in Turingia per le zone centrali della Germania (in funzione nell'estate del 1937). A questi tre KL<sup>15</sup> e ai campi satelliti che da essi dipendono, si aggiungono, dopo l'annessione dell'Austria, Mauthausen, nei pressi di Linz (maggio 1938); Flossenbürg nella Baviera (aperto nella primavera del 1938); Neuengamme nella zona di Amburgo (fine 1938) e Ravensbrück, a nord di Berlino con la funzione di accogliere solo internate donne (aperto nel maggio del 1939). Lo sviluppo del sistema concentrazionario non è casuale e nemmeno legato a meri scopi punitivi; molti campi sono fin da subito localizzati nei pressi di cave e giacimenti di pietra o altri materiali utilizzabili nell'industria edilizia e servono le industrie SS (nello specifico Mauthausen, Flossenbürg, Sachsenhausen e Neuengamme). Il 20 aprile del 1939 questo settore produttivo viene messo alle dipendenze di Oswald Pohl, *Gruppenführer SS* (che il 1° febbraio del 1942, trasformerà l'ufficio in quello che sarà il WVHA, vale a dire l'Ufficio centrale economico amministrativo SS, che assumerà il pieno controllo dei campi di concentramento ai quali attribuirà una funzione economica oltre che punitiva). L'impresa DEST (*Deutsche Erd-und Steinwerke* – cave di pietra e di argilla) e la DAW (*Deutsche Ausrüstungswerke* – officine di equipaggiamento) fondate rispettivamente nell'aprile del 1938 e nel maggio 1939, rappresentano all'inizio la maggiore fonte di profitto delle SS.

L'aggressione alla Polonia il 1° settembre 1939 segna l'inizio della

guerra che determina grandi trasformazioni nel sistema concentrazionario nazista. Come prima conseguenza, si assiste al sorgere di KL al di fuori dei territori del Reich, ma soprattutto all'aumento della popolazione degli internati costituita da rappresentanti di tutte le nazioni nemiche e occupate. La seconda e decisiva conseguenza è la trasformazione della totalità dei campi (KL) in luoghi di lavoro forzato. Infine, a partire dal dicembre 1941-gennaio 1942, la creazione dei centri di sterminio, ma anche il passaggio massiccio a forme di eliminazione fisica degli internati a mezzo lavoro<sup>16</sup>.

Dunque nessuna illogicità o follia nel modello organizzativo del campo di concentramento, ben lungi dall'assumere un carattere anti-utilitario; nessun desiderio del *Führer* di fare del campo un modello nuovo di società, né per la Germania né gli altri Paesi d'Europa conquistati. A tal proposito se si legge il testo del progetto (elaborato nei dettagli tra il 1941 e il 1942 da Himmler) poi chiamato *Generalplan Ost* che "rappresenta certamente l'espressione più ambiziosa delle mire espansionistiche del nazismo", dirette non casualmente verso l'Europa dell'Est, mentre per la parte occidentale del continente non era stato previsto niente di simile, ci si rende conto dell'impianto utilitaristico che doveva assumere anche un lager come quello di Auschwitz che, in un primo tempo, era stato destinato ad accogliere prigionieri di guerra sovietici da mettere in quarantena e da spedire, successivamente, a lavorare come schiavi nelle fabbriche tedesche<sup>17</sup>.

Prima di procedere, vorrei soffermarmi su un concetto forte espresso al termine di un ragionamento intorno al campo come "società di essere umani" dal comportamento incomprensibile per gli scienziati sociali che "essendo uomini normali" avranno grandi difficoltà a comprendere che in quel contesto sono stati superati quei "limiti della condizione umana che le sono costitutivi".

"Osservati dall'esterno – scrive la Arendt – vittima e persecutore sembrano entrambi degli alienati mentali, e all'osservatore la vita all'interno del campo ricorda anzitutto quella dei manicomi"<sup>18</sup>. Per valutare la dimensione dell'errore insita in questa affermazione sarà sufficiente metterla a confronto con una riflessione di Primo Levi, tratta da un'intervista, per il momento inedita, del 27 maggio 1974. Alla domanda: "Lei potrebbe pensare che il campo di concentramento abbia evidenziato quello che è effettivamente l'uomo?", Levi risponde:

Certamente, solo che nella vita, cosiddetta civile, ci sono dei correttivi,

più o meno forti, tanto più forti quanto più è civile la società... sono tanti, sono la famiglia, sono gli amici, sono i quattrini che uno ha in banca, sono l'eredità materiale o morale o spirituale che ha ricevuto, tutte cose che aiutano; è difficile che nella vita comune uno naufraghi senza che nessuno gli tenda una mano, almeno simbolicamente. E invece era la regola là, chi cadeva, cadeva e andava fino in fondo, non c'era più nulla, nessun ramo che lo arrestasse. E chi andava in su, non trovava nessun correttivo alla sua ascesa come è o dovrebbe essere la legge nella vita civile, per cui uno non acquista potenza indefinitamente, o non dovrebbe per lo meno. In una società civile non deve essere così, la marcia all'insù come quella all'ingiù sono frenate. Là non erano frenate come un pallone che va in su e un blocco di piombo che va in giù<sup>19</sup>.

E prosegue Levi: gli internati si comportano nel campo, molto spesso, "come esseri umani senza coperchio, senza inibizioni". Eppure, non tutti sono uguali: "l'uomo giusto si comportava da uomo giusto... il vile o diciamo il traditore, anche se è una parola un po' grossa, insomma l'uomo non affidabile, si scopriva subito". E quando l'intervistatore avanza l'ipotesi che "nel lager si rasenta la follia". Levi risponde:

Io non sono né uno psichiatra né un medico, ma mi pare che la paranoia, la follia, non si trasmetta da persona a persona, non ho mai sentito dire questo... non come una epidemia, mentre il nazismo era epidemico... e perciò esito ad accettare questa equiparazione tra nazismo e paranoia" Comportamento dei deportati in Lager e follia<sup>20</sup>.

"Il comportamento dei nazisti non fu certo "inumano" – scrive in proposito lo storico israeliano Yehuda Bauer. – esso fu anche troppo umano. Malefico più che inumano"<sup>21</sup>.

Veniamo a un punto ancor più problematico che Micelle-Irène Brudny riassume in questo modo: "esitazioni e incoerenze nella definizione e nella caratterizzazione dei campi" sono esplicite in più di uno scritto di Hannah Arendt, in particolare "l'irrealtà dei campi di concentramento, l'assenza di specificità dei campi di sterminio che altro non sono che "la forma più estrema" dei primi, mentre la loro "unicità" viene evocata in modo esplicito ma in forma incidentale" sono una confusione di "generi" che contribuisce a spiegare come la Arendt "sul piano teorico non abbia messo a fuoco la specificità del genocidio ebraico"<sup>22</sup>. Ma entriamo nel dettaglio. Scrive la Arendt:

Né il destino toccato agli ebrei d'Europa né la creazione delle fabbriche della morte si possono spiegare e comprendere pienamente alla luce dell'antisemitismo. Entrambi trascendono sia la mentalità antisemita sia i motivi politici, sociali ed economici che sorreggevano la propaganda dei movimenti antisemiti<sup>23</sup>.

Per di più l'antisemitismo nazista si è caratterizzato per una mancanza di originalità quasi sorprendente; non conteneva infatti un solo elemento [...] che non potesse essere fatto risalire a movimenti precedenti e che non costituisse già un cliché nella letteratura di odio verso gli ebrei, ben prima della comparsa dei nazisti<sup>24</sup>.

Anche qui, adottiamo il metodo comparativo di prima e avviciniamo a queste parole una citazione tratta dallo studio del maggiore storico della *Shoah*, Raul Hilberg<sup>25</sup>:

La distruzione degli ebrei d'Europa tra il 1933 e il 1945 ci appare oggi un avvenimento senza precedenti [...], il processo di distruzione operato dai nazisti non si sviluppò affatto per generazione spontanea; fu il punto d'arrivo di una evoluzione ciclica delle precedenti politiche antiebraiche. I missionari del cristianesimo, in sostanza avevano finito con il dire «Se rimanete ebrei non avete diritto di vivere tra noi». Dopo di loro, i capi secolari della Chiesa avevano sentenziato: «Voi non avete diritto di vivere tra noi». Infine, i nazisti decretarono: «Non avete diritto di vivere». La scelta degli obiettivi sempre più drastici si accompagnò a un lento e costante sviluppo delle pratiche antiebraiche e delle corrispondenti teorie. [...] In tal modo, i nazisti non rinnegarono il passato; costruirono sulle vecchie fondamenta.

Ideologia antisemita, alla base del razzismo nazista e pratica amministrativa portano a constatare come fin dall'inizio l'amministrazione tedesca, una volta decisa la soluzione finale, sapesse assai bene quel che faceva, “con un senso infallibile della direzione da intraprendere, con un'inquietante abilità nel ritrovare la strada” tracciando la linea più diretta verso lo sterminio. Una linea nuova e inedita nella storia.

Qui emerge chiaramente come la Arendt, lo ricorda anche la sua allieva Margaret Canovan<sup>26</sup> “sottovaluti completamente la specificità e l'importanza delle condizioni storiche tedesche”. Leggendo la storia del nazismo, scrive la Canovan “non in funzione del contesto specificatamente tedesco *ma in rapporto allo sviluppo della modernità* da

cui dipenderebbe anche lo stalinismo, Arendt si è unita ai ranghi di molti intellettuali di cultura tedesca che hanno cercato di collegare il nazismo con la modernità occidentale, sminuendo e sottovalutando ogni legame imputabile alle tradizioni, all'agire specificatamente tedeschi<sup>27</sup>. La stessa "esitazione" la coglie a proposito di Adolf Eichmann, nel suo famoso rapporto sulla "banalità del male". Il tema è sempre quello della non piena comprensione dello sterminio degli ebrei e del ruolo di *unicum* che svolse nel sistema concentrazionario nazista e nel progetto di "nuovo ordine europeo" di Hitler. In Eichmann, il luogotenente colonnello delle SS che diresse l'ufficio ebraico della *Gestapo*, la Arendt vedeva un individuo "declassato" che aveva condotto una vita "monotona" prima della sua scalata nella gerarchia SS e il cui carattere presentava molti difetti. Seguendo il processo, "non comprese appieno" l'ampiezza di ciò che aveva portato a termine quell'individuo "grottesco" con assai poco personale "controllando e manipolando i consigli ebraici in diverse parti d'Europa, requisendo i non pochi beni di proprietà ebraica che c'erano ancora in Germania, Austria e Bassa Moravia, redigendo le leggi antiebraiche per gli stati satelliti e adottando tutte le misure necessarie per trasferire gli ebrei fino ai luoghi di massacro e ai campi di messa a morte. Non vide i percorsi scoperti da Eichmann nella giungla dell'apparato amministrativo tedesco per condurre a buon fine le sue azioni senza precedenti. Non capì affatto le dimensioni di ciò che aveva compiuto. Non c'era in lui alcuna *banalità* in quel *male!*"<sup>28</sup>.

Passiamo ora a un altro esempio concernente i centri di messa a morte: "Nel contesto del terrore totalitario i campi di sterminio appaiono come la variante estrema dei campi di concentramento. Lo sterminio riguarda esseri umani che per tutti gli scopi pratici sono già morti". Qui siamo di fronte a un errore di valutazione che compiono molti "testimoni" della deportazione che, negli anni del dopoguerra, scrivono cercando di ricostruire non solo la loro odissea ma anche la storia dei campi nazisti ai quali sono sopravvissuti. Poiché, anche per effetto dell'andamento della guerra, i campi di sterminio dell'*Aktion Reinhard* (Bełżec, Sobibór e Treblinka) vengono smantellati tra la metà e la fine del 1943, Chełmno, Majdanek e Auschwitz Birkenau tra il luglio del 1944 e la fine dell'anno (con qualche azione di gasaggio nei primi giorni del 1945), e i nazisti trasferiscono gli ebrei non ancora "trattati" in altri campi del sistema concentrazionario (con spossanti marce della morte), si assiste alla predisposizione e alla messa in funzione o (come

accadde per Dachau alla sola predisposizione) di camere a gas in campi come Ravensbrück, Mauthausen, e Dachau, che tuttavia non *trasformarono* in centri di sterminio quei luoghi, destinati a produrre *anche* morte per effetto delle terribili condizioni di lavoro coatto, di igiene e di alimentazione (oltre che per le torture e la violenza implicita nell'organizzazione). Cosicché, da quel punto di vista, si poté pensare a una continuità tra concentramento e sterminio, mentre c'era continuità tra concentramento ed eliminazione degli inadatti al lavoro, in percentuali via via diverse a secondo delle fasi della guerra e che andavano dal 35 per cento degli internati al 65 per cento (percentuali di vita e di morte indicative e che andrebbero soppesate per categorie e nazionalità di internati, poiché nello stesso campo potevano variare ampiamente).

In realtà, come sottolinea anche Hilberg (che la Arendt conosce bene considerandolo per un certo periodo un punto di riferimento fondamentale) e come ha mostrato Claude Lanzmann<sup>29</sup>, i sei centri di sterminio nazisti rappresentano un *unicum*, non paragonabile a nient'altro di simile nella storia del genere umano (nemmeno alla morte per fame e gelo nei Gulag sovietici di natura simile alla morte per lavoro coatto nei KL nazisti). La logica dello sterminio prevedeva la deportazione degli ebrei, l'arrivo al campo, l'invio immediato del convoglio all'istallazione a gas, la spogliazione completa della vittima (compresi i capelli e i denti d'oro), il gas e, in un primo tempo, la fossa comune, in seguito sostituita con la cremazione e la dispersione delle ceneri. Nessun nome, nessun numero di registrazione, nessuna tomba, nessun *musulmano*<sup>30</sup> a rappresentare *la logica* dello sterminio. Ma un meccanismo del tutto nuovo anche per i nazisti, che via via si perfeziona e diventa una vera e propria *industria delle ceneri*, i cui veri rappresentanti sono *i sommersi* e le poche e scarse testimonianze scritte pervenute<sup>31</sup>.

Infine, per riprendere un'osservazione già presente nello studio di Olga Wormser-Migot<sup>32</sup>, Hannah Arendt spiega la formazione della gerarchia degli internati nel campo in modo assai poco fondato. Riprendiamone alcuni passi: "L'amministrazione venne affidata ai criminali, i quali costituirono l'incontestata aristocrazia dei campi fino agli inizi del 1940 quando Himmler cedette alle pressioni esterne e consentì che i campi fossero sfruttati ai fini del lavoro produttivo"<sup>33</sup>. Gli studi già completati all'epoca in cui la Arendt scrive hanno cercato di dimostrare come Himmler e le SS avessero sviluppato un interesse esplicito a sfruttare quella massa di lavoratori schiavi rappresentati dai deportati. In breve, non furono pressioni "esterne" al sistema di controllo

e gestione dei lager, ma scelte che vennero effettuate fin dall'inizio e attuate dopo alcuni mesi di sperimentazione di quel nuovo sistema detentivo. La Arendt prosegue: "da quel momento i prigionieri politici, per lo più internati da lungo tempo, vennero promossi nella posizione di élite del campo – le SS si accorsero infatti che non era possibile organizzare qualsiasi tipo di lavoro produttivo nelle condizioni create dall'aristocrazia criminale"<sup>34</sup>. È assai curioso, commenta Olga Wormser-Migot a proposito di questo passo, che la Arendt (la quale mostra spesso la tendenza a confondere "volontariamente" l'organizzazione dei campi di concentramento e quella dei campi di sterminio) faccia intervenire l'aspetto economico solo nel caso del cambiamento delle categorie di detenuti privilegiati (dai criminali ai detenuti di diritto comune), cambiamento che non è automatico in ogni campo e che non è mai totale, per cui risulta impossibile calcolare l'incidenza di questo fattore sulla produttività.

In modo del tutto soggettivo e senza nemmeno tenere conto delle due fonti "storiche" di riferimento (David Rousset ed Eugen Kogon), Hannah Arendt aggiunge che non si trova alcun caso in cui una funzione amministrativa venne affidata a un detenuto "innocente", la categoria dei più numerosi, la più umile ed esposta. " In un KL era assai più sicuro essere un assassino o un comunista che non essere semplicemente un ebreo, un polacco o un ucraino". Come numerosi autori americani o inglesi, o altrettanto numerosi membri della Croce Rossa Internazionale, all'indomani della guerra, sembra ignorare del tutto la presenza nei campi di politici resistenti non comunisti di tutte le nazionalità e in questo modo la complessa articolazione della delega di potere ai detenuti; un aspetto che mostra assai bene le forme molto articolate di resistenza organizzata nei KL<sup>35</sup>.

Quanto alle differenze tra il sistema concentrazionario sovietico e nazista, poiché la Arendt legge nei campi sovietici una sorta di modello comune (per estensione del lager nazista), ne citiamo alcune tra le più macroscopiche.

La prima è relativa alle finalità dei campi nei due diversi sistemi: mentre nel Gulag si accoglie un prigioniero per lo più interno al paese e che appartiene in un qualche modo alla tipologia multiforme dei "nemici o traditori del popolo", i lager nazisti rinchiudono una tipologia di detenuti "razziali", oltre che politici, di tutti i Paesi dell'Europa occupata. La seconda grande differenza riguarda i tassi di mortalità che nell'universo concentrazionario nazista superano il 40-50 per cento,

mentre nella norma del *Gulag* non superano mai il 10 per cento, a esclusione del periodo tra il 1941-1943 (anni di guerra), in cui raggiunse anche il 25 per cento. Inoltre, la violenza sistematica anche come espressione della medicina e della scienza del lager è un fenomeno raro nel *Gulag*, pur abitato da condizioni di violenza non controllata. Infine, la terza differenza riguarda la presenza nel sistema nazista dei centri di sterminio, di cui non si trova traccia nei Gulag. Una convergenza evidente può essere colta constatando che Gulag e lager non appartengono al regno dell'irrazionale, della pazzia di regime; non sono una degenerazione, ma un prodotto necessario del funzionamento, dei due regimi dittatoriali. In tutti e due i regimi "la connessione tra dimensione assoluta e dispiegamento dei poteri istituzionali conduce all'idea di un primato dello stato sul terreno della vita".

Il progetto di "Nuovo ordine europeo" accarezzato dal nazismo e posto in essere con la guerra di aggressione ha come strumento non secondario l'universo concentrazionario e i centri di sterminio (questi ultimi, per quella fascia di popolazioni troppo distanti dalla razza ariana: ebrei, zingari, slavi); per contro non c'è traccia di un simile uso nei *Gulag*, che invece giocano un ruolo fondamentale nel processo di epurazione interna, sociale e politica. Si pensi per esempio al biennio del grande terrore (1937-1938) nel quale, secondo la pratica già sperimentata della dekulakizzazione, l'Ufficio politico centrale di Mosca ordina alle amministrazioni periferiche "quote" numeriche precise per gli arresti e le esecuzioni capitali, da raggiungere comunque, anche a costo di inserirvi persone arrestate a caso tra la popolazione civile, secondo una strategia del terrore diffuso, che punta anche ad indirizzare verso i quadri intermedi il malcontento popolare. Ancora per esemplificare, mentre la popolazione dei lager nazisti è caratterizzata assai bene in termini razziali e politici, e cresce con il crescere dell'espansione territoriale del Reich, l'universo concentrazionario sovietico è contraddistinto da un elevato *turn over*, che rende difficile ogni stima quantitativa, ma anche qualitativa. Il lager nazista, solo negli anni iniziali è una forma di difesa dai nemici interni (gli oppositori di varia natura) mentre durante la guerra serve in gran parte per lo sfruttamento del lavoro schiavo a fini bellici; con il sistema dei Gulag, il potere sovietico mantiene invece una costante attenzione al suo uso strumentale, per il suo carattere di repressione e inibizione di ogni forma di dissenso o di dibattito interno (uso strumentale che si conferma anche con il lavoro forzato o l'avvio alla guerra degli internati e il conseguente parziale

svuotamento dei campi). Le vittime dei Gulag, come suggeriscono gli storici del sistema sovietico a esclusione di quelle che sono il prodotto della riforma agraria e della grande carestia, sarebbero circa 2.000.000 di morti, cifra assai lontana da quella dei KL e dei campi di sterminio nazisti.

### *Conclusioni parziali*

Pur all'interno di questo percorso critico che ha messo in evidenza le "esitazioni" e le "incomprensioni" del suo pensiero alla voce "campo", è necessario ribadire che Hannah Arendt coglie il "senso" profondo del progetto totalitario, che vede nei campi una delle sue tappe realizzative: il giudizio sul genocidio e sul sistema concentrationario non può essere legato a una mera valutazione numerica o a semplici moltiplicazioni o concettualizzazioni e nemmeno alla somma delle spiegazioni economiche, sociali, religiose, mistiche o ideologiche che lo hanno prodotto. Per fare questo, per capire il *come* e il *perché* occorre indagare a fondo la condizione umana e la sua ambiguità, così come è necessario fare per i sistemi di governo degli stati senza lasciarsi abbagliare dai buoni propositi che li muovono. Ma questo non è argomento di questa riflessione e rimanda ad altri percorsi dentro la sua opera, assai più lucidi e coerenti.

### **Note**

1. Elisabeth YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 147-98.
2. *Ibid.*, p.188.
3. Anne GRYNBERG, *Les camps de la honte*, La decouverte, Paris 1999, p. 49.
4. Elisabeth YOUNG-BRUEHL, *cit.*, p. 188.
5. Arendt a Blumenfeld, 6 agosto 1952, Marbach
6. Lettera al direttore di Midsream dell'agosto del 1962.
7. Micelle-Irène BRUDNY, *Hannah Arendt, essai de biographie intellectuelle*, Grasset, Paris 2006, p. 167.
8. Il cui manoscritto era concluso già nel 1949.
9. "Jewish Social Studies", 12/1, 1950 con una prima traduzione italiana nel volume H. Arendt, *L'immagine dell'inferno*, Editori Riuniti, Roma 2001, e una ripresa in Hannah Arendt, *Antologia*, Feltrinelli, Milano 2006.
10. Lo sviluppo di questa parte è discorsivo, ma spesso, anche senza virgolette, si cita dal testo della Arendt.
11. In *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 600.
12. Götz ALY, *Lo stato sociale di Hitler*, Einaudi, Torino 2007.

13. Friedrich August VON HAYEK (Vienna 1899-Friburgo 1992), premio Nobel per l'economia nel 1974, è uno dei più grandi esponenti del neoliberalismo novecentesco e uno dei maggiori critici dell'economia pianificata e centralista. Nel 1943, egli pubblica un libro che gli dà una grande notorietà, *Verso la schiavitù*, dedicato "ai socialisti di tutti i partiti", in cui, tra le altre cose, accusa il socialismo di avere idee impraticabili e di essere stato la radice del nazismo.
14. Hans NEUMANN, *Behemoth, struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Bruno Mondadori, Milano 1999. L'edizione originale uscì negli Stati Uniti nel 1942.
15. KL (o KZ) era la sigla che i nazisti attribuivano ai campi di concentramento.
16. Per una bibliografia essenziale circa l'evoluzione del sistema concentrationario nazista si veda: Ulrich Herbert, Karin Orth, Christoph Dieckmann, *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Wallstein Verlag, Göttingen 1998; Andrzej J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; Gudrun Schwarz, *Die nationalsozialistischen Lager*, Campus Verlag, Frankfurt 1990; Francois Bedarida, Laurent Gervereau, *Le système concentrationnaire nazi*, Edition La Decouverte/Sodis, Paris 1995; Enzo Collotti, *Arbeit macht frei*, ed. Comune di Carpi, Carpi 1985; Olga Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, PUF, Paris 1968.
17. Sul campo di Auschwitz, si veda in lingua italiana: Frediano Sessi, *Auschwitz 1940-1945*, Milano Rizzoli 1999; Franciszek Piper, Teresa Swiebocka (a cura di), *Auschwitz il campo nazista della morte*, PMO, Oświęcim 2005; Danuta Czech, *Kalendarium*, Mimesis, Milano 2007.
- Per la riflessione intorno al Gulag sovietico dei quali solo intorno agli anni Sessanta si mise in discussione la funzione economica (esempio che qui saltiamo per ragioni di spazio e tempo) si vedano: Marcello Flores, Francesca Gori, *Gulag, il sistema dei lager in Urss*, Milano, Mazzotta 1999 e Marc Ferro, *Nazisme et communisme*, Hachette, Paris 1999.
- Henri Rousso, *Stalinismo e nazismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; Anne Applebaum, *Gulag*, Mondadori, Milano 2003.
18. *Le tecniche delle scienze sociali*, cit., in *Antologia*, p. 69.
19. Da: Primo Levi, *Se questo è un uomo*, di Anna Amendola e Giorgio Belardelli, Rai TV, per "Il mestiere di raccontare", II<sup>a</sup> puntata. La I<sup>a</sup> puntata era stata trasmessa il 20 maggio 1974.
20. Ivi.
21. Yehuda BAUER, *Rethinking the Holocaust*, Yale University, Yale 2001, p. 34.
22. Micelle-Irène BRUDNY, *Hannah Arendt, essai de biographie intellectuelle*, cit. p.166.
23. Hannah ARENDT, *Antologia*, cit., p. 61.
24. *Ibidem*, p. 59.
25. In *La distruzione degli ebrei d'Europa*, a cura di Frediano Sessi, Einaudi, Torino 1995 e 1999, p. 6.
26. In Elie Barnavi, Saul Friedländer (a cura), *Les Juifs et le XX siècle*, Calmann-Lévy, Paris 2000, p. 474.

27. Si veda in proposito anche il concetto di “antisemitismo redentivo” esplicitato da Saul Friedländer nel suo saggio, *La Germania nazista e gli ebrei 1933-1938*, Garzanti, Milano 1998, pp. 81-121.
28. Raul HILBERG, *La politique de la mémoire*, Gallimard, Paris 1996, p. 143. Bisogna ricordare che Hannah Arendt considerava gli studi di Hilberg fondamentali per la comprensione dello sterminio degli ebrei. Il suo rapporto con Hilberg divenne via via più conflittuale, di fronte alle critiche che lo storico le aveva mosso circa la sua concezione delle procedure e delle cause dello sterminio. Si veda la lettera tra Arendt e Karl Jaspers del 24 aprile 1964 (non presente nel carteggio edito in Italia da Feltrinelli).
29. In Claude Lanzmann, *Sboab*, film, Francia 1985, 540 minuti. La trascrizione dei dialoghi e dei sottotitoli è edita in Italia da Bompiani. L'edizione italiana del film è apparsa assai tardivamente, solo nel 2008.
30. Il *Muselmann* (musulmano) nel gergo del campo è un detenuto che ha raggiunto lo stadio estremo del deperimento fisico e morale. È bene chiarire, tuttavia che il *Muselmann* è il prodotto del campo di lavoro e di afflizione, non del campo di sterminio (come ha erroneamente rilevato Agamben in un saggio pieno di errori storici e concettuali quale *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998). È a causa delle pessime condizioni di lavoro e di alimentazione, oltre che sanitarie che molti deportati si riducono a larve umane senza più voglia di vita e di reazione. I deportati nei luoghi di sterminio, in maggioranza ebrei, scendevano dai treni ed erano inviati direttamente al gas. Ad Auschwitz, soltanto quegli ebrei che venivano selezionati per il lavoro e marchiati, potevano sperimentare nel giro di qualche mese la condizione di musulmano.
31. Facevano parte di questa categoria anche i prigionieri del *Sonderkommando* (Squadra speciale), che avevano l'incarico di cremare i corpi delle persone gasate. Per approfondimenti si veda: Salmen Gradowski, *Sonderkommando*, Marsilio, Venezia 2002; *La voce dei sommersi*, a cura di Carlo Saletti, Marsilio, Venezia 1999; *Des voix sous la cendre, manuscrits des Sonderkommandos d'Auschwitz-Birkenau*, “Revue d'histoire del la Shoah”, 171, gennaio-aprile 2001; Filip Müller, *Trois ans dans une chambre a gaz d'Auschwitz*, Pygmalion/Gérard, Paris 1980; Carlo Saletti, *Testimoni della catastrofe*, Ombre Corte, Verona 2004.
32. In Olga Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi (1933-1945)*, op. cit., p. 479.
33. H. ARENDT, *Antologia*, op. cit. p. 66. La citazione si discosta qui dalla traduzione italiana, non troppo fedele, e fa riferimento al testo inglese.
34. *Ibid.*, p. 66 con qualche variazione nella traduzione italiana.
35. A tal proposito si veda la mia postfazione al libro di Charles Liblau, *I kapo d'Auschwitz*, Einaudi, Torino 2007.



*Nulla salus bello*

a cura di  
Paola Azzolini

testi  
dall'Eneide di Virgilio

traduzione di  
Sebastiano Saglimbeni

Ringraziamo Sebastiano Saglimbeni per averci offerto l'opportunità di pubblicare una scelta di versi dell'*Eneide* nella traduzione da lui completata nella primavera del 2008 e la cui edizione integrale è in corso di stampa. Ricordiamo che questa traduzione è un'ulteriore e importante testimonianza dell'impegno ventennale che Saglimbeni ha profuso nei confronti del grande poeta latino, affiancandosi a quelle delle *Bucoliche*, pubblicate con illustrazioni di Ernesto Treccani nel 1990 dalle Edizioni del Paniere (e, successivamente, ripresa da Newton Compton) e delle *Georgiche*, licenziate nel 2002 per l'Associazione Concetto Marchesi.

## Nota della curatrice

Paola Azzolini

Ogni volta che appare una nuova traduzione di un testo classico, latino o greco, la memoria del lettore corre quasi necessariamente alle miriadi di voci che nel tempo l'hanno attraversato, ricreando nei loro più recenti linguaggi le parole antiche. Diversamente che per una traduzione moderna, dove ci si misura con l'autore e la sua lingua, e magari con poche altre precedenti traduzioni, l'orecchio e la memoria scandiscono e rinominano il testo antico insieme alle voci del passato, in una sorta di polifonia che accompagna e trasforma anche la voce originaria del poeta. Un caso simile non può non verificarsi con il testo virgiliano dell'*Eneide*. Pur nella originalità di questa recentissima traduzione, il pensiero corre ai magni esempi precedenti. Magari non proprio al capostipite Annibal Caro e al suo delicato manierismo, ma certo a Canali, Paratore, ecc.. Ma Saglimbeni non perde nulla al confronto. Anche per lui si verifica la straordinaria metamorfosi che segna ogni traduzione dei classici: la miracolosa compresenza della voce del poeta e delle voci di coloro che l'hanno attraversato. Con un elemento particolare e originale: l'aderenza al testo in una sfida che non perde di vista la lettera, eppure ricrea ritmo e suono nell'italiano di oggi.

La scelta di questa esigua campionatura (esigua per evidenti ragioni editoriali) riguarda un passo del libro IV, uno del libro VI, uno del X ed uno dell'XI. Il tema del dolore umano pare quindi il *fil rouge* che collega lo strazio umanissimo di Didone, il suo corruccio di fronte ad Enea traditore e la pietas di Virgilio che contempla la follia rovinosa della guerra.

# L'ultimo atto poetico di Virgilio

di Sebastiano Saglimbeni

“*Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes*”, recita l'esametro 362 dell'XI Libro dell'*Eneide*: “Nessuna salvezza in guerra: tutti ti chiediamo pace”. Maledettamente e pietosamente allora, come in questo nostro tempo funestato da guerre e con mille e mille voci diverse bramosi di pace.

L'*Eneide*, secondo l'autore della vita virgiliana, il grammatico Elio Donato vissuto nel IV sec. d. C., venne composta dal 29 al 19 a. C., prima, con probabilità, in prosa, per poi essere verseggiata, anche se il dato temporale non può ritenersi del tutto certo. Peraltro, Donato aveva attinto per scrivere su Virgilio Marone dai contributi dello storico Svetonio. Non poco ed estenuante il processo di rimaneggiamento all'opera che impegnò l'autore, ma questa ugualmente rimase imperfetta, un “brogliaccio”, come altri l'hanno definito, sia pure un potente libro. Virgilio ne era conscio, ma principalmente era conscio e turbato di avere inteso e sviluppato fundamentalmente un'opera dal tema bellico, che non gli si addiceva, dopo che aveva divulgato le due felici esperienze poetiche, le *Bucoliche*, dal 42 al 39 e le *Georgiche*, dal 37 al 30. Per questo, aveva ordinato, se gli fosse accaduto di morire improvvisamente, all'amico poeta Vario Rufo di dare la scrittura alle fiamme. Non fu data alle fiamme dopo la sua morte, avvenuta a Brindisi il 22 settembre del 19, in seguito ad un viaggio estenuante.

Si può ritenere che non fosse stata solo l'incompiutezza del poema a spingere Virgilio a quel volere, ma quel tema riguardante la guerra, dove ineluttabilmente: “...*caedebant pariter pariterque ruebant / victores victique...*”, così come egli si esprime, non senza amarezza, nel verso 756 del X Libro. In guerra, alla pari si uccide e alla pari si cade, da vincitori e da vinti. Ne risentiva profondamente la tersa coscienza dell'autore, presa dal turbinoso presentimento di una fine imminente accentuata dalla sua salute malferma. La guerra, di cui altrove, nella chiusa del I Libro delle *Georgiche* aveva come anticipato le conseguenze desolanti e devastanti, allontana l'essere umano dalla cura dei campi, l'azione più grande e nobile che sostiene l'uomo di sempre. Nessun degno onore all'arato, a causa della guerra, conseguentemente, e le ricurve falci si trasformano in rigide spade.

La traduzione dei dodici libri dell'*Eneide*, composti complessivamente di 9895 versi, si è protratta dall'inizio 2003 all'aprile 2008. Senza rinunciare al senso letterale (sicuramente la più riguardosa operazione del traduttore), ho cercato, nel contempo, una certa educata libertà, che mi ha dato la possibilità di ottenere nel testo italiano tratti ritmici.

**“Ille dies primum leti...”**

(Liber quartus, vv. 160-195)\*

*Interea magno misceri murmure caelum  
incipit, insequitur commixta grandine nimbus;  
et Tyrii comites passim et Troiana iuventus  
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros  
tectata metu petiere; ruunt de montibus amnes.  
Speluncam Dido dux et Troianus eandem  
deveniunt. Prima et Tellus et pronuba Iuno  
dant signum: fulsere ignes et conscius aether  
conubiis summoque ulularunt vertice Nymphae.  
Ille dies primus leti primusque malorum  
causa fuit; neque enim specie famave movetur  
nec iam furtivum Dido meditatur amorem;  
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.  
Extemplo Libyae magnas it Fama per urbes,  
Fama, malum qua non aliud velocius ullum:  
mobilitate viget virisque adquirit eundo;  
parva metu primo, mox sese attollit in auras  
ingrediturque solo et caput inter nubila condit.  
Illam Terra parens ira inritata deorum  
extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem  
progeniuit pedibus celerem et perniciousis alis,  
monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt corpore plumae,  
tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),  
tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auras.  
Nocte volat caeli medio terraeque per umbram  
stridens nec dulci declinat lumina somno;  
luce sedet custos aut summi culmine tecti,  
turribus aut altis et magnas territat urbes,  
tam ficti praeuque tenax quam nuntia veri.  
Haec tum multiplici populos sermone replebat  
gaudens et pariter facta atque infecta canebat:  
venisse Aenean Troiano sanguine cretum,  
cui se pulchra viro dignetur iungere Dido;  
nunc hiemen inter se luxu, quam longa, fovere  
regnorum immemores turpique cupidine captos.  
Haec passim dea foeda virum diffundit in ora.*

---

\* I testi sono tratti da Publio Vergili Maronis, *Opera*, Ed. Sabbadini-Geymonat, Pavia, Torino 1992.

## “Quello fu il primo giorno letale...”

Intanto con grande frastuono il cielo inizia a sconvolgersi, incalza una tempesta di pioggia commista di grandine; i compagni Tirii, la gioventù troiana e il dardanio nipote di Venere cercano, qua e là, spaventati, ripari diversi, per i campi. Si scatenano dai monti torrenti. Raggiungono la stessa spelonca Didone e il duce troiano. Per prima la Terra e la pronuba Giunone danno il segnale; rifulsero i fulmini e il cielo consapevole della copula, le Ninfe ulularono sul vertice del monte. Quello fu il primo giorno letale, la prima causa delle disgrazie; né difatti, Didone valuta le dicerie o la fama, già non crede ad un amore segreto, lo denomina unione; oscura, con questo nome, la colpa. Veloce si diffonde la Fama per le grandi città della Libia, la Fama, nessun altro male è più veloce: vige nel moto, acquista, vagante, potere; inerte, per prima, timida presto si eleva nell'aria, procede in terra e nasconde il capo nelle nubi. La Terra madre, spinta dall'ira degli dèi, la generò (come raccontano) ultima sorella a Ceo e a Encelado, rapidi i passi e le ali instancabili, terrificante mostro, enorme, che quante piume ha sul corpo, tanti vigili occhi ha sotto (mirabile a dirsi), tante lingue, altrettante bocche riecheggiano e drizza le orecchie. Durante la notte sorvola tra il cielo e la terra nell'ombra, stridendo, non abbandona gli occhi al sonno diletto; durante il giorno siede custode sulla cima di un tetto o sulle torri e paventa le grandi città, instancabile messaggera, come del falso e del malvagio, come del vero. Allora, godendo, saziava con molte notizie le genti e narrava ugualmente le nuove vere e quelle mendaci: era giunto Enea, generato da sangue troiano, la bella Didone a quest'uomo non disdegnava di aprirsi, ora alimentavano, con il sesso, quanto è prolisso, l'inverno, immemori dei loro regni e captati dall'oscena passione. Questo la cattiva dea diffondeva sulla bocca degli uomini.

**“Infelix Dido...”**

(Liber sextus, vv. 450-478)

*Inter quas Phoenissa recens a volnere Dido  
errabat silva in magna; quam Troïus heros  
ut primum iuxta stetit adgnovitque per umbras  
obscuram, qualem primo qui surgere mense  
aut videt aut vidisse putat per nubila lunam,  
demisit lacrimas dulcique adfatus amorem:  
“Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo  
venerat exstinctam ferroque extrema secutam?  
funeris heu tibi causa fui? per sidera iuro,  
per superos et si qua fides tellure sub ima est,  
invitus, regina, tuo de litore cessi.  
Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,  
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,  
imperiis egere suis; nec credere quivi  
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.  
Siste gradum teque aspectu ne subtrabe nostro.  
Quem fugis? extremum fato, quod te adloquor, hoc est ”.  
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem  
lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.  
Illa solo fixos oculos aversa tenebat  
nec magis incepto voltum sermone movetur  
quam si dura silex aut stet Marpesia cautes.  
Tandem corripuit sese atque inimica refugit  
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi  
respondet curis aequatque Sychaeus amorem.  
Nec minus Aeneas casu percussus iniquo  
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.  
Inde datum molitur iter. Iamque arva tenebant  
ultima, quae bello clari secreta frequentant.*

## “Sfortunata Didone...”

Tra queste, di recente ferita, smaniava nell'estesa selva la fenicia Didone. Non appena l'eroe troiano si arrestò vicino e tra le ombre la identificò oscura, come colui che all'inizio del mese vede o pensa di avere visto sorgere la luna fra le nubi, lasciò scorrere il pianto e le parlò con dolcissimo amore:  
“Sfortunata Didone, vera mi era dunque pervenuta la nuova che ti eri suicidata, con un'arma, avevi cercato la fine? Ahimé, io ti fui causa della morte? Lo giuro per le stelle, per i Superni e per la fede, se ne esiste nel cuore del pianeta, mio malgrado, regina, mi allontanai dal tuo lido. Ma gli ordini divini, che ora mi obbligano per queste ombre, attraverso orridi luoghi, attraverso la miseria e per la notte profonda, mi piegarono al loro potere, né potevo credere di cagionarti partendo un dolore tanto atroce. Rallenta il passo e non evitare il mio sguardo. A chi sfuggi? Per destino, è l'estrema volta che ti parlo”.  
Con tali discorsi, Enea provava ad addolcire quel cuore, ardente che torvo osservava e lacrimava.  
Ella, voltata, teneva fissamente gli occhi al suolo; non si scompone nel volto, al discorso iniziato, stette più che dura selce o una roccia marpesia. Infine, lo sfuggì sdegnata e si rifugiò nel bosco intenso di ombre, dove lo sposo di prima Sicheo corrisponde all'affanno e contraccambia l'amore. Non di meno Enea, turbato da quel caso perverso, la segue a distanza e la compiangente mentre si avvia. Poi riprende il cammino concesso. E ormai toccavano gli ultimi campi che riservati popolano i valorosi in guerra.

***“Caedebant pariter pariterque ruebant...”***

*(Liber decimus, vv. 755-768)*

*Iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors  
funera; caedebant pariter pariterque ruebant  
victores victique, neque his fuga nota neque illis.  
Di Iovis in tectis iram miserantur inanem  
amborum et tantos mortalibus esse labores:  
hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Iuno.  
Pallida Tisiphone media inter milia saevit.  
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam  
turbidus ingreditur campo. Quam magnus Orion  
cum pedes incedit medii per maxima Nerei  
stagna viam scindens, umero supereminet undas,  
aut summis referens annosam montibus ornum  
ingrediturque solo et caput inter nubila condit,  
talis se vastis infert Mezentius armis.*

**“Uccidevano alla pari e alla pari soccombevano...”**

Già Marte soppesava gravi stragi e reciproche uccisioni; uccidevano alla pari e soccombevano alla pari, vincitori e vinti; né questi, né quelli sapevano di fuga.

Gli dèi nella sede di Giove commiserano l'inconsistente ira di entrambi e le tante sofferenze toccate ai mortali; di qui Venere, di là Giunone Saturnia, optano.

Infuria la pallida Tisifone tra migliaia di combattenti.

Ma ecco, agitando la poderosa asta, Mezenzio entra furente in campo. A guisa del grande Orione, quando avanza a piedi, per le infinite distese del profondo Nereo e, aprendo la via, sovrasta con le spalle le onde, ovvero recando un orno annoso dalla sommità montana avanza sulla terra e cela il capo tra le nuvole, così con le potenti armi Mezenzio.

**“Nulla salus bello”**

(Liber undecimus, vv. 360- 382)

*Quid miseros totiens in aperta pericula cives  
proicis, o Latio caput horum et causa malorum?  
nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,  
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.  
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis (et esse  
nil moror), en supplex venio. Miserere tuorum,  
pone animos et pulsus abi; sat funera fusi  
vidimus ingentis et desolavimus agros.  
Aut, si fama movet, si tantum pectore robur  
concipis et si adeo dotalis regia cordist,  
aude atque adversum fidens fer pectus in hostem.  
Scilicet ut Turno contingat regia coniunx,  
nos animae viles, inhumata infletaque turba,  
sternamur campis. Etiam tu, si qua tibi vis,  
si patrii quid Martis habes, illum aspice contra, qui vocat ”.  
Talibus exarsit dictis violentia Turni;  
dat gemitum rumpitque has imo pectore voces:  
“Larga quidem semper, Drance, tibi copia fandi  
tum cum bella manus poscunt, patribusque vocatis  
primus ades. Sed non replenda est curia verbis,  
quae tuto tibi magna volant, dum distinet hostem  
agger moerorum nec inundant sanguine fossae.*

## “Nessuna salvezza in guerra”

Perché esponi frequentemente ad aperti rischi gli infelici cittadini, tu, origine e motivo per il Lazio di tante sciagure? nessuna salvezza in guerra: tutti ti chiediamo la pace, o Turno, e di questa l'unico intoccabile pegno.

Io per primo, che tu mi consideri ostile (e non mi tedia di apparirlo), ecco, vengo supplice. Abbi pietà dei tuoi, smorza l'orgoglio e, vinto, ritirati; vedemmo, sconfitti, abbastanza delitti e distruggemmo sterminati campi.

Ovvero, se ti preme la gloria, se incentri nell'animo una tale forza, se brami parecchio la dote regale, osa, esponi, di fronte, il petto al nemico.

Noi, invero, anime misere, turba insepolta ed illacrimata, andiamo a cadere sul campo, perché a Turno possa toccare una sposa regale? Tu pure, se ti consideri forte, qualcosa del Marte patrio, osserva in faccia colui che ti sfida”.

Ad un discorso del genere s' infuoca la violenza di Turno.

Esplode con gemiti e rovescia dall'intimo queste parole:

“O Drance, ti è sempre copioso il turpiloquio, mentre la guerra richiede braccia; sei il primo presente nei consigli dei padri. Ma la curia non va sommersa di parole volanti da te, grandi, mentre stai al sicuro e i bastioni delle mura allontanano il nemico, e il sangue non trabocca nei fossati.



# Bombing



foto di  
Carlo Saletti

Gli scatti ritraggono fotogrammi dei documentari *Massoud l'afghan* di Christophe de Ponfilly (1998), *The Gulf War* di Andy Stevenson (2001), *Weisse Raben* di Tamara Trampe e Johann Feindt (2004), *The Kosovo War* di Michael Elliott (2000). Le fotografie sono state ottenute ponendo l'apparecchio fotografico davanti a uno schermo televisivo che trasmetteva le immagini dei documentari.

































*Si sono mischiate nubi e onde*

a cura di  
Arnaldo Ederle

testi di  
Anna Achmatova, Osip Mandel'stam,  
Josif Brodskij, Varlam Salamov

traduzioni di  
Carlo Riccio, Maurizia Calusio,  
Giovanni Buttafava, Sergio Pescatori

In concomitanza con l'importante esposizione fotografica *Gulag* di Tomasz Kizny, che la Società Letteraria ha presentato a Verona nell'inverno 2007-2008, si è tenuto presso la sede del sodalizio un ciclo di conferenze sull'universo concentrazionario sovietico che ha visto intervenire i maggiori studiosi italiani. Il ciclo si è concluso, il 7 marzo 2008, con un incontro dedicato agli scrittori e ai poeti che furono perseguitati in Unione Sovietica: allo scopo avevamo chiesto ad Arnaldo Ederle una personale scelta di poesie e allo scrittore Ermanno Cavazzoni un'antologia dai preziosi e straordinari racconti di Varlam Salamov. Entrambi lessero quanto, ciascuno di loro, riteneva meglio testimoniare la catastrofe russa. Pubblichiamo qui il contributo che presentò Arnaldo Ederle in quell'occasione.

## Nota del curatore

di Arnaldo Ederle

Dal 1929, anno in cui si aprirono i primi Campi di lavoro correzionali fino agli anni 50, dopo la morte di Stalin, nei campi di lavoro rieducativi istituiti nel territorio dell'Unione Sovietica, furono detenuti circa 6 milioni di individui dei quali, solo tra il luglio del 1937 e l'agosto 1938, più di 800 mila finirono fucilati. Un quadro questo che basta a dare una dimensione al terrore che coinvolse il popolo sovietico sotto il controllo totalitario e demenziale di Josif Stalin.

Dopo l'apertura degli archivi di stato seguiti alla caduta del regime comunista, l'orrore di così efferati e ingiustificati crimini venne alla luce in tutta la sua atrocità. Cittadini colpevoli solo di esistere con un'idea anche lievemente contrastante con l'ideologia comunista furono trattati come nemici del popolo e per questo costretti a un'esistenza bestiale nei "campi di lavoro correzionale". Benché dissimili dalla follia nazista, queste deportazioni rappresentano un altro crudissimo aspetto della malvagità umana e sono fonte di raccapriccio presso tutte le persone dotate di normale razionalità e di pietà.

Moltissimi gli intellettuali che, per primi, furono segnati dall'accusa di nemici del comunismo (pensiamo innanzi tutto a Lev Trockij e a Bachtin), e fecero parte della desolata schiera di schiavi della forza bruta di Stalin. Poeti, scrittori, filosofi e semplici cittadini, con un loro personale modo di vedere e di pensare, dovettero soccombere alla brutalità dell'autorità comunista. Scrittori come Mandel'stam, Brodskij, Solzenicyn, Sinjavkij, Norbut subirono la prigionia, alcuni fino alla morte per suicidio, altri per consunzione. Familiari di queste vittime soffrirono per loro, come Anna Achmatova, il cui primo marito, il poeta Nikolaj Gumilev, fu fucilato per attività controrivoluzionaria nel 1921, e il figlio, lo storico Lev Gumilev, deportato fino al 1949. E così pure Marina Cvetaeva, il cui marito Sergej Efron fu arrestato e fucilato nel 1937.

Abbiamo pensato come un dovere di solidarietà e amore per la verità sulla terribile catastrofe sociale di quegli anni, di rendere omaggio ad alcuni poeti morti in quei luoghi o a causa delle loro sofferenze nei Gulag. Ne abbiamo scelto quattro. Non per effetto di simpatia né di comodo, li abbiamo scelti per la loro capacità di soffrire e di dedicare

i loro versi alla vita, benché questa non fosse stata per loro una vera madre. I loro padri li avevano disprezzati e temuti, la loro viltà li faceva più sicuri senza la parola forte e vera di questi loro grandi figli. Li fecero tacere. Anzi, cercarono in ogni modo di farli tacere.

Voronez, ad esempio, fu per Osip Mandael'stam la terra della solitudine più sola. I suoi unici riferimenti: i paesaggi, la terra, le case, le strade di quella città dove fu costretto a consumare le sue ultime energie vitali e la sua forza di vivere.

Archangel'sk, il confino della fredda Russia del nord, donò a Josif Brodskij soltanto gli amici della baracca-ospedale in cui dimorò tra "sputi in terra" e ammalati di psicopatie raccattate durante la prigionia.

Salamov fu spogliato di ogni sua dignità umana nei suoi ultimi 17 anni di detenzione. Eppure i loro versi sono giunti fino a noi con tutta la loro tristezza, i loro slanci di volontà di vivere, la ininterrotta lotta spirituale contro la cattiveria bolscevica.

Ecco le bieche informazioni della loro detenzione: Osip Mandel'stam: arrestato due volte, la prima nel 1934 scontò tre anni di deportazione, la seconda nel 1938 dopo pochi mesi perse la vita in prigionia in circostanze mai chiarite. Josif Brodskij, nel 1963 fu attaccato dalla stampa ufficiale come parassita; nel 1964 dopo una permanenza nell'ospedale psichiatrico del carcere di Leningrado, venne processato per "fannullaggine" e condannato a cinque anni di lavoro forzato ad Archangel'sk; liberato alla fine del 1965, a stento riuscì a sopravvivere; nel 1972 fu espulso dall'Unione Sovietica. Anna Achmatova, che visse il suo drammatico destino tra ostracismo e isolamento. Varlam Salamov, condannato a cinque anni di lager ancora studente universitario, poi, una seconda volta subì la prigionia per 17 anni dal 1937 al 1954.

Non sono molti ma speriamo siano sufficienti a non dimenticare fin dove la malvagità umana può giungere, e ricordare, nelle loro parole, la presenza in questa vita di uomini e donne che hanno così fermamente preferito la libertà di pensiero a un'esistenza priva di ogni dignità umana.

# Anna Achmatova

## da *Requiem*

(in *Poema senza eroe*, Einaudi, 1966)

“In luogo di prefazione”

Nei terribili anni delle deportazioni ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che certamente non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (li tutti parlavano sussurrando):

-Ma lei può descrivere questo?

E io dissi:

-Posso.

Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto.

1 aprile 1957

## “Introduzione”

Ciò accadeva quando sorridevano  
Solo i morti, lieti della loro pace.  
E come un'inutile appendice Leningrado  
Penzolava accanto alle sue prigionie.  
E quando, impazzite dal tormento,  
Marciavano le schiere condannate  
E una breve canzone di distacco  
Cantavano i fischi delle locomotive.  
Le stelle della morte incombevano su noi,  
E la Russia innocente si torceva  
Sotto gli stivali insanguinati  
E sotto le gomme delle nere “marusi”.

1.

Ti hanno portato via all'alba,  
Io ti venivo dietro come un funerale,  
Nella stanza buia i bambini piangevano,  
Sull'altarino il cero sgocciolava.  
Sulle tue labbra il freddo dell'icona.  
Il sudore mortale sulla fronte...non si scorda!  
Come le mogli degli strelizzi, urlerò  
Sotto le torri del Cremlino.

Mosca 1935

4.

Se mostrato t'avessero, burlona  
E prediletta fra tutti gli amici,  
Di Càrskoe Selò allegra peccatrice,  
Quel che sarebbe della tua vita:  
Startene, col pacco  
Trecentesima sotto le croci  
E con le tue lacrime cocenti  
Sciogliere dell'anno nuovo il ghiaccio.

Lì si dondola il pioppo del carcere,  
E non un suono – ma quante  
Incolpevoli vite vi hanno fine...

5.

Diciassette mesi che grido,  
Ti chiamo a casa.  
Mi gettavo ai piedi del boia,  
Figlio mio e mio terrore.  
Tutto s'è confuso per sempre,  
E non riesco a capire  
Ora chi sia belva e chi uomo,  
E se a lungo attenderò l'esecuzione.  
E solo fiori polverosi e il tintinnio  
Del turibolo e le tracce  
Chissà dove nel nulla.  
E diritto negli occhi mi fissa  
E una prossima morte minaccia  
L'enorme stella.

### *7. La sentenza*

Ed è caduta la parola di pietra  
Sul mio petto ancor vivo.  
Non è nulla, vi ero preparata,  
Ne verrò a capo in qualche modo.

Ho molto da fare, oggi:  
Bisogna uccidere fino in fondo la memoria,  
Bisogna che l'anima si pietrifici,  
Bisogna di nuovo imparare a vivere.

Se no...l'ardente stormire dell'estate,  
Come una festa oltre la finestra.  
Da tempo avevo presentito questo  
Giorno radioso e la casa nuova.

Estate 1939

10. *La crocifissione*

Non singhiozzare per me, madre, che  
giaccio nella bara.

I

Il coro degli angeli glorificò l'ora solenne  
E i cieli si sciolsero nel fuoco.  
Al Padre disse: "Perché mi hai lasciato?"  
E alla madre: "Oh non singhiozzare per Me..."

II

Maddalena si disperava e singhiozzava,  
Il discepolo prediletto era impietrito,  
E là dove in silenzio stava la Madre  
Nessuno osava neppure volgere lo sguardo.

1940-43

## “Epilogo”

Ho appreso come s'infossino i volti,  
Come di sotto le palpebre s'affacci la paura,  
Come dure pagine di scrittura cuneiforme  
Il dolore tracci sulle guance, come i riccioli da cinerei  
[e neri

D'un tratto si facciano d'argento,  
Il sorriso appassisca sulle labbra rassegnate,  
E in un ghigno arido tremi lo spavento.  
E non per me sola prego,  
Ma per tutti coloro che erano con me, laggiù,  
Nel freddo spietato, nell'afa di luglio,  
Sotto la rossa muraglia abbacinata.

*Traduzione di Carlo Riccio*

# Osip Mandel'stam

## da *Quaderni di Voronez*

(Mondadori, 1995)

### “Terra nera”

Così rispettata, così nera, tutta circondata di cure,  
tutta piccoli garresi, tutta aria e attenzioni,  
tutta che si sbriciola, tutta che fa coro –  
umide zolle della mia terra e libertà...

Nei giorni della prima aratura è nera fino all'azzurro,  
e disarmato ci si fonda il lavoro –  
mille colli di voci che corrono arate:  
c'è qualcosa di sconfinato, si vede, in questi confini.

E tuttavia la terra è svista e testa della scure.  
Non la ottieni supplicandola, non buttarti ai suoi piedi:  
come un flauto che marcisce fa spalancare le orecchie,  
come un clarinetto mattutino raggela l'udito...

Come fa piacere lo strato di grasso che arriva sul vomere,  
com'è stesa la steppa nel rivangare di aprile!  
Dunque, salve terra nera: sii forte tutt'occhi...  
neroeloquente silenzio al lavoro.

aprile 1935

\*

Abito orti importanti.  
Van'ka il dispensiere ci potrebbe passeggiare.  
Nelle fabbriche il vento lavora per niente  
e corrono lontano le travi sul fango.

Neroarata la notte degli orti delle steppe  
è intrizzita in luci fitte fitte.  
Oltre il muro, offeso il padrone di casa  
va avanti e indietro coi suoi stivali russi.

Suntuosamente si è curvata un'asse –  
cassa da morto di questo ponte di nave.  
Dagli altri dormo male  
e la mia stessa vita non mi è vicina.

aprile 1935

\*

Devo vivere, anche se due volte morto,  
e la città è mezza ammattita per l'acqua:  
com'è bello, allegro, zigomi-grossi,  
come fa piacere lo strato di grasso che arriva sul vomere,  
com'è stesa la steppa nel rivangare di aprile,  
e il cielo, il cielo – il tuo, Buonarroti...

aprile 1935

\*

Lasciami andare, lasciami, Voronez:  
mi puoi far cadere o scappare,  
sfuggire o restituirmi,  
Voronez ticchio, Voronez corvo, coltello...

aprile 1935

\*

Cuffie-radio, care cuffiette!  
Non le scorderò le notti di Voronez:  
le voci dell'Ay non bevuto fino in fondo  
e i clacson a mezzanotte dalla piazza Rossa...

Beh, come va il metro? Taci , tientelo per te,  
non chiedere come diventano piene le gemme,  
e voi, rintocchi del Cremlino –  
la lingua dello spazio contratto in un punto...

aprile 1935

\*

Sì, dentro la terra muovo appena le labbra,  
ma quanto sto per dire lo imparerà ogni scolaro:

sulla piazza Rossa la terra è assolutamente tonda  
e volentieri il suo declivio si rassoda,

sulla piazza Rossa la terra è assolutamente tonda  
e il suo declivio è inaspettatamente immenso

e scende giù fino ai campi di riso,  
finché sulla terra è vivo l'ultimo schiavo.

maggio 1935

\*

Che via è?  
Via Mandel'stam.  
Che diavolo di nome –  
non c'è verso  
che suoni dritto.

Aveva poco di lineare,  
d'indole non era proprio liliale,  
così questa via –  
questa fossa per esser più precisi –  
di questo Mandel'stam  
ha preso il nome...

## “Stanze”

### I

Fra giovani di serra non voglio  
spicciolare l'ultimo soldo d'anima,  
ma come il contadino autonomo va al kolchoz  
io entro nel mondo – e la gente è buona.

### II

Amo il pastrano dell'armata rossa,  
lungo ai piedi, manica dritta e liscia,  
e il taglio della nuvola del Volga,  
perché squadrato sul petto e sulle spalle  
cada senza troppi orli  
e si arrotoli al tempo dell'estate.

### V

E tu, Mosca: sorella mia, leggera,  
quando accogli il fratello in aeroplano  
prima del primo scampanellare del tram:  
più tenera del mare, più confusa di un'insalata –  
di legno vetro e latte...

### VI

Parlava con me il mio paese,  
mi dava corda, mi faceva la predica, non mi aveva letto,  
ma fattomi forte mi ha visto  
come teste oculare, e di colpo, come una lente,  
mi ha infiammato col raggio dell'Ammiragliato.

## VII

Devo vivere, respirando e bolscevizzando,  
lavorare parole, senza dare ascolto – da solo –  
e ricordo ogni cosa: le nuche dei fratelli tedeschi,  
e il giardiniere boia che ingannava  
il tempo col pettine lilla di Lorelei.

## VIII

Non sono spogliato, non sono piegato,  
ma solo ingigantito...  
La mia corda è tesa come il Canto della Schiera  
e nella mia voce dopo l'asma  
risuona la terra –ultima arma –  
l'arido umido di ettari di terra nera.

maggio 1935

*Traduzione di Maurizia Calusio*

Josif Brodskij

da *Fermata nel deserto*

(Mondadori, Milano 1979)

“Con tenerezza e con malinconia”

a A. Gorbunòv

Di nuovo a cena pasta in brodo, e tu,  
Mickiewicz, discostando la scodella,  
“anche senza mangiare ce la faccio”,  
dicesti. E, senza il rischio d’essere preso  
dall’infermiere per un sovversivo,  
ti seguì poco dopo alle latrine.  
Ci restai fino al segno del riposo.  
“Dopo gennaio vien sempre febbraio.  
Poi marzo.”. Brani di conversazione.  
Chiarore di piastrelle, porcellana,  
come un cristallo l’acqua tintinnava.

Si coricò Mickiewicz, l’occhio spento  
fissando nella trottola arancione  
(e forse ci vedeva il suo destino).  
Babanov chiamò fuori l’infermiere.  
Io m’incantai a una finestra scura.  
Rombava la tivù dietro la schiena,  
“Guarda che coda lunga, Gorbunòv!”  
“Che occhio!” “Vedi là quell’escrecenza  
su quella pinna?” “Somiglia a un ascesso”.  
Così a febbraio noi, a bocca aperta,  
dalla finestra sgranavamo gli occhi  
sopra i Pesci stellari e accostavamo  
le nostre nuche spelacchiate, là  
dove è coperto di sputi il pavimento.  
Dove servono il pesce, a volte a tavola,  
ma non ti danno forchetta e coltello.

1964

## “Nuove stanze ad Augusta”

a M.B.

1

Settembre è incominciato martedì.  
Tutta notte è piovuto.  
Tutti gli uccelli son volati via.  
Io, solitario e ardito,  
non ne ho neppure guardato la scia.  
Il cielo vuoto è infranto.  
La pioggia ammassa il sereno in un canto.  
Non ho bisogno del Sud.

2

Come vivo sepolto vivo qui.  
E giro nella seccia  
al crepuscolo, e scava il mio stivale  
(sopra di me s'imbestia il giovedì),  
ma quegli steli che il mio passo sterpa  
si rialzano, senza farsi male.  
Ed infiggendo un promontorio roseo  
nella palude, ov'è senza difesa,  
del vètrice borbottano le verghe,  
umiliando il nido dello smergo.

3

Batti, bolli, gorgoglia.  
No, il mio passo io non affretterò.  
Soffoca, spegni, smorza  
quella scintilla che solo tu sai.  
La mano intirizzita all'anca appoggio,  
senza memoria, con un suono solo,  
giro da poggio a poggio  
sulle pietre picchiando le suole.  
Dentro un ruscello oscuro  
io guardo con terrore.

4

Mi veli pure l'ombra dell'insania  
gli occhi, e l'umidità  
che dentro la mia barba si rovesci,  
e, coronando questa oscurità,  
il berretto a sghimbescio  
si stagli come il segno dietro al quale  
l'anima non può andare.  
Ormai non tento più di superare  
la manica, il colletto, lo stivale,  
la visiera, il bottone.  
Ma il cuore a un tratto resterà stordito,  
sobbalzerà, sentendomi trafitto.  
Il freddo che cadrà dentro il mio petto,  
come una scossa lo raggiungerà.

5

Borbotta l'acqua innanzi a me. S'infiltra  
dentro lo squarcio della bocca il gelo.  
Non puoi dirlo altrimenti: non è faccia,  
ma una contrada crollata in voragine.  
La mia risata è obliqua,  
tormenta anche la strada.  
Trita il buio la raffica liquida  
della pioggia. Una mia seconda immagine  
corre via dalle palpebre arrossate  
e fra i salici in libertà galoppa,  
e fra i pini, e si mischia ad altri doppi,  
come io non saprei mischiarmi mai.

8

È come se non esistessi qui;  
sono come in disparte, fuori bordo.  
Si rizzano le stoppie,

come capelli sopra un corpo morto.  
Sopra un nido schiacciato  
nell'erba una coorte di formiche  
s'agita. La natura salda il conto  
con il passato, nel solito modo,  
ma anche se il suo volto  
soffuso è dal tramonto  
si fa maligno involontariamente.  
Mi ritiro dalla foresta folta  
con tutti i cinque sensi:  
no, Signore, negli occhi è un velo oscuro,  
non mi ergerò a giudice,  
ma se, per mia sventura,  
non saprò conciliarmi con me stesso,  
tronca la mano mia,  
Dio, come a un ladro finnico.

11

E s'oscura la luce su di me.  
L'acqua inghiotte la scia.  
Il mio cuore s'avventa verso te,  
è sempre più lontano.  
Nella mia voce è sempre più bugia,  
ma tu ritienila pegno al destino,  
a un destino che sangue non pretenda  
e che ferisca con un ago ottuso.  
Ma se attendi un sorriso,  
sorriderò. Il sorriso  
su di me durerà più di una lapide,  
ma più lieve del fumo  
sopra un tubo di stufa.

## “Sera d’inverno a Yalta”

A Yalta un viso secco levantino  
nasconde i butteri nelle basette.  
Cerca una sigaretta nel pacchetto,  
e un anello sbiadito all’anulare  
duecento watt rifrange all’improvviso.  
Stringo gli occhi, poiché il mio cristallino  
non può reggere i lampi, allora lui  
mi dice “scusi”, trangugiando fumo.

In Crimea è gennaio. Sulle rive  
del Mar Nero l’inverno giunge, quasi  
per svago, non sa reggersi la neve  
sopra il filo dell’agave.  
I ristoranti vuoti e in rada il fumo  
di fetidi ittiosauri  
e un aroma di allori putrefatti.  
“Vuole questa robbaccia?” “Versi pure”.

Un sorriso , la sera, una caraffa.  
Fregandosi le mani, un cameriere  
traccia cerchi, laggiù,  
come un delfino giovane va intorno  
a una feluca carica d’acciughe.  
Quadrato di finestra.  
Violacciocche nei vasi.  
Attimo, fermati!  
Tu non sei bello, quanto irripetibile.

gennaio 1969

*Traduzione di Giovanni Buttafava*

# Varlam Salamov

## “Il temporale”

Si sono mischiate nubi e onde  
e il rovescio del mondo è rivoltato,  
lungo le crepe dei lampi dentati  
si rompe a pezzi la volta del cielo.

Per la gialla pignatta di coccio  
passeggiano i pugni dei tuoni  
l'acqua precipita nei burroni,  
aggrappandosi con le mani ai ceppi.

Ma picchiando a cento fruste il corpo  
del fiume a chiazze come una serpe,  
il temporale con abilità e premura  
spianerà i petali dei fiori.

E ciò che era terreno saldo  
d'un tratto scorre sotto i piedi  
e tutto sulla terra è instabile,  
non c'è più strada ne cammino.

Finché un cespuglio blu che passa  
ficca un braccio fra lo steccato  
e ti arresta per la spalla  
attaccando discorso.

Ed eccomi a casa al cancelletto,  
e tutte le disgrazie ho alle spalle,  
quand'io inzuppato fino all'ossa,  
mi porto i miei versi in seno.

Il nido dei versi è stato sfatto  
dal temporale e gli uccelli pigolano,  
di fronte al crollo della vita,  
ai suoi inizi e alla sua fine.

## “La conchiglia”

Sono come uno di quei fossili  
che compaiono per caso  
per consegnare al mondo, intatto,  
un segreto geologico.

E sono simile alle conchiglie fragili  
d'un passato mare asciutto  
coperte di segni e ghirigori  
come una conversazione trascritta.

Voglio sussurrare all'orecchio  
le parole d'una antica marea,  
non voglio chiudermi ermetica  
e disdegnare altri destini.

E che sia pure scoperta  
dai secoli che verranno  
la perla divenuta fossile  
con i versi fossilizzati.

\*

Una folla di ortensie e di lillà  
e una distesa di mughetti di campo:  
non una goccia d'ombra di morte  
e la terra è tutta un giardino in fiore.

E vola la piuma dei meli di maggio;  
piuma di cigno leggerissima,  
in stormo bianco innumerevole  
e i pioppi frusciano d'intorno.

E l'estate accecante risuona  
a piena voce e a tutto colore,  
e non crede alla morte del poeta  
e ha salda fede nei miracoli.

2 giugno 1960

## “Lo strumento”

A che punto è primitivo  
questo semplice strumento:  
una risma da due soldi,  
la matita frettolosa –  
ecco tutto ciò che serve  
a innalzare qualsivoglia  
gran castello, appunto in aria,  
sul destino di ogni vita.  
Questo è ciò che servì a Dante  
per edificar le porte  
che conducono all’inferno  
ch’è fondato sopra il ghiaccio.

\*

La luna culla il mare.  
Flusso. Riflusso...  
Culla il nostro dolore  
sulla barca delle rime.

Sono ingannato dalle rime  
e per ciò stesso salvato.  
Si cullano le lagune  
e il sogno è soffocante.

\*

Io non vivo di solo pane,  
ma nel freddo del mattino  
un pezzo di cielo secco  
inzuppato dentro il fiume...

\*

Si porta il sole sulle spalle  
per la strada polverosa.  
E la polvere ondeggia nel raggio  
stancamente.

E, tergendolo la fronte sudata,  
giunto a casa,  
come un covone di paglia  
scaricherà il sole.

*Traduzione inedita di Sergio Pescatori*



# Biblioteca

testo di  
**Daniela Brunelli**

Si pubblica in questa sede la Relazione tenuta in occasione dell'Assemblea generale dei Soci, il 24 novembre 2007, da parte della bibliotecaria Daniela Brunelli in chiusura del triennio sociale 2004/2007. Si precisa che sono state apportate alcune modifiche al documento depositato agli atti del Sodalizio, utili alla miglior comprensione del testo pubblicato in questa sede, ma ininfluenti nella sostanza dei contenuti.

# Dalla gestione dell'emergenza alla fruizione del patrimonio bibliografico

di Daniela Brunelli

1. A distanza di un anno dalla completa riapertura dei servizi bibliotecari, si può ben dire, e non senza soddisfazione, che la fruizione dei documenti bibliografici è in continua crescita, sia da parte dei Soci, che da parte della cittadinanza stessa. Con un *trend* più che positivo, infatti, continua la richiesta di permessi di consultazione temporanea mensile da parte di non soci. Questo dato, come si avrà modo di illustrare diffusamente, dà ampiamente ragione degli sforzi profusi per il riordino e la catalogazione informatizzata del nostro patrimonio bibliografico.

Con l'assemblea sociale tenutasi il 24 novembre 2007 si è concluso un anno sociale, ma anche un triennio di gestione da parte mia e di Anna Tantini. Un triennio che, assieme a tutti i componenti gli organismi direttivi, ci ha viste coinvolte in una serie di attività assai complesse e impegnative, che si possono riassumere nell'espressione: dalla gestione dell'emergenza alla fruizione del patrimonio.

Va ricordato ancora una volta che, completati i lavori di restauro della sede, recuperato parte del patrimonio bibliografico gravemente danneggiato a seguito dell'incendio doloso del 2 dicembre 2004 <sup>1</sup>, il nostro Sodalizio dispone attualmente di circa 98.000 documenti bibliografici <sup>2</sup>, conservati in 4 diverse sedi, ovvero: circa 80.000 volumi presso la sede di piazzetta Scalette Rubini <sup>3</sup>, circa 10.000 volumi depositati presso l'Istituto Galileo Ferraris<sup>4</sup>, circa un chilometro di periodici e quotidiani dell'Ottocento e del primo trentennio del Novecento presso la Biblioteca Civica e qualche migliaio di fascicoli di periodici giuridici dell'Ottocento depositati presso la Facoltà di Giurisprudenza.

Parte dell'attività svolta quest'anno è stata oggetto di una mia relazione dal titolo "Il prezzo del salvataggio", tenuta il 31 ottobre scorso nell'ambito del Seminario di Studi promosso dalla Regione del Veneto e dal Comune di Padova sul tema *Dalla prevenzione alla gestione dell'emergenza: valutazioni, metodologie, piani di intervento*.

La giornata, che ha visto fra i relatori, oltre alla sottoscritta, gestori ed esperti delle due Biblioteche nazionali centrali di Roma e Firenze, della Protezione civile Beni culturali nazionale e regionale, dell'Istituto



Società Letteraria



Istituto Galileo Ferraris

centrale di Patologia del Libro e della Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Lombardia e del Veneto, si è rivelata un'interessante opportunità per tornare a condividere con i maggiori esperti nazionali del settore le strategie d'intervento da noi adottate nella funesta occasione dell'incendio doloso e le politiche d'intervento messe in atto per tutelare e valorizzare i nostri beni bibliografici.

Varrà, dunque, la pena illustrare anche sul "Bollettino" qual è stato il "prezzo del salvataggio" di quelle 8.500 unità bibliografiche salvate grazie all'allestimento del laboratorio di primo soccorso conservativo; oggi che possiamo dichiarare i lavori ultimati, è possibile stendere un bilancio complessivo, anche per quanto riguarda la possibilità di fruizione di quei materiali.

Nella tabella che segue è riassunta l'analisi dei costi vivi di smassamento dei materiali combustibili, l'allestimento del laboratorio, le attrezzature di cui abbiamo dovuto dotarci, l'allacciamento delle utenze, la



Biblioteca Civica



Facoltà di Giurisprudenza

retribuzione delle 4 restauratrici per 6 mesi. Si elencano le principali voci di spesa, con i relativi importi, estrapolate dai bilanci a cavallo di diversi anni.

Smassamento materiale combusto <sup>5</sup>	€ 6.140
Affitto laboratorio	€ 1.500
Materiali per laboratorio <sup>6</sup>	€ 2.549
Utenze laboratorio (AGSM, Telecom)	€ 3.514
Trasloco materiale e montaggio scaffalature	€ 16.443
Impianto deumidificazione	€ 9.348
Restauratrici	€ 52.175
TOTALE	€ 91.672

A queste cifre, a onor del vero, andrebbe aggiunta la retribuzione dei 49 volontari non soci che, come ricorderete, per 6 mesi si sono pazientemente alternati nell'attività di interfoliazione dei volumi bagnati. Potremmo chiederci: è valsa la pena mettere in campo tante risorse e competenze per salvare 8.500 edizioni del XIX e XX, forse ancora riacquistabili sul mercato antiquario? Ebbene, dal punto di vista affettivo ed economico riteniamo che la risposta sia senz'altro affermativa. Per quanto concerne l'aspetto affettivo esso è da ricondurre alla formazione delle collezioni del Gabinetto di lettura cittadino: come ben sapete, la maggior parte del patrimonio bibliografico è pervenuto per legato testamentario e ciascun libro reca note di possesso, *ex libris*, tracce della sua fruizione da parte di chi lo ha posseduto. Già questo sarebbe bastato per motivare gli organismi direttivi del Sodalizio a reperire finanziamenti nel tentativo di rimarginare almeno in parte quella grande ferita inferta dall'incendio doloso. Ma anche la valutazione dei costi finali ci conforta nella strada intrapresa. Infatti, per quanto riguarda il recupero materiale degli 8.500 volumi, ciascuno è costato circa 11 euro (totale spese laboratorio € 91.672 : 8.500 voll. = € 10,78). Cifra senza dubbio molto inferiore a quanto avremmo potuto, comunque, investire ricorrendo al loro acquisto tramite il mercato antiquario.

Inoltre, per avere un quadro completo dei costi, a questi importi possiamo aggiungere la spesa sostenuta per la catalogazione dei volumi, effettuata non solo sulle 8.500 unità bibliografiche salvate dall'in-

condio, ma anche sui 15.820 volumi recuperati dall'attività di furto. In questo caso, il costo per ciascun volume catalogato è stato inferiore ai 3 euro per volume recuperato (costo dei contrattisti € 69.624 : 25.000 volumi catalogati = € 2,78).

Rammentiamo che le spese su indicate sono state sostenute grazie al risarcimento assicurativo e al co-finanziamento offerto dal Servizio Beni librari e archivistici della Regione Veneto, che ci ha messo a disposizione immediatamente un finanziamento ad hoc. La preziosa collaborazione regionale, peraltro, si è basata sulla considerazione che il valore storico, materiale e ideale del nostro patrimonio librario, è costitutivo dell'identità storico-culturale veronese, veneta e nazionale e che la catalogazione, così come avevamo sottolineato nell'istanza di finanziamento presentata alla Regione, è parte integrante e imprescindibile del progetto di recupero dei beni bibliografici.

Purtroppo, l'incendio doloso ha distrutto la metà del patrimonio prevalentemente emergografico e lo sforzo che dovremo fare sarà quello di restituire una fisionomia peculiare a ciò che rimane. Per quanto ci riguarda, dunque, l'impegno che ci attende è, da un lato, quello di completare il recupero catalografico del materiale bibliografico pregresso e, dall'altro, quello di promuovere una condivisione della politica degli acquisti con le altre Istituzioni cittadine che fanno capo all'Archivio Bibliografico Veronese, con capofila la Biblioteca civica, alla quale peraltro siamo legati da specifica convenzione. L'attività di catalogazione svolta, tuttavia, non ha riguardato solo i libri oggetto dell'incendio doloso, ma l'intero patrimonio bibliografico del Sodalizio. Infatti, dal 1° febbraio 2005 al 30 luglio 2007, grazie all'intervento di alcuni contrattisti, sono state catalogate ben 50.177 unità catalografiche, con un costo complessivo di circa € 96.908. Sottolineo che la media di catalogazione oraria dei nostri contrattisti è decisamente superiore a quella usualmente impiegata in altre biblioteche. Ciò va ricondotto alla bravura dei contrattisti selezionati e all'ottima capacità formativa e di coordinamento messe in atto dal nostro bibliotecario Leone Zampieri.

Il patrimonio bibliografico rimanente, che auspichiamo possa essere catalogato entro il 2008, ammonta a circa 16.600 unità catalografiche, intendendo per "unità catalografica" le monografie e le testate dei periodici, non il numero complessivo dei volumi che compongono le annate di questi ultimi, come esposto nella nota su indicata.

Nel corso del 2008, quindi, l'attività catalografica, da poco ripresa con i nuovi contrattisti, si concentrerà prevalentemente intorno alle

opere conservate in Sala Aleardi (circa 4.000 volumi), alla raccolta miscellanea di opuscoli (circa 7.000), alle opere di consultazione (circa 1.000) e ai periodici cessati, conservati in sede e in Biblioteca Civica.

Se tutto procederà secondo l'organizzazione ed i tempi stabiliti, nel 2008 potremo festeggiare, oltre al Bicentenario della fondazione del Sodalizio, anche la conclusione del lavoro di recupero catalografico del materiale bibliografico pregresso.

2. Per quanto riguarda nuovi acquisti di testi, in attesa di aver terminato la catalogazione informatizzata che sarà utile, fra l'altro, ad orientarci in una politica mirata delle acquisizioni, abbiamo per ora incrementato le opere di consultazione e acquistato alcuni recenti testi di genere storico e letterario, sostenendo una spesa complessiva di € 4.983.

Il settore emerografico ammonta a 256 testate, 97 delle quali ricevute in omaggio e 159 acquistate in abbonamento, per una spesa complessiva di € 19.816. Abbiamo inoltre attivato l'abbonamento *on line* al quotidiano *L'Arena*. A questo proposito, vorremmo suggerire un incremento degli acquisti di risorse informative su supporto elettronico, in particolare per quanto riguarda gli archivi storici dei quotidiani, in modo tale da evitare la loro archiviazione cartacea, assai onerosa in termini di spazio occupato e di spese per rilegatura. Ciò in considerazione anche del fatto che, purtroppo, la carta dei quotidiani, composta prevalentemente di lignina, è destinata a sbriciolarsi in breve volger di tempo e la *Società Letteraria*, d'altro canto, non è l'ente deputato alla conservazione delle testate giornalistiche nazionali<sup>7</sup>.

Tutte le risorse su menzionate sono fruibili dalle postazioni messe a disposizione dei soci ed il sig. Leone Zampieri è disponibile per illustrare le modalità di consultazione, così come lo è per aiutare ad effettuare ricerche bibliografiche nel catalogo elettronico, condiviso con le Biblioteche del Comune di Verona (Civica, Museo di Castelvecchio, Museo di Scienze naturali, Museo di Palazzo Forti, Centro Audiovisivi, Centro di Documentazione per la Fotografia, Biblioteca dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza).

Per quanto riguarda la collaborazione con le altre istituzioni bibliotecarie cittadine, ricordo quanto già anticipato lo scorso anno, ovvero che a breve dovrebbe essere varato il progetto MetaOpac veronese (MOV), che vedrà l'adozione di un interfaccia di ricerca unico per i cataloghi delle biblioteche provinciali, comunali e universitarie. Accanto a questo progetto, se ne affiancherà un altro, finanziato e promosso dalla Regione

del Veneto, relativo alla possibilità di versare le registrazioni catalografiche effettuate dalle biblioteche aderenti all'Archivio Bibliografico Veronese, fra le quali la nostra, nell'Indice del Servizio Bibliografico Nazionale. Per ora, quel che possiamo riferire è che il progetto sarà coordinato dalla Biblioteca Civica, capofila del polo SBN cittadino, e che la visibilità dei nostri dati nell'Indice SBN amplierà notevolmente la visibilità del patrimonio bibliografico del Sodalizio nel territorio nazionale.

Infine, è in corso il riordino e l'inventariazione dell'archivio storico (1808-1968), temporaneamente depositato presso l'Archivio di Stato e affidato alle mani esperte degli archivisti, grazie alla generosa disponibilità della direttrice Dott.ssa Antonietta Folchi.

3. In conclusione, tutela, valorizzazione e fruizione stanno fra loro in un rapporto virtuoso, nel quale anche tutti i soci sono chiamati a vigilare e ad assumere comportamenti di rispetto e valorizzazione del nostro patrimonio bibliografico. Ciò può avvenire molto facilmente, incrementando la consultazione e suggerendo acquisti, modalità, risorse utili al miglioramento dei nostri servizi, ricordando che anche il libro è un "bene culturale" testimonianza del valore di una civiltà, come recita il recente Codice dei Beni culturali.

In conclusione, è doveroso esprimere i nostri più vivi ringraziamenti nei confronti di chi, persone e Istituzioni, ci aiutano ad incrementare il patrimonio documentale, gestirlo e conservarlo: innanzitutto i nostri collaboratori Leone Zampieri e Francesca Sabelli, le catalogatrici Silvia Brentegani, Fabiana Di Cerbo, Valentina Garozzo che da novembre hanno ripreso la catalogazione del pregresso; i precedenti contrattisti che, come abbiamo visto, hanno catalogato molto celermente un gran numero di volumi, ovvero: Linda Anzolin, Anna Bernardinello, Marta Bortolomasi, Arianna Dal Bosco, Federica Rosignoli; la socia Anna Tantini, che ha donato molte annate della rivista "L'illustrazione italiana", colmando una lacuna purtroppo causata dall'incendio doloso; il socio Umberto Novello che ci ha donato gli abbonamenti alle riviste "Geo", "L'Universo", "Il Regno"; i signori Emanuela Soavi e Giovanni Borin, che partecipano all'attività della biblioteca, gli stagisti Francesco Paglierini e Enrica Oliosi che hanno gratuitamente offerto la collaborazione in biblioteca, ricevendo in cambio un'offerta formativa professionale; le Istituzioni, quali la Regione Veneto che co-finanzia i contratti per la catalogazione, la Banca Popolare, che finanzia gli abbonamenti annui ai quotidiani, la Fondazione Cassa di Risparmio, che ha finanzia-

to il completamento dei lavori antincendio, video sorveglianza ed anti intrusione, l'Archivio di Stato di Verona, che sta procedendo all'inventariazione del nostro archivio storico, la Biblioteca Civica del Comune di Verona, l'Istituto Galileo Ferraris e la Facoltà di Giurisprudenza che, grazie alle convenzioni in essere, conservano presso le loro sedi parte del nostro patrimonio bibliografico. Nel prendere definitivamente congedo dal mio ruolo di bibliotecaria della Società Letteraria, vorrei esprimere un ringraziamento personale in particolare alla vice bibliotecaria Anna Tantini e a tutti i componenti degli organismi direttivi che con me hanno condiviso passione, preoccupazioni e impegno in questo complesso e stimolante triennio di lavoro.

#### Note

1. L'argomento è stato trattato diffusamente dalla scrivente sul Bollettino della Società Letteraria, A. 2004, pp. 197-217
2. Si specifica che circa 98.000 sono i documenti bibliografici fisicamente posseduti. Il numero scende a circa 67.000 se si considerano le sole unità bibliografiche, ovvero i titoli delle singole testate di periodici, ad esempio, e non il numero di volumi che compongono una particolare collezione periodica. Eventuali difformità numeriche che si potrebbero ravvisare nella lettura della presente relazione, quindi, sono da ricondurre a questo diverso metodo di conteggiare il materiale, a seconda delle esigenze espositive.
3. Ricordiamo, fra questi: opere dal XVI al XXI secolo, legati, volumi di consultiva, opuscoli del XIX e XX secolo, periodici giuridici XX-XXI sec., *L'Arena* dal 1876 al 1915, *La Domenica del Corriere* dal 1899 al 1986, Periodici veronesi ottocenteschi (*Pro Verona*, *Giornale dell'Adige*, *Verona e il Garda*, *Madonna Verona*, *Can de la Scala*, *Negro*, *Musa veneta*, *Vita Veronese*), circa 300 testate di periodici correnti degli ultimi 10 anni, 15.820 volumi recuperati dal furto, 8.500 volumi recuperati con il restauro.
4. Ricordiamo che si tratta dei volumi provenienti dalle donazioni recenti dei Soci Rudy de Cadaval, Enzo Recchia, Leno Matteoli, Martino Mardesteig, Mario Coin.
5. Affitto della ruspa, finanziamento ditta che ha effettuato lo smussamento, utile alle pratiche per il risarcimento assicurativo
6. Quintali di carta assorbente, sacchi per sotto vuoto, cancelleria, ferramenta, pennelli e altri materiali utili alla spolveratura.
7. Si legga a questo proposito l'interessante articolo di Marta Plebani, bibliotecaria conservatrice della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, pubblicato con il titolo *Si sbriciolano o non si sbriciolano? Questo è il problema...* in *Bibliotime*, IV, 2 (luglio 2001), consultabile all'indirizzo <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iv-2/plebani.htm>>, (ultima consultazione 12.11.2007).



# Notiziario sociale

Elenco delle cariche sociali 2006/2007  
Bilancio al 31 dicembre 2006



## Elenco delle cariche sociali 2006/2007

**PRESIDENTE ONORARIO** Giambattista Ruffo 24/11/2001

### **CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE**

PRESIDENTE	Alberto Battaglia	20/11/2004
VICEPRESIDENTE	Maria Geneth	20/11/2004
BIBLIOTECARIO	Daniela Brunelli	20/11/2004
VICEBIBLIOTECARIO	Anna Tantini Tomezzoli	20/11/2004
AMMINISTRATORE	Guido Kessler	25/11/2006
VICEAMMINISTRATORE	Michele Colantoni	26/11/2005
SEGRETARIO	Stefano Dindo	26/11/2005
VICESEGRETARIO	Maria Magotti	25/11/2006

### **COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA**

Membro	Paola Azzolini	25/11/2006
"	Antonio Balestrieri	25/11/2006
"	Albertina Dalla Chiara	25/11/2006
"	Arnaldo Ederle	25/11/2006
"	Laura Facchinelli	25/11/2006
"	Ernesto Guidorizzi	25/11/2006
"	Enzo Morandi	25/11/2006
"	Carlo Saletti	25/11/2006

### **REVISORI DEI CONTI**

Membro	Elio Aldegheri	25/11/2006
"	Roberto Capuzzo	25/11/2006
"	Lamberto Lambertini	25/11/2006
Supplente	Giuseppe Manni	25/11/2006

### **CORTE ARBITRALE**

Membro effettivo	Gianfranco Bertani	26/11/2005
" "	Pietro Clementi	25/11/2006
" "	Dario Donella	25/11/2006
" "	Giuseppe Magnano	25/11/2006
" "	Maurizio Pedrazza Gorlero	20/11/2004

### **PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI**

PRESIDENTE	Gianfranco Tomezzoli	26/11/2005
VICEPRESIDENTE	Gianfranco Cantini	26/11/2005
SEGRETARIO	Michela Merighi	25/11/2006
VICESEGRETARIO	Giuseppe Piro	25/11/2006

# Bilancio dell'anno sociale 2005/2006

## Stato patrimoniale

<b>ATTIVITÀ</b>	
cassa	1.052,00
b/ca popolare	21.560,86
unicredit	334.021,28
c/c postale	1.933,03
titoli a breve	496.646,26
crediti assicurativi per TFR	16.546,85
crediti v.so soci	30.345,82
f.do sval. Crediti	-18.705,00
beni strumentali	272.195,76
f.do amm. Beni strum.	-272.195,76
crediti	21.540,65
fabbricato	772.833,90
risconti	643,97
<b>totale attività</b>	<b>1.678.419,62</b>
perdita dell'esercizio	11.870,76
<b>totale a pareggio</b>	<b>1.690.290,38</b>
<b>PASSIVITÀ</b>	
fornitori	34.052,77
TFR	19.683,25
dipendenti	4.273,12
ratei del personale	8.550,10
istituti obbl.	1.888,17
erario	7.099,99
<b>totale debiti</b>	<b>75.547,40</b>
<b>fondo ricost.</b>	<b>842.678,59</b>
<b>totale passivo</b>	<b>918.225,99</b>
<b>patrimonio netto</b>	<b>772.833,90</b>
<b>perdita periodo prec.</b>	<b>-769,51</b>
<b>totale a pareggio</b>	<b>1.690.290,38</b>

# Bilancio dell'anno sociale 2005/2006

## Conto economico

---

### **COSTI**

energia elettrica	5.996,91
spese telefoniche	4.105,82
riscaldamento	6.358,45
acqua	459,36
servizi vari	892,30
manutenzione e noleggi	5.474,16
retribuzioni	50.331,20
oneri previdenz. Ed assistenz.	13.326,13
tfr	2.406,17
servizi e consulenze	17.999,24
cancelleria e postali	2.558,13
assicurazioni	8.328,64
vigilanza	4.368,00
spese generali varie	4.173,24
pulizia della sede	16.520,94
emeroteca	20.921,31
consumi vari	746,00
varie	567,55
perdite presunte su crediti	11.000,00
oneri finanziari	424,26
oneri tributari	8.669,58
<b>totale</b>	<b>185.627,39</b>
<b>totale a pareggio</b>	<b>185.627,39</b>

### **RICAVI**

sponsorizzazioni	5.000,00
Affitto	22.696,02
quote Sociali	53.576,33
Varie	879,33
Contributi Pubblici	57.525,00
Contributi privati	18.500,00
interessi attivi	15.579,95
<b>totale</b>	<b>173.756,63</b>
<b>disavanzo</b>	<b>11.870,76</b>
<b>totale a pareggio</b>	<b>185.627,39</b>

---

---

<b>gestione contributi ricevuti per il risarcimento danni</b>	
<b>acquisti libri e strumentazione</b>	<b>107.460,46</b>
<b>utenze e servizi</b>	<b>3.779,26</b>
<b>manutenzione straordinaria</b>	<b>44.003,60</b>
<b>costo del personale</b>	<b>69.786,66</b>
<b>consulenze tecniche</b>	<b>37.325,33</b>
<b>spese amministrative</b>	<b>6.020,96</b>
<b>spese varie</b>	<b>11,02</b>
<b>totale costi</b>	<b>268.387,29</b>
<b>UTILIZZO DEL FONDO</b>	<b>268.387,29</b>

---

# Bilancio dell'anno sociale 2005/2006

## Preventivo 2006/2007

<b>COSTI</b>	
energia elettrica	6.160,00
spese telefoniche	4.210,00
riscaldamento	6.530,00
acqua	470,00
servizi vari	910,00
manutenzione e noleggi	5.620,00
retribuzioni	51.720,00
oneri previdenz. Ed assistenz.	13.690,00
tfr	2.350,00
servizi e consulenze	3.490,00
cancelleria e postali	2.620,00
assicurazioni	8.550,00
vigilanza	4.480,00
spese generali varie	4.280,00
pulizia della sede	16.970,00
emeroteca	21.500,00
consumi vari	760,00
varie	10.580,00
attività culturali	20.000,00
oneri finanziari	430,00
oneri tributari	2.330,00
<b>totale</b>	<b>187.650,00</b>
<b>totale a pareggio</b>	<b>187.650,00</b>
<b>RICAVI</b>	
sponsorizzazioni	5.000,00
Affitto	22.700,00
quote Sociali	53.500,00
Varie	880,00
Contributi Pubblici	57.525,00
Contributi privati	18.500,00
interessi attivi	14.000,00
<b>totale</b>	<b>172.105,00</b>
<b>disavanzo</b>	<b>15.545,00</b>
<b>totale a pareggio</b>	<b>187.650,00</b>



## Notizie sugli autori dei testi

ANNA ACHMATOVA (Odessa 1889 – Mosca 1966), a lungo perseguitata dal regime staliniano, la sua poesia rimase inedita fino al 1940, quando aveva già scritto i capolavori *Requiem*, *Lungo tutta la terra*, *Poema senza eroe*. Nel 1941 viene evacuata da Leningrado e trasferita in Uzbekistan, da cui ritorna solo nel 1944, ma nel 1946 il Partito comunista la mette di nuovo al bando, escludendola dall'Unione degli Scrittori e da ogni collaborazione letteraria. Muore a Mosca il 5 maggio 1966.

PAOLA AZZOLINI, critico letterario, giornalista. Ha pubblicato volumi su Manzoni, Capuana e il verismo, Alfieri. Ha collaborato ad alcune grandi opere sulla Letteratura Italiana (Letteratura Italiana Einaudi, Dizionario critico della Letteratura Italiana Utet). Nel 2001 è uscito un volume sulle scrittrici italiane del novecento, *Il cielo vuoto dell'eroina, Scrittura e identità nel novecento italiano* (Bulzoni 2001). Del 2007 è la cura della raccolta antologica della rivista manoscritta *Lucciola*. (*Leggere le voci. Storia di Lucciola, una rivista manoscritta al femminile*, Sylvestre Bonnard 2007). Collabora alla pagina culturale del quotidiano "L'Arena" e a varie riviste di italianistica.

JOSIF BRODSKIJ (Leningrado 1904 – New York 1966). Perseguitato dal regime comunista per la sua origine ebraica, abbandona la scuola a quindici anni e si forma come autodidatta. Accusato come vagabondo e nullafacente, poi processato, emigra negli USA nel 1925 e diventa cittadino americano nel 1927. In USA insegna in varie università e svolge una vasta attività di publicista e di oratore. Nel 1954 riceve il Premio Nobel per la letteratura. Nel discorso di accettazione si presenta come esule moderno, sospeso nel tempo e nello spazio.

ARNALDO EDERLE, poeta, critico e traduttore, è nato a Verona dove vive. Ha seguito studi linguistici e musicali. Ha pubblicato diversi libri di poesia con importanti editori. Tra le opere più recenti: *Arcipelaghi* (2001), *Sostanze* (2004, Premio Camaiore 2005), *Varianti di una guarigione* (2005, Premio E.Accrocca-Sabaudia, 2006). Del 1995 è il libro di racconti *Il caso Tramonto*. Ha curato e tradotto per Guanda due libri di prosa: *Ombre italiane* di Vernon Lee (1988) e *Amanti assassinati da una pernice* di Federico García Lorca (1993). Scrive per "L'Arena", "Il giornale di Vicenza" e "Bresciaoggi". Collabora a "Poesia".

MARIA GENETH, ginecologa e sessuologa, è tra le fondatrici dell'associazione culturale femminista Il Filo di Arianna che dal 1984 svolge attività di studio, organizza convegni, conferenze, seminari; attualmente è presidente dell'associazione. Dal novembre 2004 è vicepresidente della Società Letteraria di Verona.

OLIVIA GUARALDO ha conseguito il dottorato di ricerca in Political Science all'Università di Jyväskylä, in Finlandia. Studiosa del pensiero di Hannah Arendt, ha tenuto corsi e seminari in questa università e nell'Università di Verona, dove attualmente insegna Filosofia Politica. Ha pubblicato saggi e articoli su varie riviste specializzate, tra cui *Politica e racconto* (2003); ha curato e introdotto le edizioni italiane di due testi di Judith Butler, *Vite precarie*, Meltemi, Roma 2004, *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma 2006 e l'edizione italiana di Hannah Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, Milano, Marietti 2006.

JUDITH KASPER è docente a contratto all'Università Ca' Foscari, Venezia. Oltre ad occuparsi di letteratura e filosofia politica è impegnata attualmente con una ricerca sulle cartelle cliniche dell'ex-manicomio S. Lazzaro di Reggio Emilia. Ha pubblicato un libro sull'oblio, *Sprachen des Vergessens* (2003) e ha curato, insieme a Enrica Manfredotti, *Perdonare le tragedie mancate* (2007).

OSIP MANDEL'STAM (Varsavia 1891 – Vladivostok 1938). Vive i suoi primi anni a San Pietroburgo dove la famiglia si era trasferita da Varsavia. Di religione ebraica, nel 1911 si converte al cristianesimo metodista. Dal 1922 si trasferisce a Mosca con la moglie e per diversi anni si dedica, oltre che alla poesia, alla saggistica, alle traduzioni e al giornalismo. Pur avendo aderito al bolscevismo, nel 1933 scrive e diffonde *Epigramma di Stalin*, una critica feroce al regime e alla collettivizzazione forzata dell'agricoltura. Viene inviato al confino negli Urali, poi parzialmente graziato e condannato soltanto al divieto di ingresso nelle grandi città. Nel 1938 nuova condanna più severa, ai lavori forzati. Viene trasferito in Siberia, verso l'estremo confine orientale. Muore a fine dicembre 1938 nel campo di transito verso il gulag di Vladivostock.

PHILIPPE MESNARD, docente di letteratura all'Haute Ecole di Bruxelles e all'Università di Marne-la-Vallée, autore di *Consciencias de la Shoah. Critique des discours et des représentations* (2000), *Témoignage en résistance* (2007). Ha studiato e pubblicato i manoscritti del Sonderkommando a Auschwitz e ha curato la mostra *Primo Levi. Se questo è un uomo*, (Italia, Francia, Germania, 2007).

SEBASTIANO SAGLIMBENI, nato a Limina nel 1932, vive a Verona, dove ha insegnato per diversi anni materie letterarie nelle Scuole Medie Superiori. Giornalista e fondatore della casa editrice Edizioni del Paniere, per la quale ha curato *Epistolario dal carcere* di Francesco Lo Sardo e *I discorsi* di Concetto Marchesi, ha all'attivo numerose opere in poesie e in prosa. Oltre all'opera poetica di Virgilio ha tradotto *Le favole* di Fedro e *Liriche e frammenti* di Saffo. Autore di manuali scolastici, ha dedicato scritti critici all'opera di Whitman e García Lorca, dando recentemente alle stampe *Mal di caffè. Uomini e Caffè d'Italia* (Possidente, 2005).

VARLAM SALAMOV (Vologda 1907 – Mosca 1982). Per aver sollevato critiche all'operato di Stalin viene arrestato e condannato a tre anni di lavori forzati nel 1929;

nuovamente condannato nel 1937, durante le Grandi Purghe, viene mandato alla Kolyma, nota come “la terra della morte bianca” per cinque anni. Nel 1943 gli viene comminata una seconda pena, stavolta per dieci anni, per agitazione antisovietica. Lavora dapprima nelle miniere d'oro, poi in quelle di carbone, si ammala di tifo ed è più volte punito per reati d'opinione e per tentativi di fuga. Nel 1946, ridotto ormai all'estremo, viene aiutato dal medico Pantjuhov. prigioniero anch'esso, che lo vuole con se come assistente, nell'ospedale del campo. Riesce così a sopravvivere e ricomincia a scrivere. Nel 1951 viene rilasciato, ma può lasciare l'ospedale solo nel 1953. Tornato a vivere nei dintorni di Mosca scrive il suo capolavoro, *I racconti della Kolyma*. L'opera sarà pubblicata in Russia solo nel 1987, ma Salamov era morto già nel 1982.

CARLO SALETTI, è componente della Commissione scientifica della Società Letteraria. Ha pubblicato diversi libri sullo sterminio degli ebrei d'Europa e il libro di racconti, *La nuvolosità e i fenomeni* (2003).

FREDIANO SESSI, vive a Mantova, consulente editoriale, traduttore, il suo ambito di indagine privilegia la Shoah e la Resistenza. È consulente dell'editore Einaudi per il quale cura saggi sui temi della persecuzione degli ebrei sotto il nazismo. Dirige presso Marsilio la collana “Gli specchi della memoria” e collabora al “Corriere della sera”.

ENZO TRAVERSO, dal 1985 vive in Francia dove attualmente insegna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Piccardia “Giulio Verne” di Amiens e presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Le opere di Traverso trattano di Auschwitz, della Shoah, ma anche di Celan, Adorno, Benjamin, Kracauer.



# BOLLETTINO

della

## SOCIETÀ LETTERARIA

### 2006

Introduzione, *Alberto Battaglia*. MEMORIE ITALIANE. Nota del curatore, *Carlo Saletti*; La Resistenza nel dibattito pubblico della Repubblica, *Filippo Focardi*; La contesa sul 25 aprile, *Roberto Cbiarini*; L'amnistia Togliatti, *Mimmo Franzinelli*; Rimozioni nella storia collettiva italiana, *Mario Isnenghi*; Più storia, meno memoria, *Giovanni De Luna*. SPAGNA. UNA STAGIONE DI SANGUE. "Allontana da me questo calice", *nota di Arnaldo Ederle*; Da Rafael Alberti, *traduzione di Arnaldo Ederle*; Da Miguel Hernández, *traduzione di Dario Puccini*; Da Federico García Lorca, *traduzione di Arnaldo Ederle*; Da Pablo Neruda, *traduzione di Roberto Paoli*; Da César Vallejo, *traduzione di Roberto Paoli*. D'ANNUNZIO, IL TEATRO, LA MUSICA. D'Annunzio e la Duse, *Pietro Gibellini*; D'Annunzio e Debussy, *Luca Ricelli*. UNA SACRA RAPPRESENTAZIONE PER IL NOSTRO TEMPO. La passione secondo le cose, *Carla Collese Billi*; Note per una messa in scena, *Gaetano Miglioranzi*. CINQUECENTO ANNI DOPO MANTEGNA. Una mostra per tre città, *Paola Azzolini*; L'esposizione veronese, *intervista a Paola Marini*; M di Mantegna, *foto di Carlo Saletti*. BIBLIOTECA. Piano di recupero catalografico e progetto di archiviazione della Biblioteca, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali; Bilancio della Società Letteraria.

### 2005

Introduzione, *Alberto Battaglia*. I CENTO ANNI DI MARIO SALAZZARI. Nota della curatrice, *Camilla Bertoni*; Lo scultore Salazzari, *Camilla Bertoni*; "Un mal che lima e ruma". La poesia di Mario Salazzari, *Paola Azzolini*; La scultura come ragione di vita, *Giorgio Trevisan*; Nove giornate con Mario Salazzari, *Tarcisio Chignola*; Scolpire in memoria, *foto di Carlo Saletti*. L'INSOSTENIBILE CRUDELTÀ FEMMINILE. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Il mito della superiorità morale delle donne: la crudeltà come estrema pratica della libertà femminile?, *Annamaria Crispino*; *Le kamikaze*, il corpo come arma: orrore e terrore, *Adriana Cavarero*; Kill Bill, Alien, Lara Croft: donne nei luoghi estremi, *Giovanna Grignaffini*; Filtri e alambicchi contro la pulsione di morte: divieti, metafore, rappresentazione, linguaggi, *Manuela Fraire*. LORENZO FAVARON, POESIE. Nota della curatrice, *Paola Azzolini*; "Carogna"; "Incontro con l'angelo"; "Il Bibliotecario". RISCONTRI. Lo studio di Fonologia della RAI: una storia conclusa?, *Luca Ricelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali e bilancio della Società Letteraria.

## 2004

Introduzione, Alberto Battaglia. LE COLLINE DELL'ODIO. Rwanda nel genocidio, *Lanfranco di Genio*; Voci della catastrofe, *Yolande Mukagasana*; Le ferite del silenzio: una prefazione non pubblicata, *Boris Diop*; Quale avvenire, quale solidarietà per il Rwanda?, *Gasana Ndoba*; Giustizia per il Rwanda, *Gasana Ndoba*; Non ci sarà perdono senza giustizia, *intervista a Yolande Mukagasana*; Destini africani, *intervista a Gasana Ndoba e Boris Diop*; Scrivere per dovere di memoria, *intervista a Boris Diop*; La letteratura e il genocidio, *Boris Diop*; Oggi, a dieci anni di distanza, *Yolande Mukagasana*; Bibliografia citata. L'ALTRO PIATTO DELLA BILANCIA. Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Costituzione e principi fondamentali, *Lorenza Carlassare*; Antigone, la legge scritta e la legge non scritta, *Adriana Cavarero*; L'origine della separazione dei poteri e l'autonomia della magistratura, *Elena Paciotti*. GIOVANNI DUSI: UNA BIOGRAFIA PARTIGIANA. "Ci siamo allontanati e dopo un minuto abbiamo sentito lo scoppio", *intervista a Giovanni Dusi*; La partecipazione di Giovanni Dusi alla Resistenza Veronese, *Marco Squarzoni*; Giovanni Dusi e la Società Letteraria, *Alberto Battaglia*. SANDRO BOATO, POESIE. Nota della curatrice, *Paola Azzolini*; da *Piovaessol*; da *Variazioni su Venezia* e altre poesie, *Sandro Boato*. ARNALDO EDERLE, POESIE. Nota dell'autore; da *Varianti di una guarigione*, *Arnaldo Ederle*. NIEVO A MANTOVA. Una giovane voce ottuagenaria, *Patrizia Zambon*; Un pronipote di successo, *intervista a Stanislaw Nievo*. BERIO E JOYCE. Berio e Joyce: aspetti musicali della poesia e poetici della musica, *Luca Ricchelli*; Bibliografia citata. L'INCENDIO. Relazione del Presidente, *Alberto Battaglia*; L'incendio, *Daniela Brunelli*. RISCONTRI. "Effetto Avena" vs "Effetto Schulenburg", *Camilla Bertoni*; Identità e scrittura nel novecento italiano, *Paola Arnaldi*; Pound nuovamente alle stampe, *Arnaldo Ederle*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco delle cariche sociali 2003/2004 e bilancio della Società Letteraria.

## 2003

Introduzione, *Alberto Battaglia*. CARLO MONTANARI, PATRIOTA VERONESE. Nota del curatore, *Alberto Battaglia*; La congiura mazziniana di Belfiore a Mantova e nel Veneto. Appunti per una comparazione, *Maurizio Bortolotti*; Carlo Montanari e la vita intellettuale a Verona nella prima metà dell'Ottocento, *Gian Paolo Marchi*; Carlo Montanari e la cospirazione mazziniana, *Silvio Pozzani*; Celebrare il Risorgimento a Verona. Carlo Montanari fra storia e memoria, *Gian Paolo Romagnani*. PARLA CON LUI! Nota della curatrice, *Maria Geneth*; Nichi Vendola in Società Letteraria; Alberto Asor Rosa in Società Letteraria. PAGINE CRITICHE. Futuristi a Verona. Appunti per un'antologia del futurismo poetico veronese, *Paola Azzolini*. RISCONTRI. Ragionamento sulla guerra, *Giovanni Dusi*; La guerra tra archetipo e tabù, *Antonio Balestrieri*.

BIBLIOTECA. Elenco dei libri acquisiti o donati (2000-2002). NOTIZIE SOCIALI. Elenco cariche sociali anno 2002-2003; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 02/03, Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria – anno sociale 02/03, Conto economico.

## 2002

Introduzione, *Alberto Battaglia*; L'amicizia necessaria. In ricordo di Giovanni Dusi, *Carlo Saletti*. STORIA E NARRAZIONE II. Guerra, Contaminazioni, Ordigni, *Roberto Cagliero*; I germi degli Imperi: *Cuore di tenebra*, trauma coloniale e la striografia dell'AIDS, *Tim Dean*; Il capitalismo ha bisogno di guerra, *Lord Munodi*; Letteratura e guerra: calpestare una mina, *Arlindo Josè Nicau Castanbo*. TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE DI TESTI POETICI. Nota del curatore, *Arnaldo Ederle*, Keats e la "Nuova Psiche", *Roberto Cresti*. BIBLIOTECA. La biblioteca comunica le collezioni periodiche e bibliografiche attraverso la percezione dei Soci, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE. Elenco cariche sociali e Bilancio della Società Letteraria.

## 2001

Sei anni ai due secoli, *Alberto Battaglia*; Introduzione, *Giambattista Ruffo*. I PERCORSI DELLA REGIA. Nota del curatore, *Nicola Pasqualicchio*; I percorso: Judith Malina e Hanon Reznikov; II percorso. Gabriele Lavia e Rodolfo Di Gianmarco; III percorso. Roberto Bacci e Franco Ruffini; IV percorso: Pippo Delbono e Renata Molinari; V percorso: Michele Sambin e Paolo Puppa. POESIA IN VALPOLICELLA. Se la porta è aperta. Pensieri su "Poesia in Valpolicella e sulla poesia, *Franco Ceradini*; *Inediti*, Lina Arianna Jenna, Mariangela Gualtieri, Alda Merini, Giovanni Roboni, Silvio Ramat; "Oh me diviso". Poema drammatico in tre parti, *Arnaldo Ederle*; PAGINE CRITICHE. Variazioni sull'"Infinito": esercizio di lettura tra Foscolo, Leopardi e Zanzotto, *Paola Azzolini*; CULTURE. Islam. Fede e Potere, *Giancamillo Ederle*. RISCONTRI. *Destinazione Auschwitz*. Elementi di critica ipertestuale, *Alberto Battaglia*; Poesia, arte e satira nelle riviste veronesi di inizio Novecento, *Paola Azzolini*; Le "Cognizioni affettive" di Arnaldo Ederle, *Paola Azzolini*. BIBLIOTECA. Per la storia del giornalismo veronese dell'Ottocento, *Daniela Brunelli* e *Fabrizio Bertoli*; Giornalismo veronese - I; Giornalismo veronese - II; Giornalismo veronese - III; Giornalismo veronese - IV; Giornalismo veronese - V; Giornalismo veronese - VI; Giornalismo veronese - VII; Giornalismo veronese - VIII; Ma quanto pesano i chilometri in biblioteca?, *Daniela Brunelli*. NOTIZIARIO SOCIALE; Elenco cariche sociali anno 2001/2002; Elenco cariche sociali anno 2000/2001; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Stato patrimoniale; Bilancio Società Letteraria. Anno sociale 1999/2000. Conto economico.







# Sommario

Elogio di un maestro.  
In ricordo di Bepi Magnano

*Tarcisio Chignola*

Il Novecento di Hannah Arendt

*Maria Geneth, Olivia Guaraldo, Philippe Mesnard,*

*Enzo Traverso, Frediano Sessi, Judith Kasper*

*Nulla salus bello*

*Paola Azzolini, Sebastiano Saglimbeni, Virgilio, Carlo Saletti*

*Si sono mischiate nubi e onde*

*Arnaldo Ederle, Anna Achmatova,*

*Osip Mandel'stam, Josif Brodskij, Varlam Salamov*

Biblioteca

*Daniela Brunelli*

Notiziario Sociale